URANIA

ANONIMA STREGONI

1456

ROBERT A. HEINLEIN

CONTIENE ANIME

€ 3.55 (in Italia)
1 1 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

ROBERT A. HEINLEIN
ANONIMA STREGONI
(Magic, Inc., 1950)

PRESENTAZIONE

Secondo molti, Robert A. Heinlein è il maggiore autore vivente di science fiction: è una definizione molto impegnativa e categorica, e non tutti sono disposti a sottoscriverla, anche se viene formulata da autentici competenti in materia fantascientifica. Ma in ogni caso, anche coloro che non sono affatto fanatici di Heinlein devono riconoscere che si tratta di un autore famoso, dotato di una personalità spiccata e singolare, celebrato soprattutto per i suoi grandi affreschi movimentati, epici o drammatici, molti dei quali veramente straordinari. Questo non impedisce tuttavia a Heinlein di scrivere romanzi e racconti "leggeri" veramente deliziosi, come *The unpleasant profession of Jonathan Hoag, And he built a crooked house* e questo *Magic Inc.:* eleganti e ironici, ribollenti di trovate spiritose, di sorridente cattiveria e di divertita sornioneria, meno imponenti e impressionanti dei suoi romanzi più ambiziosi, ma non certo meno apprezzati.

Magic Inc., che fu pubblicato nel 1952 in un volume che comprendeva anche *Waldo* (già apparso tempo fa su *Galassia),* non è in realtà un romanzo di science fiction, anche se non c'è da dubitare che molti critici superficiali lo classificherebbero tranquillamente come tale. Ma negli Stati Uniti la narrativa fantastica viene distinta da quella fantascientifica: e infatti, *Magic Inc.,* nell'edizione originale, porta come sottotitolo A *fantasy-fiction novel.*

Le ragioni che mi hanno indotto a scegliere questo romanzo per *Galassia* sono molte, anche non tenendo minimamente conto di una giustificazione di comodo piuttosto facile: e cioè che in Italia si sono pubblicati come science fiction, e tuttora si pubblicano, romanzi che appartengono invece al genere orripilante, fantastico, gotico, quando non vampiresco.

In primo luogo, persino nella collana dell'SFBC si è accolta la produzione puramente fantastica di Bradbury, che con la science fiction ha senza dubbio molto meno a che fare, in linea generale, di Bob Heinlein: si è pubblicato Bradbury in una collana genericamente dedicata alla science fiction, precisando tuttavia che in quel caso si trattava per lo più di racconti puramente fantastici. Quindi, fare su *Galassia* un'eccezione per un autore che

- comunque lo si giudichi - figura pur sempre tra i più apprezzati patriarchi della "hard" science fiction (o science fiction pura), non può provocare la meraviglia di nessuno. Inoltre, *Magic Inc.* appartiene a quel filone che tratta i temi sovrannaturali con irriverente e spigliata ironia, a partire da *Accountant* e *Protection* di Sheckley fino a *The last trump* e *Kid stuff* di Asimov e *Will you wait?* di Bester: invece di prendere sul serio streghe e stregoni e manifestazioni ultraterrene *(ergo,* invece di correre il rischio di naufragare nel ridicolo che attende quasi ogni tema del genere, se non è svolto in modo perfetto) questa variante della narrativa di fantasia è imperniata su un sorridente deviazionismo, che attribuisce al mondo fatato o infernale leggi e debolezze tipiche dell'umanità reale e che consegue molto spesso risultati piacevoli e curiosi. Ultima, ma fondamentale ragione, è questa: *Magic Inc.* è un romanzo spassoso e acuto.

L'idea su cui Heinlein lo ha ricamato è degna della sua inesauribile inventiva. Nella America contemporanea, egli immagina, tutti si servono più o meno apertamente di varie forme di magie per scopi pratici, commerciali. I costruttori edili, incaricati di costruire tribune per una parata, fanno eseguire i lavori da stregoni che edificano strutture destinate a dileguarsi dopo lo uso, per risparmiare le spese di demolizione; i petrolieri cercano di abbindolare gli gnomi per convincerli a fare per loro conto ricerche sulle falde petrolifere; gli industriali dell'abbigliamento si fanno confezionare in serie i modelli della stagione usando come materia prima l'ectoplasma; i produttori di generi alimentari lanciano dolciumi che appena inghiottiti svaniscono, con grande vantaggio della linea d e i clienti ghiottoni. U n gruppo di misteriosi maghi comincia però a intimidire gli onesti commercianti con sistemi lanciati dai gangster alla epoca del proibizionismo: *l'Anonima Stregoni,* ricalcata sul celebre modello dell'*Anonima Omicidi,* cerca di stabilire un solido monopolio su ogni attività magica, grazie a raffinati trucchi legali che le consentono di far variare con un sotterfugio un progetto di legge inteso a sancire ufficialmente la sua egemonia.

Su questa trovata, Heinlein si è sbizzarrito a folleggiare in lungo e in largo, fra "fiutastreghe" laureati in antropologia che si consultano con l'onniveggente testa del nonno stregone, agenti dell'FBI che circolano travestiti da diavoli per cogliere Satana in fragrante violazione delle leggi antimonopolio, salamandre vanitose che si lasciano corrompere da sperticati elogi alle loro qualità di danzatrici, parlamentari che propugnano leggi contro

la stregoneria per compiacere alcuni dei loro grandi elettori consolandosi al pensiero che poi ci penserà la commissione senatoriale a insabbiarle: il tutto coronato da una discesa agli inferi assolutamente esemplare, con tanto di Satana in trono circondato da uno stato maggiore, in cui non mancano generali e feldmarescialli.

Se si prende ostinatamente sul serio l'Heinlein commerciale e drammaticissimo de *II terrore dalla sesta luna, La sesta colonna* e *Fanteria dello spazio,* senza tenere conto della robusta vena ironica di altre sue opere maggiori, *Straniero in terra straniera, Stella doppia e Lo uomo che vendette la luna,* si può rimanere perplessi davanti a questo Heinlein in vacanza; e si può cedere alla tentazione di etichettare *Anonima Stregoni* (e anche *The unpleasant profession of Jonathan Hoag)* come un romanzo "minore". Ma, anche dimenticando che romanzi come questo *Magic Inc. e Jonathan Hoag* basterebbero a creare una buona reputazione a un autore che non avesse scritto nient'altro, bisogna ammettere che l'arguzia e l'intelligenza non sono doti inferiori - in Heinlein - alla sua innegabile potenza di suggestione drammatica. Sebbene tutt'altro che recente, *Magic Inc.* non mostra una sola ruga, una sola sfumatura che permetta di datarlo, a differenza di altre opere di Heinlein che pure hanno ottenuto, nel mondo, un'eco più vasta. È prevedibile, quindi, che tutti i lettori i quali accolsero con tanto favore - tra i vari racconti di Sheckley e di Asimov separatamente acquistati e inseriti a suo tempo in *Galaxy* - *Il protettore. Il contabile* e *Roba da ragazzi,* e che spesso hanno chiesto a *Galassia* di pubblicare romanzi di Heinlein, troveranno in questo *Anonima Stregoni* una sorpresa doppiamente gradita.

r. r.

CAPITOLO I.

«Che incantesimi usi, fratello?»

Fu la prima cosa che disse.

Era rimasto a guardarsi intorno per circa venti minuti fino a che io non ero rimasto solo. Aveva dato un'occhiata ai colori a prova d'acqua, aveva giocherellato con i miei cataloghi di idraulico, aveva curiosato nell'esposizione di ferramenta.

Non mi piacevano i suoi modi. In genere non mi dispiace se un cliente fa

qualche domanda e dimostra un certo interesse, ma non posso sopportare una curiosità gratuita.

«È roba di alcuni diplomati in taumaturgia del luogo,» gli risposi in un tono piuttosto gelido, ma cortese. «Perché me lo chiede?»

«Non hai risposto alla mia domanda,» continuò lui. «Avanti, parla. Non posso perdere tutta la giornata.»

Mi frenai a fatica. In genere esigo che i miei dipendenti siano gentili e, anche se ero sicurissimo che quell'individuo non avrebbe mai comprato niente, non volli derogare dalla regola. «Se ha intenzione di comprare qualcosa,» dissi, «sarò lieto di spiegarle quale tipo di magia impieghiamo e chi è il nostro mago.»

«Allora, non vuoi proprio collaborare,» si lamentò lui. «Noi chiediamo sempre la collaborazione della gente. Non si sa mai; si può incorrere nella cattiva sorte, se non si collabora.»

«Che cosa intende dire con quel *Noi?»* esplosi abbandonando ogni finzione di cortesia. «E che cosa intende per "cattiva sorte"?»

«Ecco, va già meglio, stiamo approdando a qualcosa,» rispose lui con un sogghigno terribile, sedendosi sull'orlo del banco. Era piccolo e bruno, siciliano probabilmente, portava un abito eccessivamente ricercato. I suoi abiti erano perfettamente intonati, in una combinazione di colori che non mi piaceva.

«Ti dirò che cosa intendo per "noi". Io sono il rappresentante locale di un'organizzazione che protegge gli uomini dalla cattiva sorte, se questi però sono in gamba e disposti a collaborare. Ecco perché ti ho chiesto che incantesimi usi. Alcuni maghi di qui rifiutano di cooperare; e quindi la sfortuna perseguita loro e i loro prodotti.»

«Continui.» Desideravo che si compromettesse il più possibile.

«So che sei in gamba,» rispose. «Ma, per esempio... che ne diresti se una salamandra entrasse nel tuo negozio e appiccasse fuoco alla merce e spaventasse i tuoi clienti? Oppure potrebbe capitarti di vendere del materiale per costruire una casa, e poi salta fuori che ci vive dentro un poltergeist, che spacca i piatti e fa inacidire il latte e mette a soqquadro i mobili. Ecco quello che ti può capitare se continui a trattare con maghi non approvati da noi. Questo potrebbe mandare in rovina i tuoi affari. E non saremmo contenti, se questo succedesse, *non è vero?»* E mi guardò di nuovo, maliziosamente.

Non risposi. Lui continuò: «Ora, noi abbiamo a nostra disposizione i

migliori demonologi del campo, che sono per giunta maghi esperti, che possono controllare la condotta e il rendimento dei maghi nel Mezzo Mondo e la loro capacità di portar più o meno fortuna. Poi consigliamo ai nostri clienti con chi devono trattare, e li salviamo dalla malasorte. Chiaro?»

Era tutto chiarissimo. Non ero nato ieri. I maghi con cui trattavo di solito erario uomini del luogo che conoscevo da anni, uomini con una reputazione solida in questo mondo e nel Mezzo Mondo. In generale non facevano niente per scatenare la furia degli elementi e quindi non erano mai perseguitati dalla cattiva sorte.

Tutta quella viscida argomentazione significava, né più né meno, che io avrei dovuto trattare affari solo con i maghi proposti da "loro", lasciarmi imporre le loro parcelle e concedere loro una parte dei miei profitti. Se non avessi accettato di "collaborare", sarei stato perseguitato dagli elementi con cui quelli avevano concluso un accordo: rinnegati, probabilmente, e con i vizi degli umani. I miei affari sarebbero andati a rotoli e i miei clienti si sarebbero spaventati. Se avessi insistito nel mio atteggiamento, avrei dovuto aspettarmi qualche manifestazione di magia nera veramente pericolosa, che avrebbe potuto farmi seriamente del male o addirittura uccidermi. E tutto questo mi veniva gabellato come una specie di protezione per difendermi da uomini che conoscevo e con cui andavo d'accordo. Era un vero ricatto organizzato!

Avevo già sentito dire che qualcosa di simile era successo all'est ma non avrei mai pensato che una cosa simile potesse accadere anche in una città piccola come la nostra.

L'uomo se ne stava lì seduto, sogghignante, in attesa di una risposta. Stava girando il collo, nel colletto della camicia che doveva essere troppo stretto. Quel gesto mi spinse ad osservare un particolare; sebbene il suo abbigliamento fosse piuttosto ricercato, dal colletto gli spuntava un filo. Pensai che quel filo sostenesse qualcosa, forse un amuleto. In questo caso, quell'individuo doveva essere superstizioso, una cosa abbastanza eccezionale, in quei giorni.

«C'è qualcosa che hai dimenticato» gli dissi. «Io sono nato settimo di sette figli, sono nato sotto un cavolo e per giunta sono chiaroveggente. Sono fortunato, ma mi sembra di capire che la cattiva sorte incombe su di te come un cipresso sopra una tomba!» Tesi una mano e afferrai il filo. Diedi uno strattone e me lo ritrovai in mano. C'era appeso un amuleto. Una cosetta insipida, affascinante quanto il fondo di una gabbia per uccelli; io la lasciai

cadere sul pavimento, e la calpestai.

Lui saltò giù dal banco e si piazzò di fronte a me. Respirava pesantemente. Nella mano destra stringeva un coltello e con la sinistra scongiurava il malocchio, puntando l'indice e il mignolo contro di me, in modo da formare le corna di Asmodeo. Sapevo di averlo in pugno... almeno per il momento.

«Ho qui un tipo di magia di cui forse non hai mai sentito parlare,» esclamai e allungai una mano verso un cassetto, dietro il banco. Estrassi una pistola e gliela puntai in faccia.

«Ferro freddo! Ed ora ritorna dal tuo capo e digli che qui c'è del ferro freddo che lo aspetta... e in tutti e due i sensi!»

Cominciò ad indietreggiare, senza mai togliermi gli occhi di dosso. Se le occhiate potessero uccidere... con quel che segue! Quando fu arrivato alla porta, si fermò per un attimo, sputò sulla soglia e poi scomparve rapidamente.

Riposi la pistola e mi rimisi al lavoro, dedicandomi a clienti che erano entrati subito dopo la scomparsa del signor Affari Sporchi. Ma devo ammettere che ero preoccupato. La reputazione di un uomo è il suo patrimonio più prezioso. Io, pur essendo ancor giovane, mi ero creato un buon nome nei mio commercio, ed era certo che questo tizio e i suoi colleghi avrebbero fatto di tutto per distruggere la mia reputazione... e questo sarebbe stato facile per loro, se erano d'accordo con quelli della magia nera. Certo, nel commercio dei materiali da costruzione non si fa grande uso di magia, come capita invece in altri settori che riguardano beni meno durevoli. Infatti, quando qualcuno costruisce una casa vuole essere sicuro che il letto, un giorno o l'altro, non finirà in cantina e che il tetto, non scomparirà lasciando gli abitanti sotto la pioggia!

E poi, nell'edilizia si impiega una grande quantità di ferro, e sul mercato vi sono ben pochi stregoni che possano lottare con successo contro il ferro freddo. I pochi che ci riescono richiedono compensi così terribilmente elevati che il loro impiego diventa antieconomico. Se per esempio qualche illustre membro della *cafè-society* vuole vantarsi con gli amici di possedere una residenza estiva o una piscina interamente costruita con la magia, ebbene, io accetto il contratto, ma poi lo subappalto ad uno dei costosissimi maghi di prima classe.

Ma nel mio commercio si fa uso di pratiche magiche soltanto per cose secondarie: articoli deteriorabili e accessori che alla gente piace comprare a poco prezzo per poi cambiarli di tanto in tanto.

Quindi, io non ero preoccupato per quanto riguardava l'impiego della magia nella mia attività ma per quello che la magia *avrebbe potuto* fare alla mia attività se qualcuno avesse deciso di danneggiarmi. Comunque, quel giorno avevo già la testa piena di magia, per via della telefonata che mi aveva fatto un certo Ditworth... non era stata una telefonata minatoria, soltanto una proposta di affari che mi aveva lasciato piuttosto indeciso. Ma comunque ero preoccupato egualmente. Chiusi il negozio qualche minuto prima e andai a far visita a Jedson... un mio amico del ramo confezioni. È molto più vecchio di me, ed è uno studioso (pur senza aver una laurea), di tutte le forme dì stregoneria, di magia bianca e nera, di necrologia, di demonologia, di incantesimi e di tutte le forme più pratiche di divinazione. Inoltre, Jedson è un individuo astuto e capace, in tutti i campi. Avevo fatto un sacco di buoni affari seguendo i suoi consigli.

Pensavo di trovarlo nel suo ufficio, e con qualche attimo libero da dedicarmi, data l'ora, ma non c'era. Il fattorino mi indirizzò verso una stanza che Jedson usava come sala conferenze per i suoi clienti. Bussai e poi spinsi la porta.

«Ciao, Archie,» gridò non appena mi vide. «Vieni, entra. Ho qualcosa da farti vedere.»

Entrai e mi guardai intorno. Accanto a Joe Jedson, notai una bella donna dall'aria efficiente, sulla trentina, che indossava una divisa da infermiera, e un tizio che si chiamava August Welker, il capo operaio di Jedson.

Era un tuttofare fornito di diploma di mago di terza classe.

Poi scorsi un ometto grasso, Zadkiel Feldstein, agente e rappresentante di quasi tutti i maghi di seconda classe e di alcuni di prima classe. Naturalmente, la sua religione gli impediva di esercitare personalmente la magia ma, io almeno la pensavo così, non c'era nessun impedimento teologico a guadagnare un'onesta percentuale fungendo da intermediario. Avevo avuto rapporti d'affari con lui; era un uomo a posto.

Teneva in mano un sigaro spento e fissava intensamente Jedson e un'altra persona che stava abbandonata su una sedia.

Era una ragazza sui venticinque anni, forse anche più giovane. Era bionda ed esile, al punto da essere quasi trasparente. Aveva mani grandi dalle dita affusolate e una bocca grande dalla piega tragica. Aveva capelli quasi argentei, ma non era albina. Era riversa sulla sedia, sveglia ma evidentemente assente. L'infermiera le stava massaggiando i polsi.

«Cosa succede?» chiesi. «È svenuta?»
«Oh, no,» mi assicurò Jedson, voltandosi. «È una strega bianca... lavora in trance. È un po' stanca, adesso, ecco tutto.»
«Qual è il suo genere?» mi informai.
«Indumenti completi.»
«Huh?» Era logico che fossi sorpreso. Perché un conto è creare stoffa in metratura e un altro è creare un vestito da donna o da uomo, pronto da indossare. Jedson produceva e vendeva una serie completa di indumenti in cui si faceva largo uso di magia. In genere erano abiti sportivi, abiti femminili di alta moda, in cui la caratteristica più importante era la linea; più della qualità del materiale. In generale portavano tutti il marchio. "Per Una Stagione Soltanto" ma per quell'unica stagione davano risultati più che soddisfacenti, tanto che le unioni dei consumatori li raccomandavano. Quegli indumenti non venivano prodotti con un processo singolo. Prima di tutto venivano create le stoffe, di solito da Welker. I colori e i disegni venivano aggiunti separatamente. Jedson aveva parecchie conoscenze tra il Piccolo Popolo e quindi poteva ottenere dal Mezzo Mondo colori e disegni in esclusiva. Poi si serviva sia dei metodi tradizionali, che dell'arte magica per confezionare gli indumenti e in genere impiegava gli artisti più geniali del ramo. Parecchi dei suoi disegnatori di moda vendevano a Hollywood la loro produzione magica, in base ad un accordo con Jedson. Lui chiedeva solo di essere citato nei titoli di testa.
Mia per tornare alla ragazza bionda...
«Certo, produce abiti fatti e per giunta con stoffe di buona qualità. Non c'è dubbio, è proprio in gamba; aveva un contratto con un'industria tessile di Jersey City. Ma ero disposto a dare un migliaio di dollari pur di vederla all'opera nel creare gli indumenti completi. Non abbiamo avuto molta fortuna, benché io abbia provato tutto, ad eccezione di un paio di tenaglie roventi!»
La ragazza lo guardò con spavento, l'infermiera con indignazione. Feldstein cominciò a lagnarsi, ma Jedson lo interruppe bruscamente.
«Dicevo per dire; sapete che non voglio avere a che fare con la magia nera. Mia cara,» continuò rivolgendosi alla ragazza, «ti senti di tentare ancora?» Lei annuì e Jedson aggiunse. «Sta bene... È ora di dormire, dunque!»
E lei si provò di nuovo; diede inizio alla scena gemendo e sputacchiando. L'ectoplasma uscì, semplicemente e si trasformò in un abito completo, pronto

per l'uso. Era un bell'abito da sera, taglia quarantasei più o meno, di seta azzurro cielo. Era di classe, raffinato, e sapevo che qualsiasi commerciante lo avesse visto avrebbe pensato che valeva la pena di ordinare un notevole quantitativo.

Jedson l'afferrò, ne strappò un pezzo e lo sottopose ai suoi soliti esami, alla fine lo tirò fuori di sotto il microscopio e vi accostò un fiammifero. Imprecò. «Maledizione! Non c'è dubbio. Non è affatto una nuova integrazione: si è limitata a rianimare un vecchio straccio!»

«Andiamo,» intervenni io. «E anche se fosse così?»

«Eh? Archie, dovresti cercare di aggiornarti un po'. Quello che ha fatto quella ragazza non è affatto magia creativa. Questo vestito,» lo afferrò, e lo scosse, «esisteva già da qualche altra parte, in qualche tempo. Lei si è impadronita di un pezzo, magari di un bottone o di un ritaglio, e ha applicato le leggi della omeopatia e della contiguità per produrne un simulacro.»

Riuscii a capirlo perché anch'io mi ero servito di quel metodo, nella mia attività. Una volta, possedevo alcune file di sedili, adatti per parate e riunioni atletiche. Li avevo costruiti sul mio terreno, secondo i metodi tradizionali, usando operai specializzati e i materiali migliori... naturalmente, niente ferro. Più tardi li avevo smontati. Secondo la legge della contiguità, ogni pezzo continuava a far parte della struttura originale. Secondo la legge dell'omeopatia, ogni pezzo costituiva potenzialmente l'intera struttura.

Avevo fatto qualche contratto per allestire questi sedili per la Festa del quattro di luglio o per le parate del circo, impiegavo di solito l'opera di un paio di maghi, fornendoli di tanti frammenti dei palchi originali quanti erano i posti che volevo costruire. I maghi preparavano un incantesimo con una durata di ventiquattro ore per ogni pezzo. In questo modo, le tribune sparivano da sole, automaticamente.

Con quel metodo mi era capitato soltanto un contrattempo. Un apprendista stregone incaricato di trovarsi sul posto quando la sezione della tribuna stava per scomparire, e di ricuperare il frammento originale per ulteriori utilizzazioni, raccolse un frammento di legno che non era quello giusto. E quando impiegammo quel pezzo di legno ci accorgemmo di avere dato origine a un bel bungalow di quattro stanze all'incrocio della Quattordicesima Strada con Vine Street, invece della solita tribuna. Era una cosa piuttosto imbarazzante, ma io pensai di risolvere la faccenda affiggendo un cartello:

Poi costruii la tribuna alla fine dell'abitazione. Dopo questo fatto una ditta concorrente di un'altra città aveva cercato di eliminarmi dagli affari, ma era successo che una delle loro tribune era crollata probabilmente a causa dell'incapacità di un loro operaio o forse di una magia inadatta! Diverse persone erano rimaste ferite nell'incidente. Da allora, in quel campo di attività avevo avuto via libera. Per questo non riuscivo a capire l'avversione di Joe Jedson per la rianimazione.

«Ma che differenza c'è?» insistetti. «Forse non è un vestito, quello?»

«Certo che è un vestito, ma non è nuovo. Questa linea è depositata da qualche parte e quindi non è mia proprietà. E anche nel caso che questa ragazza abbia impiegato un frammento che mi appartiene, non è la rianimazione il metodo di cui voglio servirmi. Posso ottenere merce migliore a prezzi inferiori; altrimenti l'avrei già adoperato.»

La ragazza bionda si avvicinò, guardò il vestito e esclamò: «Oh, signor Jedson, l'ho fatto io?»

Jedson le spiegò ciò che era successo. Lei abbassò il capo e il vestito scomparve immediatamente.

«Non prendertela, piccola» aggiunse Jedson, battendole una mano sulla spalla, «eri stanca, domani tenteremo ancora; so che sei in grado di farlo, se non sei nervosa.»

La ragazza lo ringraziò e se ne andò, accompagnata dall'infermiera. Feldstein stava cercando di dare spiegazioni, ma Jedson gli disse di lasciar perdere e di far ritornare la ragazza l'indomani, alla stessa ora. Quando rimanemmo soli, gli raccontai quello che mi era successo.

«Forse ti augurerai di averla davvero... la seconda vista, voglio dire,» fece, alla fine, ritornando molto solenne. «È una prospettiva piuttosto spiacevole, hai avvertito il Comitato per la Tutela degli Affari?»

Gli dissi che non l'avevo fatto.

«Benissimo, allora. Darò io un colpo di telefono e avvertirò anche la Camera di Commercio. Probabilmente non potranno fare gran che, ma noi dobbiamo notificare l'accaduto; così staranno in guardia.»

Gli chiesi se ritenesse opportuno avvisare la polizia. Lui scosse il capo.

«No, non ora. Non è stato commessa alcuna illegalità, e, per fronteggiare la situazione, i capi potrebbero pensare di sbattere dentro tutti i maghi

patentati della città e di sottoporli al terzo grado. Non sarebbe una buona soluzione, e scatenerebbe contro di te tutti i membri legittimi della professione. C'è una possibilità su dieci che i maghi coinvolti in questo affare abbiano l'autorizzazione per esercitare le arti magiche; quasi sicuramente sono tutti clandestini. Se la polizia è al corrente di questa situazione, vuol dire che hanno alle spalle qualcuno che li protegge. Se invece è all'oscuro di tutto molto probabilmente non può fare niente per te.»

«Secondo te che cosa dovrei fare?»

«Per ora niente. Va' a casa e dormici sopra. È probabile che quell'individuo agisca da solo, tentando piccole estorsioni basandosi su un *bluff.* Però non credo, che sia così; mi ha più l'aria di una canaglia. Ma dobbiamo avere elementi più precisi e non possiamo prendere nessuna decisione finché quelli non scoprono il loro gioco.»

Non dovevamo aspettare a lungo. Il mattino seguente quando tornai in negozio, c'era una sorpresa per me... più di una, anzi, e tutte spiacevoli.

Era come se il negozio fosse stato saccheggiato dai ladri, incendiato, e poi inondato. Chiamai immediatamente Jedson, che arrivò subito. In principio non disse niente, ma continuò a frugare fra le macerie, esaminando quello che trovava. Si fermò nel punto in cui una volta c'era il magazzino delle ferramenta, si chinò e raccolse una manciata di cenere umida e terra.

«Non noti niente?» domandò; ripulì i detriti dalla cenere, e in mano gli rimase qualche oggetto di metallo... chiodi, viti e così via.

«Niente di speciale. È qui che tenevo le cassette di ferramenta. È un po' di questa roba che non è bruciata.»

«Sì, lo so,» disse Jedson impaziente, «ma non riesci proprio a vedere nient'altro? Non avevi forse in magazzino un quantitativo di infissi d'ottone?»

«Sì.»

«Bene! Trovane uno.»

Frugai con il piede nel punto in cui avrebbero dovuto esserci cardini e maniglie d'ottone mescolati nella cenere. Non riuscii a trovar niente, ad eccezione di alcuni chiodi che erano serviti per tenere insieme i cassetti. Cercai di orizzontarmi meglio e tentai di nuovo. Scoprii, in giro, delle viti e dei dadi, dei ganci e altro ciarpame del genere, ma nemmeno l'ombra di oggetti d'ottone.

Jedson mi guardò con un ghigno sardonico sul viso.

«Ebbene?» dissi, piuttosto seccato di quel contegno.

«Ma non capisci?» rispose lui. «È magia, è chiaro. Non c'è rimasto il più piccolo pezzo di metallo, ad *eccezione del ferro freddo!*»

Era evidente. Avrei dovuto arrivarci da solo.

Jedson continuò a frugare dappertutto. Di lì a poco scoprimmo una cosa piuttosto strana. Si trattava di una traccia viscida e umida che si 'snodava attraverso tutta la mia proprietà e che si perdeva poi in uno dei canali di scolo. Sembrava che una lumaca gigante, grande all'incirca quanto una Crosley, avesse vagato lì intorno.

«Un'ondina,» annunciò Jedson, e arricciò il naso fiutando l'odore.

Una volta avevo visto un film, una superproduzione Megapix, intitolata *La figlia del Re dell'Acqua.* Ebbene, le ondine erano riuscite a incantare con il loro fascino perfino Earl Carroll; ma se lasciavano tracce di quel genere, non volevo saperne di loro.

Jedson tirò fuori il fazzoletto e, per potersi sedere su un punto pulito, lo stese su quello che una volta era stato un mucchio di sacchi di cemento, un tipo speciale a presa rapida, conosciuto in commercio col nome di idrolite. Riuscivo a guadagnarci sopra ottanta cents il sacchetto... ma adesso non mi restavano altro che grossi macigni.

Cominciò ad enumerare gli argomenti sulla punta delle dita.

«Archie, sei stato assalito da almeno tre dei quattro elementi: terra, fuoco e acqua. Forse era presente anche una silfide dell'aria, ma non sono sicuro. Prima di tutto sono entrati in azione gli gnomi, eliminando tutto quello che proveniva dalla terra, ad eccezione del ferro freddo; li ha seguiti una salamandra che ha appiccato fuoco a tutto il materiale combustibile e ha bruciacchiato e rovinato con il fumo tutto il resto. L'ondina ha trasformato il tutto in maledetto pantano, rovinando quello che non poteva bruciare, come il cemento e la calce.

«Sei assicurato?»

«Certamente.» Ma cominciai a fare qualche considerazione pratica.

Ero assicurato contro gli incendi, i furti, le inondazioni; ma l'assicurazione contro i rischi negli affari è molto elevata. Non ero coperto per il rischio del mancato guadagno per gli affari che avrei perduto nel frattempo; e non avevo alcuna possibilità di portare a termine i lavori già iniziati.

Mi sarebbe costato parecchio denaro far fronte a quei contratti e se non l'avessi fatto mi sarei rovinato la reputazione e i miei clienti mi avrebbero fatto causa per inadempienza contrattuale.

Dunque la situazione era ancora più tragica di quanto pensassi, e più riflettevo più mi sembrava irrimediabile.

Evidentemente, non avrei più potuto accettare neppure un contratto fino a che le cose non si fossero sistemate, cioè fino a che il mio negozio non fosse stato ricostruito e riempito di merce nuova. Fortunatamente la maggior parte dei miei documenti erano conservati in una cassaforte d'acciaio a prova di fuoco... ma non tutti. Avevo dei crediti che non avrei mai potuto riscuotere perché non ne avevo più in mano la documentazione giustificativa. Io lavoro con margini di profitto molto ridotti e per di più tutto il mio capitale è investito nell'azienda. Cominciavo a credere che l'impresa Archibald Fraser, Commerciante e Appaltatore, avrebbe finito per fare involontariamente bancarotta.

Spiegai la situazione a Jedson.

«Non precipitare le cose,» disse lui, cercando di rassicurarmi. «Quello che la magia può creare, può anche distruggere. Tutto quello che ci occorre è il migliore stregone della città!»

«E chi pagherà la parcella?» obiettai. «Quegli individui non lavorano per poco, e io sono al verde.»

«Non agitarti, ragazzo mio,» mi disse Jedson; «l'assicurazione che copre i tuoi rischi può far fronte a perdite ben più grandi di questa. Se noi riusciamo a dimostrare che usando questo sistema possono risparmiare del denaro, sta sicuro che qualcosa combineremo. Chi li rappresenta qui?»

Glielo dissi... era uno studio legale che aveva gli uffici in centro, nel Palazzo dei Professionisti.

Mi misi in contatto con la mia impiegata e le dissi di telefonare ai clienti ai quali doveva essere consegnata della merce in giornata. Avrebbe dovuto convincerli ad aspettare fin dove era possibile, e doveva trasmettere le ordinazioni più urgenti a una ditta cui avevo fatto dei favori in passato. Spedii a casa il resto dei miei dipendenti - erano tutti lì intorno, dalle otto, a curiosare e a fare considerazioni inutili - e dissi loro di non presentarsi finché non li avessi mandati a chiamare io. Per fortuna era sabato; avevamo quasi quarantottore per trovare una soluzione.

Fermammo un tappeto volante che stava transitando e ci dirigemmo verso il Palazzo dei Professionisti.

Mi misi comodo, deciso a dimenticare per un attimo le mie pene e a godermi la corsa. Mi piacciono i taxi - mi fanno sentire miliardario - e da

quando hanno deciso di abolire le ruote, ne vado pazzo. Questo era uno dei Cadillac nuovo modello, a forma di goccia, con sedili ad aria. Attraversammo velocemente il viale silenziosi come il pensiero, a meno di sei pollici dal suolo.

Forse dovrei spiegarvi che esiste un'ordinanza municipale contro il teletrasporto a meno che esso non si conformi alle leggi che regolano il traffico, quello stradale, intendo, non aereo. Ebbene, potrà forse sorprendervi, ma questo provvedimento fu il risultato di una disgrazia capitata ad un mio collega. Questo tizio aveva ricevuto un'ordinazione per undici tonnellate e passa di mattoni di vetro che dovevano venir consegnati a un ristorante, in cui erano in corso lavori di rimodernamento, proprio all'altro capo della città. Aveva impiegato, per effettuare la consegna, un mago munito di una licenza di trasportatore semplice. Non so se costui fosse incosciente o semplicemente stupido, comunque scaricò le undici tonnellate di mattoni attraverso il tetto della Chiesa Battista di Prospect Boulevard. Tutti sanno che la magia non funziona sui luoghi consacrati; e se lui avesse consultato una mappa avrebbe potuto vedere che per compiere il tragitto più breve avrebbe dovuto passare con tutto il carico proprio sopra la chiesa. Comunque, il custode rimase ucciso, e fu una fortuna che in quel momento non fosse riunita l'intera congregazione. Il fatto causò un tale subbuglio in tutta la città che il teletrasporto fu limitato alle strade cittadine, e il più possibile vicino al suolo.

È la gente come quella che provoca un mare di noie anche agli altri.

CAPITOLO II.

Il nostro uomo, dunque, era in ufficio... il signor Wiggin, dello studio legale Wiggin, Snead, McClatchey & Wiggin. Aveva già sentito parlare del mio "incendio"; ma quando Jedson gli spiegò di essere convinto che sotto c'era la magia rimase molto contrariato. Era, disse, del tutto irregolare. Jedson fu straordinariamente paziente.

«Lei è esperto in magia, signor Wiggin?» chiese.

«No, non sono specializzato in giurisprudenza taumaturgica, se è questo che intende dire, signore.»

«Bene, anch'io non posseggo un diploma, ma la taumaturgia è uno dei miei hobby da molti anni. E in questo caso, so quello che dico; può interpellare tutti gli esperti indipendenti che vuole... confermeranno la mia opinione. Ora,

supponiamo dunque di convenire, per amore di discussione, che questi danni siano stati causati per magia. Se questo è vero, c'è la possibilità di recuperare in parte le nostre perdite. Voi siete autorizzati a concludere transazioni, non è vero?»

«Ecco, credo di poter affermare di sì... sempre tenendo presente le restrizioni legali e i termini dei contratti.» Non credo che avrebbe ammesso di avere cinque dita nella mano destra senza avere un uditore alle spalle.

«Quindi è anche compito vostro cercare di ridurre al minimo le perdite della società. Se io riesco a trovare uno stregone in grado di distruggere totalmente o in par!e il danno, lei si impegnerebbe per conto della sua compagnia, a garantire il pagamento di un onorario per una cifra ragionevole, il venticinque per cento dell'indennità?»

Cercò di tergiversare; disse che non riusciva a capire come avrebbe potuto fare una cosa simile e che se l'incendio era stato magico, allora rimettere tutto a posto per mezzo della magia poteva comportare un reato piuttosto grave, poiché non potevamo essere sicuri che le aderenze dei maghi chiamati in causa fossero nel Mezzo Mondo. Inoltre, la mia richiesta di indennizzo non poteva essere ancora accolta, in quanto avevo dimenticato di notificare alla compagnia la visita compiuta da quell'individuo il giorno prima, e questo poteva inficiare la mia richiesta. Comunque, si trattava di un precedente molto serio; e il signor Wiggin avrebbe dovuto consultare la sede centrale.

Jedson si alzò.

«Vedo che non facciamo altro che perdere del tempo, signor Wiggin. La sua supposizione che il signor Fraser sia in qualche modo responsabile dell'accaduto è ridicola, e lei lo sa. Non c'è nessuna ragione, secondo il contratto, che imponga questa notifica e anche se ci fosse, il signor Fraser avrebbe potuto farlo entro le ventiquattr'ore stabilite dall'uso. Forse è meglio se consultiamo noi stessi la sede centrale.» Allungò la mano verso il cappello.

Wiggin alzò una mano. «Signori, signori, per favore! Cerchiamo di non essere troppo precipitosi. Il signor Fraser accetta di pagare metà onorario?»

«No. E perché mai dovrebbe farlo? È la sua società che ci rimette i soldi, non noi. Siete voi che avete assicurato lui.»

Wiggin si picchiettò i denti con gli occhiali, poi disse: «Dovremmo stabilire l'onorario sulla base dei risultati.»

«Ha mai sentito dire che qualcuno sano di mente, trattasse con uno stregone su basi diverse?»

Venti minuti dopo uscivamo in possesso di un documento che ci autorizzava a ingaggiare qualsiasi strega o stregone per rimettere in sesto il mio magazzino, sulla base di un onorario non superiore al venticinque per cento del danno reclamato.

«Pensavo che stessi per rovinare tutto,» dissi a Jedson con un sospiro di sollievo.

Lui sogghignò. «No, neanche per tutto l'oro del mondo, vecchio mio. Quello cercava semplicemente di convincerti a pagare una parte per risparmiare il denaro dell'assicurazione. E io mi sono limitato a fargli capire che lo sapevo benissimo.»

CAPITOLO III.

Perdemmo un po' di tempo nel decidere chi consultare. Jedson ammise francamente di non conoscere gente che stesse più vicino di New York, a cui si potesse affidare al lavoro, ma questo era fuori discussione, per via dell'onorario.

Ci fermammo in un bar e mentre ordinavo una birra Jedson fece qualche telefonata. Alla fine ritornò e disse: «Credo di aver trovato la persona che fa al caso nostro. Non ho mai lavorato con lui, ma ha una buona reputazione ed ha esperienza, e tutti quelli con cui ho parlato hanno l'impressione che sia l'individuo adatto.»

«Chi è?» volli sapere io.

«Il dottor Fortescue Biddle. Abita proprio in fondo a questa strada... nel Railway Exchange Building. Andiamo, ci arriveremo a piedi.»

Trangugiai il resto della mia birra e lo seguii. La residenza del dottor Biddle, era imponente. Abitava in un appartamento d'angolo al quattordicesimo piano e non si può dire che avesse lesinato sulle spese di arredamento e decorazione. Lo stile era moderno, aveva l'austera eleganza della casa di un medico dell'alta società. Sul muro c'era un fregio di vetro intagliato che rappresentava i segni dello zodiaco, su uno sfondo di alluminio. Questa era l'unica decorazione; tutto il resto era molto semplice, ma di alta classe, con grande dovizia di vetri e di cromature. Dovemmo aspettare per circa mezz'ora nell'ufficio esterno. Passai il tempo calcolando per quale prezzo avrei potuto fare quell'appartamento, subappaltando quello che c'era da subappaltare e tenendo un margine del dieci per cento. Poi una magnifica

ragazza bionda dalla voce sommessa ci invitò a entrare. Ci trovammo in un altro ufficio più piccolo; rimanemmo soli e dovemmo attendere per altri dieci minuti. Assomigliava molto alla sala d'aspetto, ma c'erano scaffali per libri, di vetro, e una vecchia stampa che raffigurava Aristotele. Per ingannare il tempo io e Jedson demmo un'occhiata agli scaffali. Erano pieni di rarissimi, vecchi classici sulla magia, Jedson mi aveva appena indicato il *Grimoire Rosso* quando udimmo una voce dietro di noi.

«Divertenti, vero? Gli antichi sapevano molte cose. Naturalmente non erano scientifici, ma erano straordinariamente abili...» La voce si smorzò. Ci voltammo; l'uomo che ci stava davanti si presentò come Dottor Biddle.

Era un individuo piuttosto simpatico, veramente bello, con un aspetto sobrio e dignitoso. Aveva circa dieci anni più di me; era sulla quarantina, forse, con i capelli grigioferro alle tempie e due baffetti sottili e rigidi, da maggiore inglese. I suoi abiti avrebbero potuto uscire dalle pagine *dell'Esquire.* Non c'era motivo perché non mi fosse simpatico; i suoi modi erano abbastanza gradevoli. Forse era il piglio sdegnoso della sua espressione. Ci condusse nel suo ufficio, ci fece accomodare e ci offrì una sigaretta prima di parlare d'affari. Poi esordì: «Lei è Jedson, vero? Suppongo che l'abbia mandata il signor Ditworth.»

Drizzai le orecchie. Il nome mi era familiare. Ma Jedson rispose semplicemente. «Perché? No. Perché pensa che mi abbia mandato lui?»

Biddle esitò un attimo, poi disse, quasi parlando a se stesso: «È strano. Mi sembrava di averlo sentito fare il suo nome. Qualcuno di loro due conosce il signor Ditworth?»

Entrambi annuimmo, sorprendendoci a vicenda. Biddle sembrò più sollevato e continuò: «Va bene, questo spiega tutto. Tuttavia... ho bisogno di qualche altra informazione. Mi vogliono scusare, signori, mentre lo chiamo?»

E scomparve. Non avevo mai visto niente di simile, Jedson dice che ci sono due modi per farlo; uno è l'allucinazione e l'altro è una vera e propria uscita attraverso il Mezzo Mondo. Ma, in qualsiasi modo sia fatto, secondo me è segno di cattiva educazione.

«A proposito di questo Ditworth,» cominciai, rivolgendomi a Jedson. «Volevo chiederti...»

«Aspetta,» mi interruppe lui, «adesso, non è il momento.»

Biddle riapparve. «È tutto a posto,» annunciò, rivolgendosi direttamente a me. «Posso interessarmi del suo caso. Suppongo che sia qui per il guaio

successo la notte scorsa nella sua azienda, non è vero?»

«Sì,» ammisi. «E lei come lo sa?»

«Questione di metodo,» rispose, con un piccolo sorriso sprezzante. «La mia professione ha i suoi sistemi. Ed ora, torniamo al suo problema. Qual è il suo desiderio?»

Mi voltai verso Jedson; Jedson gli spiegò quello che pensava fosse successo, e perché la pensava così. «Ora, non so se lei sia specializzato o no in demonologia,» concluse, «ma mi sembra che sia possibile evocare le forze responsabili dell'accaduto e obbligarle a riparare il danno. Se lei lo può fare, siamo disposti a pagare qualsiasi onorario ragionevole.»

Biddle sorrise e dette un'occhiata piuttosto compiaciuta al vasto assortimento di diplomi attaccati alle pareti.

«Credo di potervi rassicurare,» disse, facendo le fusa. «Ed ora permetterai di dare un'occhiata al posto...» E scomparve di nuovo.

Io cominciavo a seccarmi. È bene che un uomo sia in gamba nella sua professione, ma non è giusto fare tante scene. Ma non feci in tempo a brontolare che Biddle era già di ritorno.

«La mia ispezione sembra confermare l'opinione del signor Jedson; non dovrebbero esserci difficoltà inattese,» disse. «In quanto a... ah... al lato finanziario...» Tossì educatamente e fece un sorrisetto, come se gli dispiacesse essere costretto ad occuparsi di cose tanto volgari.

Chissà perché certa gente agisce come se far soldi offendesse il loro animo delicato? Io sono per i guadagni legittimi, e non me ne vergogno; il fatto che la gente mi paghi per la mia merce e i miei servizi dimostra che il mio lavoro è utile.

Comunque concludemmo un accordo senza molte difficoltà, poi Biddle ci disse di aspettarlo nel mio magazzino di lì a un quarto d'ora. Jedson ed io lasciammo l'edificio e fermammo un altro taxi. Una volta salito chiesi a Jedson di Ditworth.

«Dove l'hai conosciuto?» dissi.

«È venuto da me con una proposta.»

«Ehm, ehm...» La faccenda mi interessava perché Ditworth aveva fatto anche a me una proposta che mi aveva preoccupato.

«Che genere di proposta?»

Jedson aggrottò la fronte. «Dunque, è piuttosto difficile da spiegarsi... ha fatto un mucchio di chiacchiere sulle vendite. Per farla breve Ditworth si è

presentato come il segretario locale di una specie di ente morale che intende migliorare il rendimento qualitativo dei maghi praticanti.»

Annuii. Era la stessa storia che avevo sentito io. «Continua,»

«Ha insistito sul fatto che le attuali leggi relative alle concessioni delle licenze sono inadeguate e che chiunque può superare gli esami e appendere un'insegna fuori dalla porta, dopo aver studiato, per un paio di settimane, un *grimoire* o un libro nero senza la minima conoscenza fondamentale delle leggi arcane. La sua organizzazione sarebbe quindi una specie d'ufficio che intende migliorare la situazione, come per esempio, l'Associazione Americana dei Medici, l'Unione Nazionale dei Collegi e Università, l'Ordine degli Avvocati. Se avessi firmato l'impegno di servirmi solo di quegli stregoni che rispondevano alle mie esigenze, avrei potuto far uso del loro certificato di qualità e apporre il loro sigillo di approvazione sulle mie merci.»

«Joe, ho sentito anch'io la stessa storia,» intervenni, «e non sapevo che fare. Sembra una cosa ottima, ma non vorrei interrompere i miei rapporti d'affari con chi mi ha servito bene in passato, e non c'è modo di sapere se l'associazione li approverebbe.»

«Che cosa gli hai risposto?»

«Ho cercato di guadagnare tempo... gli ho detto che non potevo firmare niente d'impegnativo senza prima consultare il mio avvocato.»

«Bravo, ragazzo! E lui che cosa ha detto?»

«Ecco, è stato veramente corretto; e, sinceramente, mi sembrava stesse cercando di essere utile. Mi ha detto che la mia decisione era sensata e mi ha lasciato del materiale da esaminare. Sai qualcosa di lui? È anche lui uno stregone?»

«No, non lo è. Ma ho scoperto alcune cosucce sul suo conto. Sapevo vagamente che aveva in qualche modo a che fare con la Camera di Commercio; non sapevo invece che facesse parte del consiglio d'amministrazione di una dozzina di società importanti. È avvocato, ma non esercita. Sembra passi tutto il suo tempo a curare i suoi interessi commerciali.»

«Sembra un uomo di buon senso.»

«Così pare anche a me. Attorno al suo nome si fa mollo meno pubblicità di quanto ci si aspetterebbe per un uomo della sua posizione in affari... forse si tratta di un tipo piuttosto riservato. E per dire la verità ho scoperto qualcosa

che sembra confermarlo.»
«Che cosa?» chiesi io.
«Ho dato un'occhiata ai documenti costitutivi della sua associazione negli schedari del Segretario di Stato. Ci sono solo tre nomi: il suo e altri due. Ho scoperto che gli altri due erano impiegati del suo ufficio, il suo segretario e il receptionist.»
«Una cosa fittizia?»
«Senza dubbio. Ma non c'è niente d'insolito in ciò. Quello che mi ha interessato è questo: ho riconosciuto uno dei nomi.»
«Huh?»
«Sai, io faccio parte della commissione di controllo per il comitato statale del mio partito. Così ho cercato il nome del suo segretario dove mi pareva di averlo visto. C'era. Il suo segretario, un tale di nome Mathias, era ridotto a zero per aver fatto un'enorme contribuzione al fondo per la campagna personale del governatore.»
Non c'era più tempo per parlare perché proprio in quel momento il tassì si era fermato davanti alla mia porta. Il dottor Biddle ci aveva preceduti e aveva già cominciato a fare i suoi preparativi. Aveva innalzato un padiglione di cristallo, di circa dieci piedi quadrati, per lavorarci dentro. Il tutto era nascosto alla vista dei passanti da uno schermo impalpabile.
Jedson mi avvertì di non toccarlo.
Devo ammettere che Biddle lavorava senza le solite ciarlatanerie. Si limitò a salutarci ed entrò nel padiglione, si sedette su una sedia, si tolse di tasca un taccuino e cominciò a leggere. Jedson disse che in quell'occasione si servì di altri ferri del mestiere. Anche se questo è vero, io non li vidi. Lavorava con indosso gli abiti normali.
Per qualche minuto non accadde nulla. Gradualmente le pareti della tenda si appannarono, e tutto quello che c'era dentro diventò indistinto. Fu proprio allora che mi resi conto che, oltre a Biddle, nel padiglione c'era anche qualcos'altro. Non riuscivo a vedere chiaramente che cosa fosse e per dire la verità, non ci tenevo a vederlo.
Non riuscimmo a sentire quello che veniva detto nel padiglione, ma era evidente che era in corso una discussione. Biddle si alzò e cominciò a fendere l'aria con le mani. La cosa rovesciò la testa all'indietro e rise, Biddle lanciò verso di noi un'occhiata piuttosto preoccupata, e fece un rapido gesto con la mano destra. I muri del padiglione divennero di colpo opachi e noi non

vedemmo più niente.

Cinque minuti dopo Biddle uscì dalla tenda che scomparve immediatamente dietro di lui. Era uno spettacolo... aveva i capelli scomposti, il sudore gli sgocciolava dal viso, il colletto della camicia era gualcito e floscio. E cosa anche peggiore, aveva perduto il suo *aplomb.*

«Dunque?» chiese Jedson.

«Non c'è niente da fare, signor Jedson... assolutamente niente.»

«Niente che *lei* possa fare, eh?»

Biddle si impettì un poco. «*Nessuno* può far niente, signori. Abbandonate l'idea. Lasciate perdere; ecco il mio consiglio.»

Jedson non disse nulla, lo guardò pensieroso.

Io me ne rimasi tranquillo. Biddle cominciava a ricuperare il suo autocontrollo. Si raddrizzò il cappello, s'aggiustò la cravatta e aggiunse: «Devo ritornare in ufficio. L'onorario per il mio operato è di cinquecento dollari.»

Rimasi senza fiato a tanta sfacciataggine, ma Jedson si comportò come se non lo avesse capito. «Senza dubbio, ammonterebbe a quella cifra,» osservò, «Peccato che lei non se la sia guadagnata. Mi spiace.»

Biddle diventò rosso, tuttavia mantenne la sua urbanità.

«A quanto pare, lei mi ha frainteso, signore. Secondo l'accordo firmato con il signor Ditworth, i taumaturghi approvati dall'associazione non sono autorizzati a concedere consultazioni gratuite. Questo abbassa la dignità della professione. L'onorario che ho richiesto è il minimo per un mago della mia categoria a prescindere dai servizi resi.»

«Capisco,» disse Jedson, tranquillamente. «Questo è quanto costa mettere piede nel suo ufficio. Ma lei non ce lo aveva detto, quindi non vale. Per quanto riguarda poi il signor Ditworth, un accordo che lei può aver firmato con lui, non vincola in alcun modo noi. Le consiglio di ritornare in ufficio e di rileggere il nostro contratto. Non le dobbiamo proprio niente.»

Pensai che stavolta Biddle sarebbe uscito dai gangheri, ma tutto quello che disse fu: «Non starò a perdere tempo e fiato con voi; ma sentirete ancora parlare di me.» E scomparve senza un saluto.

Udii un risolino dietro le mie spalle e mi voltai pronto ad azzannare qualcuno. Avevo avuto una giornata terribile e poi non mi piaceva che mi ridessero alle spalle.

C'era un giovanotto che aveva circa la mia età.

«Chi è lei e perché ride?» L'apostrofai. «Questa è proprietà privata.»
«Scusi, amico,» disse lui con un sogghigno disarmante. «Non ridevo di lei, ridevo di quel presuntuoso. Il suo amico l'ha trattato come si deve.»
«Che cosa fa lei qui?» chiese Jedson.
«Io? Credo di dovervi qualche spiegazione. Vedete, anch'io sono negli affari...»
«Costruzioni?»
«No... magia, ecco il mio biglietto da visita.» Lo tese a Jedson che vi dette un'occhiata e poi me lo tese. C'era scritto:

JACK BODIE
Mago diplomato, Prima classe
Telefono CREST, 3840

«Vedete, nel Mezzo Mondo, ho sentito dire che uno dei pezzi grossi avrebbe avuto i guai suoi, oggi. Così mi sono fermato per godermi lo spettacolo. Ma come avete fatto a scegliere uno come Biddle? Non è all'altezza per questo genere di cose.»
Jedson allungò una mano e si riprese il biglietto da visita. «Dove ha fatto tirocinio, lei, signor Bodie?»
«Eh? Ho preso il diploma a Harvard, e mi sono specializzato a Chicago. Ma non è questo che importa; il mio vecchio mi ha insegnato tutto quello che so, ma ha insistito perché andassi all'università poiché di questi giorni non si può ottenere un lavoro decente senza un titolo di studio. E aveva ragione.»
«Lei crede di poter sbrigare questo lavoro?» domandai.
«Probabilmente no, ma non mi sarei reso ridicolo come Biddle. State a sentire... volete veramente trovare qualcuno che sia in grado di fare questo lavoro?»
«Certamente,» dissi. «Perché crede che siamo qui?»
«Bene, allora avete preso la strada sbagliata. Biddle ha una reputazione soltanto perché ha studiato a Heidelberg e a Vienna. Ma questo non significa niente. Scommetto che non avete mai pensato di prendere in considerazione, per questo lavoro, una strega all'antica.»
Fu Jedson a rispondere, questa volta.
«Non è del tutto vero. Mi sono informato fra i miei amici, ma non sono riuscito a trovare nessuno che fosse disposto ad accettare l'incarico; lei chi

suggerisce?»
«Conosce la signora Amanda Todd Jennings? Abita nella parte vecchia della città, al di là del cimitero congregazionalista.»
«Jennings... Jennings. Hum-m-m... no, mi sembra di no. Aspetti un minuto! È forse quella vecchietta che tutti chiamano "Nonna Jennings"? Porta cappellini stile regina Mary e va da sola a fare spese?»
«È quella.»
«Ma non è una strega. È un'indovina.»
«Questo è quello che pensa lei. È vero che non esercita regolarmente, poiché ha novant’anni più di Papà Natale, ed è debolissima. Ma ha più magia lei nel dito mignolo di quanta se ne possa trovare nel Libro di Salomone.»
Jedson mi guardò. Io annuii e lui disse:
«Crede di poterla convincere ad interessarsi a questo caso?»
«Ecco, credo che potrebbe starci, se voi le siete simpatici.»
«Che specie di accordo vuole?» chiesi io! «Il dieci per cento le va bene?»
Bodie si mostrò piuttosto infastidito.
«Diavolo!» disse. «Non potrei mai accettare una percentuale. Amanda è stata buona con me per tutta la mia vita.»
«Se l'informazione è buona, vale la pena di pagarla,» insistetti.
«Oh, ma non ci pensi nemmeno! Forse un giorno o l'altro voi due potreste aver bisogno della mia opera. E questo mi basta.»
Poco dopo eravamo di nuovo fuori senza Bodie. Aveva un impegno altrove, ma aveva promesso che avrebbe avvisato la signora Jennings della nostra visita.
Non fu difficile trovare la sua abitazione. Era in una vecchia strada, ombreggiata da olmi. La casa era un cottage ad un solo piano, e sorgeva lontano dalla strada. La veranda era ornata di vecchi fregi. Il giardino non era molto ben tenuto, ma aveva un magnifico rosaio rampicante che formava un'arcata sopra i gradini. Jedson tirò il campanello attaccato alla porta; e aspettammo per qualche minuto. Io, intanto, studiavo i triangoli di vetro colorato inseriti nei pannelli ai lati della porta e mi domandavo se esistesse ancora qualcuno in grado di eseguire lavori del genere.
Poi lei ci fece entrare. Era veramente un tipo incredibile. Era così piccola che io potevo guardarle la sommità del capo, e notare che la cute rosea e pulita traspariva chiaramente attraverso le ciocche ordinate dei capelli. Non pesava più di settanta libbre, vestita di tutto punto, ma si teneva

orgogliosamente eretta, nel suo vestito di alpaca color lavanda dal colletto bianco, e ci misurava con due vivaci occhi neri che sarebbero stati adattissimi alla Grande Caterina o a Calamity Jane.

«Buon giorno a voi,» ci disse. «Entrate.»

Ci guidò attraverso una piccola anticamera e ci fece passare attraverso tende di perle di vetro, gridò: «Vattene, Seraphin!» ad un gatto placidamente acciambellato su una poltrona e poi ci fece accomodare in salotto.

Il gatto saltò giù dalla sedia, si allontanò con dignità e senza fretta, si sedette per terra accomodando accuratamente la coda attorno alle zampe e ci guardò con la stessa tranquilla degnazione della sua padrona.

«Il mio Jack mi ha detto che sareste venuti,» esordì. «Lei è il signor Fraser e lei il signor Jedson.» Ci identificò esattamente. Non era una domanda; era un'affermazione. «Volete che legga il vostro futuro, suppongo. Che metodo preferite... la lettura della mano, l'astrologia?»

Ero quasi sul punto di dirle che stava sbagliando quando, signora Jennings.»

«Penso che sia meglio lasciare a lei la scelta del metodo, signora Jennings.»

«D'accordo. Allora useremo le foglie del tè. Vado a mettere la teiera sul fuoco. Ci vuole un attimo.» E si precipitò fuori.

La sentimmo trafficare in cucina, i suoi passi leggeri sul linoleum, gli utensili che tintinnavano, in un'affaccendata, piacevole discordanza.

Quando tornò, io dissi: «Spero che non le diamo troppo disturbo, signora Jennings.»

«Per carità,» mi assicurò. «Mi piace tanto una tazza di tè la mattina. Fa bene alla salute. Ho impiegato un po' di tempo perché ho dovuto togliere dal fuoco un filtro di amore.»

«Mi spiace...»

«È roba che può aspettare.»

«È la formula Zekerboni?» chiese Jedson.

«Bontà celeste, no!» Era evidentemente sconvolta da quella allusione. «Non uccidere! mai quelle piccole creature inoffensive! Lepri, rondini, colombe... che idea! Non so a che cosa stesse pensando Pierre More quando inventò quella formula. Mi piacerebbe prenderlo a schiaffi. Io uso Emula campana, arancio e ambra grigia. È altrettanto efficace.»

Jedson le chiese se aveva mai usato il succo di verbena. Prima di

rispondere lei lo guardò fisso negli occhi.
«Figliolo, anche lei ha la vista. Non ho ragione?»
«Solo in parte, madre mia,» rispose Joe modestamente. «Solo in parte.»
«Crescerà. Ma badi a come la usa. In quanto alla verbena, è efficace, sa.»
«E non sarebbe più semplice?»
«Naturalmente sì. Ma se quel metodo così semplice diventasse di dominio pubblico, tutti ne farebbero uso senza discernimento... è una cosa che non va. E le streghe morirebbero di fame per mancanza di clienti... e forse sarebbe un bene!» E inarcò un sopracciglio candido. «Se cerca la semplicità invece, non c'è bisogno di usare nemmeno la verbena. Ecco...» Si tese e mi toccò una mano. «*Bestarberto corrumpit viscera efus virilis*». Questa è la migliore trascrizione che riuscii a fare delle sue parole. Può darsi che le ricordi male però.
Non ebbi tempo di pensare alla formula che aveva pronunciato. Ero tutto preso dalla cosa meravigliosa che mi era accaduta. Ero innamorato, stupendamente, estaticamente, deliziosamente innamorato... di Nonna Jennings! E non intendo dire che lei fosse apparsa di colpo giovane e bella... tutt'altro. La vedevo ancora così com'era, piccola, vecchia, raggrinzita, con la faccia di scimmia furba, abbastanza vecchia da poter essere la mia bisnonna. Non importava. Lei era l'Elena che tutti gli uomini desiderano, l'oggetto dell'adorazione romantica.
Mi sorrise, con un sorriso caldo, pieno di affettuosa comprensione. Tutto andava per il meglio, ed io ero perfettamente felice. Poi lei disse: «Non voglio prenderti in giro, ragazzo,» con voce molto dolce, e mi toccò la mano una seconda volta, bisbigliando qualcos'altro.
E, di colpo, l'effetto cessò. Lei era di nuovo una cara, vecchia signora di quelle che cucinano i pasticcini per il nipote o assistono le vicine ammalate. Niente era cambiato, e il gatto non aveva neppure battuto le palpebre. Quell'incantesimo romantico era soltanto un ricordo privo di emozione.
La teiera stava bollendo. Lei si alzò per andare a preparare il tè, ritornò di lì a poco con un vassoio pieno di cose buone, torta e fette di pane casalingo spalmato di burro dolce. Quando avemmo bevuto una tazza di tè a testa, secondo l'appropriata cerimonia, lei prese la tazza di Jedson e ne esaminò il fondo.
«Non c'è molto denaro, qui,» annunciò, «ma lei non ha bisogno di molto denaro, è una vita piena, piacevole.»

Con la punta del cucchiaio mosse il tè rimasto su! fondo agitandolo in minuscole onde. «Sì, lei ha la vista, e il bisogno di comprendere che deve accompagnarla, ma vedo che si è messo negli affari, invece di praticare la grande arte o almeno le arti minori. Come mai?»

Jedson si strinse nelle spalle e rispose, quasi scusandosi: «C'è del lavoro da fare. E io lo faccio.»

Lei annuì.

«Bene. Bisogna acquistare l'esperienza in ogni campo e lei l'acquisterà. Ma non c'è fretta; il tempo è lungo. Quando verrà il suo momento lei lo saprà, e sarà pronto. Ed ora fammi vedere la tua tazza,» concluse rivolgendosi a me.

Gliela tesi. La studiò un attimo, poi disse:

«Dunque, tu non hai la vista come il tuo amico, ma possiedi l'intuito necessario al tuo lavoro. Se ne avessi di più, saresti insoddisfatto, perché io vedo del denaro, qui. Farai molti quattrini, Archie Fraser.»

«Non vede qualche sconfitta imminente, nel mio lavoro?» chiesi prontamente.

«No. Guarda da te stesso.» E spinse la tazza verso di me. Mi chinai in avanti e vi guardai. Per qualche secondo mi sembrò di vedere attraverso: fondi del tè, una scena animata.

La riconobbi quasi subito. Era il mio magazzino, vedevo persino le scalfitture nei pilastri del cancello, lasciate dai camionisti inesperti che avevano sbagliato a girare l'angolo.

Ma c'era un'ala nuova sul lato est, e due bellissimi autocarri nuovi di cinque tonnellate erano parcheggiati nel cortile, e avevano dipinto sopra il mio nome. Mentre guardavo vidi me stesso uscire dall'ufficio e avviarmi per la strada. Avevo un cappello nuovo, ma il vestito era quello che indossavo in quel momento, nel salotto della signora Jennings; e anche la cravatta... una cravatta scozzese con ì colori del mio clan. Allungai una mano per toccarla.

La signora Jennings disse: «Per ora basta,» e io mi trovai a fissare il fondo della tazza. «Hai visto,» continuò, «non devi preoccuparti per il lavoro. Per quanto riguarda l'amore e il matrimonio, i figli, le malattie, la salute e la morte... vediamo.» Toccò le foglie con la punta di un dito. Le foglie di tè si mossero. Lei le guardò attentamente per un attimo. Aggrottò le sopracciglia; fece per parlare, poi ci ripensò, e guardò dì nuovo. Finalmente disse: «Non capisco completamente. Non è chiaro. Vi cade sopra la mia stessa ombra.»

«Forse ci riesco io,» si offrì Jedson.

«Lei stia zitto!» Mi sorprese sentirla parlare così bruscamente, posò una mano sopra la tazza. Si volse verso di me con uno sguardo compassionevole. «Non è chiaro. Tu hai due futuri possibili. Lascia che il cervello guidi il tuo cuore e non logorarti l'anima per cose impossibili. Ti sposerai, avrai dei figli e sarai felice.»

E con questo chiuse l'argomento. Poi disse all'improvviso rivolgendosi a tutti e due: «Non siete venuti qui per sapere il vostro futuro; avete bisogno di un aiuto, d'altro genere.» Anche questa volta era un'affermazione, non una domanda.

«Che genere di aiuto, madre?» chiese Jedson.

«Per questo.» E gli mise la tazza sotto il naso.

Lui la guardò e rispose: «Sì, è vero. C'è la possibilità di un aiuto?» Guardai anch'io nella tazza ma non vidi altro che le foglie di tè.

«Credo di sì,» rispose lei. «Non avreste dovuto chiamare Biddle. Ma l'errore è più che naturale. Andiamo.» Senza aggiungere altro prese i guanti, la borsa e il soprabito, si piantò un vecchio, ridicolo cappellino in bilico sulla testa e si precipitò fuori dalla porta.

Non discutemmo le condizioni, non sembrava necessario.

CAPITOLO IV.

Quando arrivammo al mio magazzino lei aveva già sistemato il suo laboratorio. Non era straordinario come quello di Biddle; era una semplice vecchia tenda quadrata come quelle degli zingari, con il tetto a punta, e dipinta di vari colori. La signora Jennings sollevò la tela che fungeva da porta e ci invitò ad entrare.

Era piuttosto buio, lei prese una grossa candela, l'accese e la piantò sul pavimento. Alla luce della candela iscrisse cinque cerchi in terra... prima uno grande, poi uno un po' più picciolo di fronte al primo. Infine ne tracciò altri due, uno ad ogni lato del cerchio più grande.

Ogni cerchio era abbastanza grande per contenere un uomo in piedi e lei ci disse appunto di sistemarli. Infine tracciò, da una parte, un altro cerchio, dal diametro di circa un piede.

Io non avevo mai fatto molta attenzione ai metodi usati dai maghi; mi sentivo di fronte a loro come Edison diceva di sentirsi nei confronti dei matematici... quando ne aveva bisogno, ne stipendiava uno. Ma con la

signora Jennings era diverso. Avrei voluto capire i gesti, che faceva e interpretarne il significato.

La vidi disegnare per terra molti segni cabalistici, all'interno dei cerchi. C'erano pentacoli di varie forme e qualche scritta che mi sembrava in lettere ebraiche, sebbene Jedson dica di no. In particolare, ricordo un segno, una specie di Z lunga e piatta, con un nodo all'interno, intrecciato con una croce di Malta. Altre due candele furono accese e collocate ai lati di questo disegno.

Poi piantò la daga - *l'arihame,* la chiamava Jedson - con cui aveva tracciato i segni sul terreno, nella parte superiore del cerchio più grande e lo fece così violentemente che la lama vibrò. E continuò a vibrare.

Quindi collocò un piccolo sgabello pieghevole nel centro del cerchio più grande, si sedette, tirò fuori un libretto e cominciò a leggere forte, in un sussurro senza voce. Non riuscivo ad afferrare le parole, suppongo che così doveva essere. Questa cerimonia continuò per un po' di tempo. Mi guardai intorno e vidi che il cerchio più piccolo, in disparte, adesso era occupato.., da Seraphin, il suo gatto. L'avevamo lasciato chiuso in casa. Se ne stava tranquillamente seduto a osservare con dignitoso interesse.

Alla fine lei chiuse il libro e gettò un pizzico di polvere sulla fiamma della candela più grossa. La fiamma lingueggiò più alta, lanciò un grande sbuffo di fumo. Non sono sicuro di quello che successe poi perché il fumo mi fece bruciare gli occhi e fu costretto a sbattere le palpebre; per giunta, Jedson dice che io non capisco affatto lo scopo delle fumigazioni. Ma io preferisco credere ai miei occhi.

Comunque la nube di fumo diede forma a un corpo oppure ne celò l'entrata nella tenda.

Ritto al centro del cerchio davanti alla signora Jennings stava un uomo, basso di statura, ma poderoso, alto quattro piedi, un metro e venti, forse un po' più o un po' meno. Le sue spalle erano di parecchi pollici più larghe delle mie e le sue braccia erano più grosse delle mie cosce e gonfie di muscoli. Indossava un paio di brache, stivali e un piccolo cappello a visiera. Aveva la pelle glabra, ma ruvida e dura. Era un essere scialbo, senza vita. Tutto in lui era monotono ed incolore ad eccezione dei suoi occhi verdi che brillavano di furia repressa.

«Dunque!» cominciò la signora Jennings piuttosto bruscamente: «Ce ne hai messo del tempo per arrivare qui! Che cosa hai da dire a tua discolpa?»

Lui rispose imbronciato come un bambino cattivo colto in fallo, in una lingua piena di suoni gutturali e sibilanti.

Lei lo ascoltò per alcuni secondi e poi l'interruppe.

«Non mi interessa chi te lo ha detto; è a me che devi render conto! Voglio che questo danno sia riparato... e in men che non si dica!»

Lui rispose rabbiosamente e la signora Jennings cominciò a parlare la stessa lingua, cosicché non riuscii più a seguire la conversazione. Ma era chiaro che parlavano anche di me; lui mi lanciò parecchie occhiate furiose e sputò nella mia direzione.

Allora la signora Jennings lo colpì sulla nuca con il dorso della mano. Lui la guardò, come se volesse ucciderla con gli occhi, e poi disse qualcosa.

«E allora?» rispose lei; tese la mano, lo afferrò per la collottola e se lo distese sulle ginocchia, a faccia in giù. Poi si tolse una scarpa e cominciò a picchiare sodo. Lo gnomo emise un solo gemito e poi tacque; ma sussultava ogni volta che lei lo colpiva.

Quando ebbe finito lei si alzò, facendolo cadere al suolo.

Lui si rimise in piedi e ritornò precipitosamente dentro il suo cerchio, dove restò a strofinarsi la parte colpita. Gli occhi della signora Jennings erano furenti e la sua voce terribile; non sembrava più una donnetta vecchia e debole.

«Voi gnomi state passando il limite!» urlò. «Non ho mai visto una cosa simile! Ancora uno sbaglio da parte tua e ti farò sculacciare di fronte alla tua gente! E adesso al lavoro! Vai in cerca di aiuto e chiama tuo fratello e il fratello di tuo fratello. Per il grande Tetragrammaton, ritorna al tuo posto!»

Lo gnomo scomparve.

Il nostro secondo visitatore arrivò quasi subito. All'inizio ci apparve sotto forma di piccola scintilla vagante nell'aria. Poi divenne una fiamma viva, una sfera di fuoco, del diametro di circa sei pollici o più. Galleggiò sopra il centro del secondo cerchio, all'altezza degli occhi della signora Jennings. Benché non ne avessi mai vista una, capii che era una salamandra. Non poteva essere nient'altro.

La signora Jennings la guardò per alcuni secondi prima di parlare. Capivo che stava ammirando quella danza, come me, del resto. Era bellissima e perfetta, senza errori. C'era vita in quella creatura, una gioia canora, senza preoccupazione alcuna, senza il minimo rapporto con i problemi morali del torto e della ragione, o con qualsiasi realtà umana. La sua armonia di colore e

di movimento era la sua stessa ragione di vita.

Ho sempre pensato di essere una persona piuttosto prosaica. Per lo meno, ho sempre vissuto in base al principio di fare il mio lavoro e di lasciare che il resto andasse come voleva. Ma qui c'era qualcosa che era preziosa in se stessa, per quanto potesse essere dannosa, secondo le mie concezioni. Persino il gatto stava facendo le fusa.

La signora Jennings parlò alla salamandra con una voce chiara, vibrante voce di soprano, senza parole. La cosa rispose con note liquide e pure, mutando i colorì del suo nucleo per seguire le varie tonalità. La signora Jennings si rivolse a me e disse:

«Ammette di aver dato fuoco al tuo magazzino, ma l'ha fatto seguendo l'ordine di qualcuno e non riesce a capire il tuo punto di vista. Mi spiace obbligarla ad agire contro la sua natura. C'è qualche favore che tu possa offrirle?»

Per qualche secondo rimasi pensieroso.

«Le dica che mi fa piacere vederla ballare.» Lei glielo disse, cantando. La salamandra roteò e sobbalzò agitando deliziosamente i suoi tentacoli di fiamma, in complicati e deliziosi disegni.

«Questo va bene, ma non è sufficiente. Non riesci a pensare a nient'altro?»

Mi concentrai.

«Le dica che se le va, costruirò un caminetto in casa mia, dove potrà venire a vivere quando vorrà.»

La signora Jennings fece un cenno di approvazione, e parlò di nuovo alla creatura. Riuscii quasi ad afferrare il senso della risposta, ma la signora Jennings la tradusse ugualmente.

«Le sei simpatico. La permetti di avvicinarsi a te?»

«Può farmi del male?»

«No, non qui.»

«Allora sta bene.»

La signora Jennings tracciò una T fra i due cerchi.

La salamandra seguì fedelmente *l'arthame,* come un gatto che segue una porta che s'apre. Poi turbinò intorno a me, mi toccò delicatamente le mani e il viso. Il suo tocco non bruciava, ma provocava un formicolio come se sentissi direttamente le sue vibrazioni invece di avvertirle sotto forma di calore.

Oscillò intorno al mio viso e io sprofondai in un mondo di luce, come nel cuore dell'aurora boreale.

Dapprima ebbi paura di respirare, ma poi dovetti respirare per forza. Non mi accadde nulla di male, sebbene il formicolio aumentasse.

È strano, ma non ho più avuto un raffreddore da quando la salamandra mi ha toccato. E pensare che prima sternutivo tutto l'inverno.

Sentii la signora Jennings che diceva: «Ora basta.» La nube di fiamma si allontanò da me e rientrò nel suo cerchio. La 'conversazione musicale ricominciò; raggiunsero quasi subito un accordo, perché la signora Jennings annuì soddisfatta e disse:

«Vattene, o figlia del fuoco, e ritorna quando vi sarà bisogno di te. Vai dunque...» E ripeté la formula usata per il re degli gnomi.

L'ondina invece non si presentò subito. La signora Jennings tirò fuori di nuovo il suo libro e cominciò a leggere in monotono bisbiglio. Io cominciavo ad avere sonno - la atmosfera all'interno della tenda era piuttosto soffocante - quando il gatto cominciò a soffiare. Fissava intensamente il cerchio centrale, con gli artigli sfoderati, la schiena inarcata e la coda ingrossata.

In mezzo al cerchio c'era una cosa informe, una cosa che sgocciolava, un liquido viscoso fino al limite del cerchio magico. Puzzava di pesce, di fuco e di iodio, ed emanava una fosforescenza umida.

«Sei in ritardo,» l'apostrofò la signora Jennings. «Hai ricevuto il mio messaggio; perché hai atteso fino a che ti ho costretta?»

La cosa emise un suono sgradevole, risucchiante, ma non rispose.

«Benissimo,» continuò decisamente la signora Jennings. «Non voglio perdermi a discutere con te. Sai quello che voglio e lo farai!» Si alzò ed afferrò la grossa candela centrale. La sua fiamma si trasformò in immensa torcia rovente lunga quasi un metro. La signora Jennings la spinse oltre il suo cerchio contro l'ondina.

Vi fu un sibilo come quando l'acqua colpisce il ferro incandescente e poi un grido, gorgogliante. La signora Jennings la colpì una volta e poi ancora un'altra. Poi smise e guardò la cosa che tremava e si raggomitolava su se stessa.

«Ecco fatto,» disse. «La prossima volta darai ascolto alla tua padrona. Va', dunque!» La cosa parve sprofondare nel suolo, lasciando dietro di sé la terra asciutta.

Quando l'ondina fu scomparsa, la signora Jennings ci fece segno di entrare nel suo cerchio spezzando il nostro con la daga per permetterci di uscirne. Seraphin balzò agilmente fuori dal suo piccolo cerchio a quello più grande e

andò a strofinarsi contro le sue caviglie, facendo rumorosamente le fusa. Lei cominciò a ripetere un'incomprensibile serie di sillabe, e batté svelta le mani.

Si udì un grande frastuono, un ruggito. Le pareti della tenda ondeggiarono e scricchiolarono. Distinsi il gorgoglio dell'acqua e il crepitio delle fiamme, e un rumore di passi affrettati. La signora Jennings guardò da una parte e dall'altra, e ovunque il suo sguardo si posava, le pareti della tenda diventavano trasparenti. Intravidi scene di incomprensibile confusione.

All'improvviso tutto cessò improvvisamente come era incominciato. Il silenzio ci risuonò nelle orecchie. La tenda era svanita; ci trovammo nel cortile posteriore del mio magazzino.

Era lì! Era tutto di nuovo lì, intatto... senza traccia dei danni provocati dal fuoco o dall'acqua. Mi scossi e corsi verso l'entrata principale dell'edificio dove si trovavano i miei uffici, che si affacciavano sulla strada. Tutto era in ordine, le vetrine splendevano al sole, lo stemma del Rotary Club in un angolo e sul tetto si ergeva la mia grande insegna:

ARCHIBALD ERASER
MATERIALI DA COSTRUZIONE & APPALTI.

Jeclson mi raggiunse e mi toccò il braccio.

«Che cosa stai dicendo, Archie?»

Lo guardai stupito. Non mi ero accorto di aver parlato.

Stavamo lavorando come al solito, lunedì mattina. Pensavo che ormai tutto fosse rientrato nella normalità e che i miei guai fossero finiti. Ma ero stato troppo ottimista.

Non fu niente di tangibile, sulle prime... le solite difficoltà che si verificano in ogni ramo d'affari, i piccoli guai che capitano a tutti e che rallentano la produzione. Sono perdite previste che in genere si includono nelle spese generali. Non è nemmeno il caso di menzionarle singolarmente, eccetto che per una ragione: si verificavano troppo spesso.

Vedete, in una azienda ben guidata da una sana amministrazione, le perdite dovute ad eventi imprevisti dovrebbero corrispondere in media, nel corso di un anno, alla stessa percentuale rispetto ai costi totali. Se ne tiene conto, nei preventivi. Ma da un po' di tempo a questa parte avevo avuto tanti piccoli incidenti e tante piccole difficoltà che il mio profitto ne veniva ridotto.

Una mattina, due dei miei camion non volevano saperne di avviarsi. Non riuscivamo a trovare il guasto; così dovetti mandarli all'officina e noleggiare un altro camion, per quel giorno, oltre all'unico camion funzionante che mi rimaneva: facemmo le consegne, ma io ero in perdita; con il nolo del camion da pagare, il conto dell'officina e le quattro ore di straordinario agli autisti, al centocinquanta per cento. Quella giornata fu una perdita netta.

Il giorno seguente stavo concludendo un affare con un tizio che filavo da circa due anni. Il lavoro non era importante, ma mi avrebbe portato a concludere affari ben più grossi in avvenire dato che questo signore possedeva diverse proprietà redditizie; case d'abitazione ed edifici commerciali, ed aveva titoli e opzioni su diversi ottimi terreni, in tutta la città. Aveva sempre bisogno di riparazioni e spesso di lavori di costruzione. Se io fossi riuscito ad accontentarlo questa volta, sarebbe certamente diventato un cliente fisso, con pagamento in contanti. Quel genere di cliente con cui ci si può permettere di lavorare con un piccolo margine di guadagno.

Eravamo nella sala delle esposizioni, proprio vicino al mio ufficio, e stavamo parlando, cercando di raggiungere un accordo. A circa un metro di distanza da noi, faceva bella mostra di sé una piramide di barattoli di vernice "Sunprufe". Giuro che nessuno di noi la toccò, eppure rovinò al suolo facendo un fracasso che avrebbe fatto inacidire il latte.

Il baccano era già una bella seccatura, ma non era tutto. Uno dei coperchi saltò via ed il mio cliente fu inondato di vernice rossa. Emise uno strillo e pensai che stesse per svenire. Riuscii a riportarlo nel mio ufficio, dove cercai inutilmente di ripulirgli il vestito alla meglio, con il fazzoletto, mentre tentavo di calmarlo.

Era in pessimo stato, sia fisico che mentale.

«Fraser,» urlò, «lei deve licenziare su due piedi l'impiegato che ha urtato questi barattoli! Mi guardi! Ottantacinque dollari di vestito rovinati!»

«Cerchiamo di non essere troppo precipitosi,» risposi in tono persuasivo, tentando di frenarmi. Non potevo licenziare un uomo per compiacere un cliente, e non mi piaceva nemmeno sentirmelo dire. «Vicino a quei barattoli c'eravamo solo noi due.»

«Suppongo che lei pensi che sia stato io, vero?»

«No, per niente. So che non è stato lei.» Mi raddrizzai, mi asciugai le mani, mi avvicinai alla scrivania. Tirai fuori il libretto degli assegni.

«Allora deve essere stato lei!»

«Non mi pare,» risposi, pazientemente. «Quanto ha detto che costa questo vestito?»
«Perché?»
«Voglio darle un assegno per quella somma.» Ed ero disposto a farlo; non avevo niente da rimproverarmi, ma comunque questo guaio gli era successo nel mio negozio, e senza che lui ne avesse colpa.
«Non crederà di cavarsela così a buon mercato!» Seguitò irragionevolmente. «Non sto pensando al costo del vestito, ma...» Si ficcò il cappello in testa e se ne andò. Lo conoscevo di fama; non l'avrei più rivisto.
Ecco che cosa intendo. Naturalmente l'incidente poteva essere derivato dalla disposizione sbagliata dei barattoli. Ma poteva anche essere stato un poltergeist. Gli incidenti non capitano da soli.

CAPITOLO V.

Ditworth venne a trovarmi un paio di giorno dopo per parlarmi del conto di Biddle.
Io ero stato perseguitato giorno e notte da quella continua marea di piccole seccature; e i miei nervi stavano cominciando a cedere. Proprio quel giorno una squadra di muratori di colore aveva abbandonato il posto di lavoro perché qualche idiota aveva scarabocchiato su alcuni mattoni dei segni con il gesso. I muratori mi avevano detto che erano segni voodoo e che loro non volevano più toccare un mattone. Non ero quindi dell'umore migliore per trattare con Ditworth. Credo di essere stato piuttosto brusco.
«Buon giorno a lei, signor Fraser,» incominciò piuttosto amichevolmente. «Ha qualche minuto per me?»
«Dieci minuti, forse,» concessi, dando un'occhiata al mio orologio da polso.
Appoggiò la sua cartella contro le gambe della sedia e tirò fuori dei fogli.
«Verrò subito al dunque. Si tratta del ricorso presentato dal dottor Biddle contro di lei. Sia lei che io siamo uomini onesti, e penso che riusciremo a raggiungere un equo accorcio.»
«Biddle non può vantare alcun diritto contro di me.» L'altro annuì.
«So benissimo quello che pensa. Certamente nel contratto scritto non figura niente che possa obbligarla a pagarlo. Ma esistono contratti taciti che sono altrettanto validi di quelli scritti.»

«Non la seguo. Tutti i miei affari vengono conclusi per iscritto.»
«Sicuro,» ammise lui; «e questo è perché lei è un uomo d'affari. Tra i professionisti, la situazione è un po' diversa. Se per esempio, lei va da un dentista per farsi estrarre un dente che le fa male, e lui glielo toglie, lei è obbligato a pagargli l'onorario, anche se non se ne era nemmeno parlato...»
«È vero,» lo interruppi, «ma l'esempio non calza. Biddle non "ha estratto il dente".»
«In un certo senso lo ha fatto,» insistette Ditworth. «Il reclamo di Biddle nei suoi confronti si riferisce a una perizia, servizio che il signor Biddle le ha reso prima che il contratto venisse scritto.
«Ma non si è affatto parlato di un onorario per questo servizio.»
«È qui appunto che interviene l'obbligazione tacita, signor Fraser; lei ha riferito al dottor Biddle di aver parlato con me. Per questa ragione lui ha giustamente pensato che io le avessi già spiegato il funzionamento del sistema di pagamento regolarmente adottato nella nostra associazione...»
«Ma io non ne ho mai fatto parte!»
«Lo so, lo so. L'ho già spiegato agli altri dirigenti, ed essi insistono perché si arrivi a un accomodamento. Non credo che lei abbia tutti i torti, ma lei capirà la nostra posizione, ne sono sicuro. Noi non potremo accettarla quale membro della nostra associazione fino a che questa faccenda non sia stata sistemata... e questo per lealtà verso il dottor Biddle.»
«Che cosa le fa pensare che io abbia intenzione di aderire all'associazione?»
Lui assunse un'espressione ferita.
«Non mi sarei mai aspettato che lei assumesse un atteggiamento simile, signor Fraser. L'associazione ha bisogno di uomini del suo calibro. Ma nel suo interesse, lei entrerà necessariamente a farne parte, perché d'ora in poi diverrà sempre più difficile per tutti ottenere un'efficace taumaturgia, se non dai soci della nostra associazione. Noi vogliamo aiutarla. La prego, non ci renda le cose difficili.»
Mi alzai.
«Sono spiacente ma credo sia meglio che lei mi faccia causa e lasci decidere la cosa a un tribunale, signor Ditworth. Mi sembra l'unica soluzione soddisfacente.»
«Mi spiace,» aggiunse quello scuotendo, il capo, «lei pregiudicherà la sua posizione, quando presenterà la domanda di ammissione.»

«Ebbene, sarà così,» conclusi brevemente, facendogli strada verso l'uscita.
Quando se ne fu andato strillai con la mia segretaria perché aveva fatto qualcosa che io le avevo detto di fare il giorno prima, e poi dovetti farle le mie scuse. Cominciai a passeggiare in su e in giù per l'ufficio, ribollendo, benché ci fosse un monte di lavoro che avrei dovuto fare. Ero nervoso; quello stato di cose mi aveva esasperato e quell'ultima irragionevole richiesta da parte di Ditworth sembrava quel che ci voleva per sconvolgermi completamente. Anche se mi avesse citato non avrebbe ottenuto niente... era assurdo, ma comunque era una seccatura. Dicono che i cinesi hanno una forma di tortura che consiste nel lasciar cadere una goccia d'acqua sulla vittima, ogni pochi minuti. E io mi sentivo precisamente così.
Alla fine chiamai Jedson e gli chiesi se voleva venire a colazione con me.
Dopo pranzo mi sentii meglio, Jedson mi calmò, come fa di solito, ed io riuscii a dimenticare e ad accantonare i miei guai facendogliene un resoconto completo. Quando ebbi bevuto la seconda tazza di caffè ed ebbi fumato una sigaretta, mi sentii quasi adatto per frequentare gente educata.
Ci dirigemmo verso il mio negozio e tanto per cambiare, parlammo dei suoi problemi. Sembrava che la ragazza bionda, la strega bianca di Jersey City, fosse finalmente riuscita ad eseguire il suo lavoro di sintesi, creando scarpe. Ma c'era un altro ostacolo; era riuscita a produrre più di ottocento scarpe sinistre e nessuna scarpa destra.
Cercavamo di spiegarci la probabile causa di questo contrattempo, quando Jedson disse: «Guarda, Archie. Sembra che i tifosi del cinema-veritè comincino ad interessarsi a te.»
Guardai. C'era un tizio sul marciapiedi, proprio di fronte al mio magazzino, e stava puntando l'obiettivo sul mio negozio.
Poi lo guardai di nuovo.
«Joe,» scattai, «è quell'individuo di cui ti ho parlato, sai, quello che è venuto al negozio e che ha iniziato la serie dei miei guai!»
«Sei sicuro?» chiese Jedson abbassando la voce.
«Sicurissimo.» Non c'era alcun dubbio. Era a pochi passi da noi, sullo stesso lato della strada. Era proprio lui, quello che aveva cercato di ricattarmi, vendendomi la sua "protezione"; aveva lo stesso aspetto latino e gli stessi abiti sgargianti.
«Non dobbiamo lasciarcelo scappare,» sussurrò Jedson.
Ci avevo già pensato. Mi precipitai verso di lui e lo afferrai per il bavero

del cappotto e per il fondo dei pantaloni, prima che potesse rendersi conto di quello che gli stava accadendo, e l'avevo spinto davanti a me, attraverso la strada. Ero sfinito, ma ero così furioso che non ci feci caso. Jedson ci seguì correndo.

La porta del mio ufficio che dava sul cortile era aperta. Diedi al mio uomo uno strattone finale che lo fece volare oltre la soglia e ruzzolare sul pavimento. Jedson era dietro di me; e appena fu entrato chiusi la porta a chiave.

Jedson si diresse a grandi passi verso la mia scrivania, spalancò il cassetto centrale e cominciò a rovistare affannosamente in mezzo al ciarpame che di solito si accumula in posti come quello. Trovò quello che cercava, una matita blu da falegname, ritornò verso il nostro gangster, prima che quello si fosse riavuto e si fosse rimesso in piedi. Jedson gli disegnò attorno un cerchio sul pavimento quasi inciampando per la fretta.

Il nostro ospite involontario si mise a strillare quando vide quello che stava facendo Joe e cercò di lanciarsi fuori dal cerchio, prima che fosse finito. Ma Jedson era stato troppo svelto... il cerchio era chiuso e sigillato. L'uomo rimbalzò contro il limitare come se avesse urtato contro una parete di vetro e si piegò di nuovo sulle ginocchia. Rimase per diverso tempo in quella posizione, imprecando ininterrottamente in una lingua che mi pareva l'italiano, sebbene mi paresse che vi fossero anche parolacce di molte altre lingue... senza dubbio ve ne erano di inglesi.

Era veramente loquace.

Jedson tirò fuori una sigaretta, l'accese e ne porse una anche a me.

«Sediamoci, Archie,» disse, «e riposiamoci fino a che il nostro amico non sarà in condizioni di parlare d'affari.»

Fumammo per diversi minuti, mentre il fiume di ingiurie continuava. Alla fine Jedson alzò un sopracciglio, lanciò un'occhiata al tizio e disse: «Non cominci a ripeterti, per caso?»

Questo servì a farlo tacere. Si limitò a starsene lì seduto e a lanciarci sguardi feroci.

«Dunque,» continuò Jedson, «non hai niente da dire in tua difesa?»

L'uomo brontolò sottovoce, poi disse: «Voglio chiamare il mio avvocato.»

Jedson sembrava divertito.

«Tu non capisci la situazione,» gli disse.«Non sei in stato di arresto e a noi non importa proprio niente dei tuoi diritti legali. Potremmo benissimo far

apparire un buco e lasciarti cadere lì dentro, quindi calmati»

L'uomo impallidì un po' sotto la sua pelle scura.

«Oh, certo,» continuò Jedson, «siamo in grado di fare questo... o peggio; vedi, tu non ci piaci affatto.

«Naturalmente,» aggiunse meditabondo, «potremmo consegnarti alla polizia.» Il nostro amico sembrava furibondo. «Vedo che non ti va neanche questo? Forse per via delle impronte digitali?»

Jedson balzò in piedi e con due passi rapidi si avvicinò a lui, si fermò appena fuori del cerchio. «Benissimo, allora,» sbottò, «rispondimi come si deve! Perché stavi prendendo delle fotografie?»

L'individuo mormorò qualcosa, a occhi bassi. Jedson ebbe un gesto brusco.

«Non raccontarmi queste storie, non siamo bambini! Suvvia! Chi ti ha detto di farlo?»

Il tipo sembrava in preda dal panico, non disse assolutamente niente.

«Benissimo dunque,» continuò Jedson, e si voltò verso di me. «Hai per caso della cera, o della creta per modellare, o qualcosa del genere?»

«Lo stucco andrebbe bene?» suggerii.

«È quello che ci vuole.» Uscii, andai nel capanno, dove tenevo il materiale per i vetrai e ritornai con un barattolo da cinque libbre.

Jedson l'aprì e tirò fuori una bella manciata di stucco. Poi sedette dietro la mia scrivania e lavorò l'olio di seme di lino fino a che fu morbido e malleabile. Il nostro prigioniero lo osservava con silenziosa apprensione.

«Ecco, così va quasi bene,» annunciò di lì a poco Jedson, sbattendo la soffice palla di stucco sul tampone assorbente; cominciò a plasmarlo con le dita, dandogli la forma di una piccola bambola, alta circa dieci pollici. Non assomigliava a nessuno in particolare; Jedson non è un artista, ma spostava continuamente il suo sguardo dalla bambola all'uomo seduto nel cerchio, come uno scultore che plasma una figura d'argilla, ispirandosi direttamente al modello. Vedevo il terrore nervoso del nostro prigioniero aumentare di minuto in minuto.

«Bene!» disse Jedson, confrontando ancora una volta il suo pupazzo di stucco col modello vivente. «È brutto quasi quanto te. Dunque, perché stavi facendo quella fotografia?»

L'uomo non rispose, ma si spinse indietro al limite più lontano del cerchio. Il suo viso era più ripugnante che mai.

«Parla!» ringhiò Jedson e storse un piede del pupazzo fra il pollice e l'indice. Il piede corrispondente del nostro uomo si storse, violentemente, scattando sotto di lui. Cadde pesantemente a terra con un grido di dolore.

«Stavi cercando di lanciare un incantesimo su questo posto, non è vero?»

Per la prima volta diede una risposta coerente.

«No! No, signore! Io no!»

«Tu no? Capisco. Tu eri soltanto un fattorino. E chi doveva fare la magia?»

«Non so... Oh! Oh, Dio!» Si strinse il polpaccio sinistro, lo massaggiò. Jedson aveva infilzato la punta di una penna nella gamba della bambola. «Davvero, non *lo so.* Per favore, per favore!»

«Forse non lo sai,» grugnì Jedson, «ma almeno saprai chi ti dà gli ordini, e chi sono gli altri membri della tua banda. Avanti, parla.»

L'uomo si dondolò avanti e indietro e si coprì il volto con le mani. «Non ne ho il coraggio signore,» gemette. «Per favore, non cerchi di farmi...» Jedson colpì di nuovo la bambola con la penna; l'uomo fece un salto e indietreggiò questa volta in silenzio, il viso atteggiato in una smorfia di fredda determinazione.

«Bene,» disse Jedson. «Se insisti...» Tirò una boccata dalla sigaretta poi ne avvicinò lentamente l'estremità accesa al viso della bambola. L'uomo nel cerchio cercò di sottrarsi al calore, alzò le mani per proteggere il volto, ma i suoi sforzi furono vani. Vidi realmente la sua pelle diventar rossa e ustionata, e le vesciche spuntargli sotto la pelle. Quella vista mi dava la nausea, e benché non provassi alcuna simpatia per quel verme, mi voltai verso Jedson e stavo per pregarlo di smettere, quando lui allontanò la sigaretta dal volto del pupazzo.

«Pronto a parlare?» chiese. L'uomo annuì debolmente, le lacrime gli rigavano il viso ustionato. Sembrava sul punto di crollare. «Andiamo, non svenire,» aggiunse Jedson e colpì il viso della bambola con la punta di un dito.

Udii lo schiaffo sulla faccia dell'uomo e vidi la sua testa ciondolare sotto il colpo; ma sembrò che cercasse di farsi forza.

«Benissimo, Archie, tu prendi nota.» E si girò.

«E adesso, amico mio parla e parla a lungo. Dicci tutto quello che sai. E se per caso la memoria ti tradisce, pensa se ti piacerebbe vedermi ficcare la sigaretta negli occhi della figurina!»

L'uomo parlò, chiacchierò, anzi. Aveva il morale a pezzi e sembrava persino ansioso di parlare, fermandosi solo di tanto in tanto per pulirsi il naso o per asciugarsi gli occhi. Jedson gli fece delle domande per chiarire alcuni punti oscuri.

A quanto sapeva lui, della banda facevano parte altre cinque persone e l'organizzazione era all'incirca quella che avevamo immaginato. Il loro obiettivo era imporre tributi su chiunque in città avesse in qualche modo a che fare con la magia; maghi e clienti. No, non avevano nessuna vera protezione da offrire, se non contro le loro stesse rappresaglie. Chi era il suo capo? L'uomo ce lo disse. Era forse anche il capo di tutta l'organizzazione? No, ma non sapeva chi era il capo supremo. Era più sicuro che il suo diretto superiore lavorava per qualcun altro, ma non sapeva per chi. Anche se l'avessimo scottato di nuovo non avrebbe saputo dircelo. Ma si trattava di un'organizzazione su vasta scala... di questo era certo. Lui stesso era stato trasferito qui, da una città dell'est, per dare una mano ad organizzare tutto.

Lui era un mago? Per carità, no! E il suo caposezione lo era? No... ne era sicuro, questo genere di cose venivano trattate dal vertice. Questo era tutto quello che sapeva lui. Poteva andarsene, adesso? Jedson cercò di fargli ricordare altre cose, e l'uomo ci fornì moltissimi particolari, quasi tutti insignificanti, tuttavia io ne presi nota. L'ultima cosa che ci disse fu che lui ci credeva oggetto di speciali attenzioni perché eravamo riusciti a superare la nostra prima "lezione".

Finalmente Jedson lo mollò.

«Ora ti lascerò andare,» gli disse; «farai meglio a cambiare aria. Non voglio più vederti qui intorno. Ma non andare troppo lontano; posso aver ancora bisogno di te. Vedi questa?» E alzò la bambola e la compresse delicatamente alla vita. Quel povero diavolo cominciò immediatamente a boccheggiare per riprendere fiato, come se fosse chiuso in una camicia di forza. «Non dimenticare che ti tengo in pugno.» Allentò la pressione e la sua vittima ansimò di sollievo. «Ed ora metterò il tuo *alter ego,* in un posto sicuro, dietro il ferro freddo. E quando avrò bisogno di te, sentirai un dolore come questo,» e piantò le unghie nella spalla sinistra del pupazzo; l'uomo strillò... «...allora telefonami, dovunque ti trovi.»

Jedson tirò fuori dalla tasca della giacca un temperino e tagliò il cerchio tre volte.

«E adesso, fuori!»

Pensai che se la sarebbe svignata subito appena fosse stato libero, ma non lo fece. Si fermò esitante sul bordo del cerchio, stette immobile per un attimo e poi rabbrividì. Si diresse barcollando verso la porta. Prima di uscire si voltò a guardarci, con gli occhi sbarrati per la paura. In quegli occhi c'era uno sguardo supplichevole; sembrò sul punto di parlare. Evidentemente cambiò idea, perché si voltò ed uscì.

Quando se ne fu andato mi voltai a guardare Jedson. Aveva raccolto i miei appunti e li stava esaminando.

«Non so,» disse, «se sia meglio passare questa pratica all'Ufficio per la Tutela degli Affari e lasciare che se la sbrighino loro o se sia meglio interessarcene noi direttamente. È una tentazione.»

Io non ero molto interessato alla cosa.

«Joe,» dissi, «avrei preferito che tu non l'avessi scottato.»

«Eh? Che cosa?» Sembrò sorpreso, e smise di grattarsi il mento. «Non l'ho scottato affatto.»

«Andiamo, non scherzare,» dissi, piuttosto irritato.

«L'hai scottato, per mezzo del pupazzo, voglio dire con la magia.»

«Ma, no, Archie. Non l'ho fatto, veramente. È stato lui da solo e non era magia. Non ho fatto proprio niente! È stato lui a farlo... e non era magia. Io non ho fatto niente.»

«Che cosa diavolo intendi dire?»

«La magia simpatica non è affatto magia, Archie. È solo un'applicazione della neuropsicologia e della chimica colloidale. È stato lui a farsi tutto questo perché ci credeva. Io non ho fatto altro che interpretare esattamente la sua mentalità.»

La nostra discussione fu interrotta; si udì un grido di sofferenza proveniente dall'esterno. Si spense bruscamente, quando fu all'apice.

«Che cos'era?» dissi, deglutendo.

«Non so,» rispose Jedson, e si diresse verso la porta. Guardò fuori, prima di continuare. «Deve essere abbastanza lontano. Non ho visto niente.»

Ritornò nella stanza. «Come ti stavo dicendo, sarebbe molto divertente...»

Questa volta era la sirena della polizia. La udimmo in distanza, poi si avvicinava rapidamente, svoltò l'angolo, ululò lungo la nostra via. Ci guardammo in faccia.

«Forse è meglio andare a vedere,» prorompemmo contemporaneamente, poi ridacchiammo, nervosi.

Era il nostro amico gangster. Lo trovammo per terra, a un isolato di distanza, attorniato da un gruppo di curiosi, che venivano tenuti a bada dai poliziotti scesi dalla macchina ferma accanto al marciapiedi.

Era morto.

Giaceva disteso sul dorso, ma non era una posizione di riposo. Era squarciato dalla fronte alla cintura, fino all'osso da tre profondi graffi paralleli, come se un falco o un'aquila l'avessero dilaniato coi loro artigli. Ma l'uccello che gli aveva fatto quelle ferite doveva essere grande come un camion da cinque tonnellate.

La sua espressione non poteva esserci di molto aiuto. La faccia e la gola erano coperte di una polvere giallastra, macchiata di rosso che gli ostruiva anche la bocca.

Aveva la consistenza della ricotta, ma aveva l'odore più nauseante che avessi mai sentito.

Mi rivolsi a Jedson, che non pareva troppo soddisfatto, e gli dissi: «Ritorniamo in ufficio.» E vi tornammo.

CAPITOLO VI.

Prima di riferire tutto quello che sapevamo alla polizia o all'Ufficio per la Tutela degli Affari decidemmo di fare qualche indagine per nostro conto. Ma non servì a niente; non riuscimmo a trovare nessuno dei componenti della banda nei luoghi che frequentavano di solito. Era evidente che queste persone esistevano e che avevano abitato agli indirizzi che Jedson era riuscito a strappare al loro complice. Ma tutti, senza eccezione, erano volati verso lidi sconosciuti lo stesso pomeriggio in cui il loro compagno era stato ucciso.

Non ci rivolgemmo alla polizia, perché non intendevamo essere coinvolti in quella morte così spiacevole e improvvisa. Jedson fece un cauto rapporto verbale a un suo amico dell'Ufficio per la Tutela degli Affari, il quale riferì la cosa al capo della squadra repressione attività criminali, e a qualcun altro a seconda di quello che gli pareva opportuno.

Per qualche tempo non ebbi più noie e lavorai piuttosto forte per riuscire ad ottenere un buon guadagno, onde rifarmi di quel che mi era accaduto. Avevo cercato di dimenticare tutto; solo di tanto in tanto andavo a trovare la signora Jennings e mi servii un paio di volte di Jack Bodie, quando ebbi bisogno di magia commerciale. Lavorava bene... niente imbrogli e risultati

seri.

Cominciavo a pensare di aver la fortuna dalla mia parte, allorché fui colpito da un'altra serie di incidenti. Questa volta non minacciavano il mio lavoro, ma la mia persona, e io ci tengo alla pelle, quanto chiunque altro.

In casa mia lo scaldabagno è istallato in cucina. È del tipo ad accumulo, con una spia e una fiamma centrale controllata termostaticamente. E vicino c'è una cucina economica con un'altra luce spia.

Mi svegliai nel cuore della notte e decisi di bere un sorso di acqua. Quando misi il piede in cucina (non chiedetemi perché non andai in bagno, poiché non saprei che cosa rispondervi), fui quasi soffocato dall'odore del gas. Corsi a spalancare la finestra, e poi mi precipitai nel soggiorno e aprii un finestrone, per creare una corrente d'aria.

A questo punto ci fu un sibilo e poi un boato ed io mi ritrovai seduto sul tappeto del soggiorno.

Non ero ferito ed in cucina non trovai niente di rotto, fatta eccezione dei pochi piatti. Aprendo le finestre avevo dato sfogo all'esplosione e attutito l'effetto. Il gas naturale non è esplosivo finché non viene imprigionato. Capii quello che era successo dando un'occhiata in giro. La spia dello scaldabagno era spenta; quanto all'acqua nel serbatoio si era raffreddata; il termostato si era spostato automaticamente sulla fiamma centrale, che aveva continuato a riversare gas nella stanza. Quando si fosse formata una miscela esplosiva, la spia della stufa avrebbe provveduto a incendiarla.

A quanto pareva, io ero arrivato proprio all'ora zero.

Dopo questo fatto scocciai il mio padrone di casa finché non giungemmo ad un accordo. Lui installò uno scaldabagno elettrico che io gli fornii a prezzo di costo, facendo eseguire il lavoro gratis dai miei uomini.

La magia non c'entrata per niente, eh? Anch'io lo pensavo; ma ora non ne sono poi tanto sicuro.

Un altro incidente, che mi spaventò a morte, accadde la stessa settimana, senza alcun legame apparente con il primo. Io tengo il materiale secco (sabbia, ghiaia e sassi) in grassi silos sospesi a pilastri di cemento perché i camion possano infilarvisi sotto e venire caricati direttamente. Una sera, dopo la chiusura, stavo passando vicino ai silos quando mi accorsi che qualcuno aveva dimenticato una pala nella fossa sotto uno dei contenitori.

Avevo già avuto fastidi con i miei dipendenti che lasciavano in giro, la

notte, gli attrezzi da lavoro, e così decisi di caricare la pala in macchina e scoprire poi, la mattina seguente, chi l'avesse dimenticata fuori. Stavo per saltare dentro la buca quando sentii che qualcuno mi chiamava.

«Archibald!» Somigliava straordinariamente alla voce della signora Jennings. Naturalmente mi guardai attorno: non c'era anima viva. Mi voltai per spostarmi sotto il contenitore giusto in tempo per vedere la pala sommersa da due tonnellate di ghiaia.

Un uomo sepolto vivo può anche sopravvivere, ma non quando deve aspettare tutta una notte perché qualcuno si accorga della sua scomparsa e si metta a cercarlo. In apparenza la causa della disgrazia era stata la cristallizzazione delle rifiniture d'acciaio: teniamo per buona questa spiegazione.

Non si poteva imputare l'incidente se non a cause naturali, ma per due settimane non feci altro che scivolare letteralmente e figurativamente, su bucce di banana. Mi salvai la pelle, grazie alla prontezza dei miei riflessi, almeno una dozzina di volte. Alla fine non ressi più e raccontai tutto alla signora Jennings.

«Non preoccuparti, Archie,» mi rassicurò lei. «Non è poi tanto facile uccidere un uomo con le arti magiche, a meno che lui stesso non sia legato, e quindi sensibile, alla magia.»

«Si può anche uccidere un uomo spaventandolo a morte!» protestai.

Sorrise con quel suo incredibile sorriso e disse: «Ragazzo mio, non penso che tu sia realmente spaventato. O, almeno non l'hai mostrato affatto.»

Notai un sottinteso in quella osservazione e glielo rimproverai.

«Mi ha sorvegliato per tutto questo tempo tirandomi fuori dai pasticci, non è vero?»

Lei sorrise apertamente e rispose: «Questo è affar mio, Archie. Non è bello che i giovani dipendano dall'aiuto dei vecchi. Ora continua solo. Voglio pensarci un po' sopra.»

Due giorni dopo mi arrivò una lettera indirizzata a me con una grafia filiforme e spenceriana. La calligrafia aveva quel tipico sapore dignitoso del secolo scorso ed era un po' tremolante, come se lo scrivente fosse indisposto oppure molto vecchio. Non avevo mai visto quella grafia, ma indovinai a chi appartenesse prima ancora di aprire la lettera. Diceva:

Mio caro Archibald:

questa mia è per presentarti il mio distinto amico, dottor Royce Worthington. Lo troverai al Belmont Hotel; aspetta tue notizie. Il dottor Worthington è eccezionalmente ben qualificato per trattare i problemi che ti hanno preoccupato nelle scorse settimane. Puoi avere la massima fiducia nel suo giudizio, specialmente nel caso che sia necessario adottare misure insolite. Se lo desideri puoi portare con te il tuo amico, il signor Jedson.

Sinceramente tua,
Amanda Todd Jennings

Telefonai a Jedson e gli lessi la lettera. Mi disse che sarebbe venuto immediatamente e mi consigliò di telefonare a Worthington.

«C'è il dottor Worthington?» chiesi non appena ottenni la comunicazione.

«Sono io,» rispose una compassata voce inglese, con una sfumatura oxfordiana.

«Sono Archibald Fraser, dottore. La signora Jennings mi ha scritto consigliandomi di mettermi in contatto con lei.»

«Oh! Certo,» rispose, con più calore. «Ne sarò felicissimo. Qual è l'ora più conveniente per lei?»

«Se lei è libero, potrei venire subito.»

«Dunque, vediamo...» Si interruppe per quel tanto che bastava per dare un'occhiata all'orologio. «Ho occasione di venire dalle sue parti. Potrei essere al suo ufficio fra mezz'ora o al massimo un po' più tardi.»

«Magnifico, dottore; se per lei non è un disturbo...»

«No, per nulla. A fra poco.»

Jedson arrivò poco dopo e mi chiese subito del dottor Worthington.

«Non l'ho visto,» dissi, «ma dalla voce lo si direbbe un tipico docente universitario inglese. Sarà qui a momenti.»

La mia segretaria mi portò il biglietto da visita mezza ora dopo. Mi alzai per dargli il benvenuto e mi trovai di fronte a un uomo alto e robusto, con un viso che esprimeva grande dignità e una chiara intelligenza. Era vestito in modo tradizionale con abiti di classe. Portava guanti, bastone e una grossa borsa. Ma era nero come l'inchiostro di china!

Cercai di non mostrarmi sorpreso. E spero di esserci riuscito, perché detesto in modo particolare quel tipo di scortesia. Non c'era nessuna ragione

per cui non dovesse essere un negro. Io non me l'aspettavo, ecco tutto!

Jedson mi aiutò a cavarmela. Non credo che lui si mostrerebbe sorpreso neppure se vedesse un uovo al tegame fargli l'occhiolino! Dopo che l'ebbi presentato condusse la conversazione per diversi minuti; prendemmo delle sedie, ci accomodammo e impiegammo qualche minuto nella conversazione educata e insignificante che fa la gente quando cerca di valutare uno sconosciuto.

Fu Worthington ad entrare in argomento. «La signora Jennings,» osservò, «mi ha fatto capire che, in qualche anodo, potrei aiutare uno di voi, o tutti e due...»

Gli risposi che senz'altro avrebbe potuto aiutarci, e gli raccontai gli avvenimenti cominciando dal giorno in cui l'inviato della banda di ricattatori si era presentato al mio negozio. Mi fece qualche domanda e Jedson mi aiutò, ricordando qualche particolare. Ebbi l'impressione che la signora Jennings gli avesse già raccontato tutta la storia e che lui volesse semplicemente controllarla.

«Benissimo,» disse alla fine; la sua voce era un rombo profondo e dolce che pareva echeggiargli nel petto prima di sfociare nell'aria. «Sono sicuro che troveremo un modo per risolvere i suoi problemi, ma prima di completare la mia diagnosi devo fare qualche esame.» Si chinò e cominciò ad aprire la sua borsa.

«Uh... dottore,» suggerii, «non sarebbe meglio che prima completassimo i nostri accordi?»

«Accordi?» Sembrò momentaneamente confuso, e poi sorrise. «Oh, capisco, lei intende il pagamento. Mio caro signore, per me è un privilegio fare un favore alla signora Jennings.»

«Ma... ma... vede, dottore, preferirei... le assicuro che ho l'abitudine di pagare quando impiego la magia...»

Lui alzò una mano.

«Non è possibile, mio giovane amico, per due ragioni: prima di tutto non sono autorizzato a lavorare nel suo stato. In secondo luogo, non sono affatto un mago.»

Suppongo di avere assunto un'espressione piuttosto sciocca.

«Huh? Cosa? Oh! Mi scusi, dottore, vede, io avevo pensato, dato che l'aveva mandato la signora Jennings, e il suo titolo e...»

Lui continuò a sorridere; era un sorriso pieno di comprensione piuttosto

che di divertimento per il mio imbarazzo.

«Non c'è niente di strano; anche alcuni dei suoi concittadini della mia stessa razza commettono questo errore. No la mia laurea è una laurea *honoris causa* in legge offertami dall'Università di Cambridge. La mia vera specializzazione è l'antropologia, che a volte insegno all'Università del Sud Africa. Ma l'antropologia ha alcune strane diramazioni; e sono qui appunto per seguirne una.»

«Bene, allora, posso chiedere...»

«Certamente, signore. La mia professione, tradotta liberamente dal suo nome impronunciabile è quella di "fiutastreghe".»

Ero ancora più perplesso.

«Ma questo non implica la magia?»

«Sì e no. In Africa, la gerarchia e le categorie concernenti questo ramo non sono le stesse che in questo continente. Io non sono affatto considerato un mago o uno stregone, ma piuttosto un loro antidoto.»

Qualcosa preoccupava Jedson.

«Dottore,» chiese, «lei non è originario del Sud Africa?»

Worthington si indicò il viso. Suppongo che Jedson vi leggesse qualcosa che va al di là della mia comprensione.

«Come lei ha compreso, no, sono nato di una tribù boschiva, a sud del Basso Congo.»

«Lì, eh? Interessante! Non è per caso un nganga?»

«Del Ndembo, ma non per caso.» Si rivolse a me e mi spiegò cerimonioso: «Il suo amico mi ha chiesto se sono membro di una setta segreta che è diffusa in tutta l'Africa, ma che ha il maggior numero di adepti nel mio territorio d'origine. Gli iniziati sono chiamati nganga.»

Jedson continuò a mostrare interesse.

«Mi sembra, dottore, che Worthington sia un nome di comodo... che lei abbia un altro nome.»

«Certamente, lei ha ragione anche in questo. Il mio nome tribale... vuole conoscerlo?»

«Se lei crede.»

«È...» Non posso qui riprodurre lo strano suono tintinnato, prodotto dallo schioccare delle labbra che profferì. «Ma tento di dirlo in inglese poiché è il significato che conta... Uomo-Che-Fa-Domande-Indiscrete. Pubblico Accusatore è un'altra traduzione idiomatica abbastanza ragionevole, sebbene

letterale, a causa della carica tribale cui allude. Ma mi sembra,» continuò, con un sorriso benevolo, «che questo nome si adatti più a lei che a me. Posso fargliene dono?»

E qui successe qualcosa che non riuscii a capire, eccetto il fatto che tale cerimoniale, secondo me, doveva avere le sue radici in qualche usanza africana a noi completamente sconosciuta.

Ero pronto a ridere al pungente spirito del dottore, e sono sicuro che lui aveva inteso essere spiritoso, quando Jedson gli rispose seriamente:

«Sono profondamente onorato di accettare.»

«Sei tu che mi onori, fratello.»

Da allora in poi, e per tutto il tempo della nostra associazione con lui, il dottor Worthington continuò a chiamare Jedson con il nome africano che inizialmente aveva dichiarato appartenergli, e Jedson lo chiamò sempre "Fratello" o "Royce". L'atteggiamento di uno nei confronti dell'altro cambiò radicalmente, come se l'offerta e l'accettazione di un nome li avesse, di fatto, resi fratelli; con tutti i privilegi e gli obblighi derivanti da tale parentela.

«Non ti avrò lasciato senza nome,» aggiunse Jedson. «Avevi anche un terzo nome, il tuo vero nome?»

«Naturalmente,» riconobbe Worthington. «Un nome che non è necessario menzionare.»

«Certamente,» ammise Jedson, «un nome che non deve essere menzionato. Ci mettiamo al lavoro, allora?»

«Sì, certo.» Si rivolse a me. «C'è un luogo qui dove possa fare i miei preparativi? Non ho bisogno di molto spazio...»

«Questo andrebbe bene?» chiesi, alzandomi ed aprendo la porta di un bagno-spogliatoio adiacente al mio ufficio.

«Ottimo, grazie,» disse: prese la sua borsa e si chiuse dentro il bagno.

Vi rimase almeno dieci minuti.

Jedson non sembrava molto desideroso di parlare, mi suggerì solo di avvisare la mia segretaria che non volevamo essere disturbati. Poi sedemmo e aspettammo.

Quando il dottore uscì dallo spogliatoio ebbi la mia seconda grande sorpresa della giornata. Il civilissimo dottor Worthington era scomparso. Al suo posto c'era un personaggio africano, alto circa un metro e ottanta, con un enorme petto color ebano, sovraccarico di muscoli spessi e snelli d'ossidiana lucida. Aveva una pelle di leopardo attorno ai fianchi e portava vari aggeggi,

fra cui una borsa appesa alla cintura.

Non fu l'abbigliamento che mi sorprese, né le proporzioni gigantesche di questo guerriero, ma la faccia. Le sopracciglia erano dipinte di bianco e l'attaccatura dei capelli sottolineata nello stesso colore, ma io lo notai appena. Era l'espressione che colpiva: seria, implacabile, piena di una dignità e di una forza che bisognava sentire per apprezzarle. Gli occhi davano l'impressione di una saggezza al di là della mia comprensione; non c'era pietà in quegli occhi... solo una tremenda giustizia che non mi sarebbe piaciuto affatto affrontare.

Noi bianchi di questo paese siamo piuttosto inclini a sottovalutare gli uomini di colore, anch'io lo faccio, perché li vediamo fuori dalla loro matrice culturale. Quelli che conosciamo sono stati privati della loro civiltà alcuni secoli fa ed obbligati ad accettare una pseudocultura servile che è stata loro imposta con la forza. Noi dimentichiamo che l'uomo nero possiede una sua cultura, più antica della nostra e più profondamente radicata, basata sulla personalità e sulla potenza della mente, piuttosto che sui miseri ed effimeri artifici degli strumenti meccanici. Ma è una cultura fiera e dura, senza sentimentalismi per i deboli o gli incapaci; è una cultura che non morirà mai.

Involontariamente, mi alzai in segno di rispetto, quando il dottor Worthington fece il suo ingresso nella stanza.

«Iniziamo,» disse con una voce del tutto normale e si accovacciò sul pavimento, piantando sul pavimento le grosse dita.

Cominciò a tirar fuori diversi oggetti dalla borsa: una coda di cane, una cosa nera tutta raggrinzita, grande come un pugno, ed altre cose difficili da identificare.

Si attaccò la coda alla cintura in modo che penzolasse dietro. Poi afferrò una delle cose che aveva estratte dalla borsa: un piccolo oggetto, avvolto in seta rossa... e mi disse: «Può aprire la sua cassaforte?»

Lo feci e poi mi trassi in disparte. Lui vi ripose il suo involtino, chiuse rumorosamente lo sportello e ne girò il pomo. Guardai interrogativamente Jedson.

«Ecco... c'è la sua... anima in quel pacchetto; lui l'ha messa al sicuro dietro il ferro freddo. Non sa a quali pericoli può andare incontro,» bisbigliò Jedson. «Vedi?» Guardai e vidi che Worthington stava accuratamente passando il pollice intorno alla fessura che univa la cassaforte al suo sportello.

Ritornò al centro della stanza, raccolse l'oggetto nero tutto raggrinzito e lo

strofinò affettuosamente. «Questo è il padre di mia madre,» annunciò.

Guardai più attentamente e vidi che si trattava di una testa umana mummificata con qualche ciuffo di capelli ancora attaccati allo scalpo! «È molto saggio,» continuò con un tono di voce piuttosto casuale, «e avrò bisogno del suo aiuto. Nonno, questo è il tuo nuovo figlio e questo il suo amico.» Jedson si inchinò ed io mi ritrovai a fare lo stesso. «Hanno bisogno del nostro aiuto.»

Cominciò a conversare con la testa nella sua lingua; ogni tanto ascoltava, poi rispondeva. Mi sembrò che a un certo punto stessero discutendo, ma si vede che alla fine riuscirono a mettersi d'accordo perché il diverbio cessò. Dopo qualche minuto Worthington smise di parlare e si guardò intorno. Il suo occhio si posò su una mensola, usata in genere come sostegno per un ventilatore elettrico, sistemata ad una certa altezza dal pavimento.

«Ecco!» esclamò. «Questo andrà benissimo. Il nonno deve stare piuttosto in alto per poter osservare tutto.» Si diresse verso la mensola e vi poggiò sopra la testa in modo che potesse guardare verso la stanza.

Quando ritornò ai suo posto, al centro della stanza, si buttò a quattro zampe e si mise a fiutare dappertutto, come un cane da caccia alla ricerca di un odore. Corse in su e in giù, annusando e uggiolando proprio come un cane capomuta preoccupato da più piste mescolate insieme. La coda attaccata alla cintura era ritta e si agitava proprio come se facesse ancora parte di un animale vivo. La sua andatura e i suoi modi riproducevano così fedelmente quelli di un segugio che battei le palpebre quando lui, improvvisamente, sedette e annunciò:

«Non ho mai visto un posto così pieno di tracce di magia. Posso chiaramente distinguere quella della signora Jennings e quella che lei, signor Fraser, usa per i suoi affari. Ma anche dopo averle eliminiate, l'aria ne è piena. Qui c'è stato di tutto, tranne la danza della pioggia e il sabba!»

Senza nemmeno darci la possibilità di rispondere, ritornò al suo lavoro di segugio, allargando il campo delle sue ricerche. Di lì a poco sembrò arrivare a un punto morto, perché arretrò, guardò la testa e si mise a uggiolare poderosamente. Poi aspettò.

La risposta dovette soddisfarlo perché abbaiò furiosamente, poi spalancò l'ultimo cassetto di uno schedario, si mise a rovistarvi dentro goffamente, come se avesse delle zampe al posto delle mani. Frugò ansiosamente in fondo al cassetto e ne tirò fuori qualcosa che ripose nella borsa.

Dopodiché trotterellò allegramente nella stanza per un po' ficcando il naso in tutti gli angoli. Quand'ebbe finito, ritornò al centro della stanza, si accovacciò e disse:

«Per il momento basta così. Questo luogo è il centro del loro attacco, quindi il nonno ha accettato di rimanere a sorvegliare, fino a che io non potrò tendere una difesa tutto intorno a questo posto per tenere lontane le streghe.»

Mi allarmai. Ero sicuro che la testa avrebbe spaventato a morte la mia impiegata, se l'avesse vista. Cercai di spiegare questo problema il più diplomaticamente possibile.

«Come facciamo, allora?» chiese Worthington alla testa, e dopo aver sentito la risposta si rivolse a me. «Il nonno dice che tutto è a posto; non si farà vedere da nessuno che non gli sia stato presentato.» E fu effettivamente così; nessuno lo notò, nemmeno la donna delle pulizie.

«E adesso,» continuò Worthington, «voglio controllare anche l'azienda di mio fratello, e voglio fiutare le vostre case, e isolarle dal malocchio. Intanto vi darò qualche consiglio, che dovrete seguire fedelmente: non lasciate cadere

in mani estranee niente di vostro - pezzetti di unghie, sputi, ciocche di capelli - distruggetele col fuoco, o buttatele nell'acqua corrente. Semplificherà molto il nostro compito. Ho finito.» Si alzò e si diresse verso lo spogliatoio.

Dieci minuti dopo il dignitoso ed erudito dottor Worthington fumava una sigaretta con noi. Dovetti dare un'occhiata alla testa di suo nonno per convincermi che c'era stato davvero un signore della giungla, lì dentro.

CAPITOLO VII.

Gli affari stavano prosperando, e non ebbi più incidenti strani dopo che il dottor Worthington ebbe ripulito il mio magazzino.

Riuscivo ad ottenere discreti profitti e cominciavo di nuovo a sentirmi allegro. Ricevetti una lettera da Ditworth, che mi sollecitava a provvedere alla richiesta di Biddle, ma l'archiviai nel cestino della carta straccia senza nemmeno pensarci.

Un giorno, poco dopo mezzogiorno, Feldstein, l'agente dei maghi, capitò al mio negozio.

«Ehi, Zack!» l'apostrofai allegramente quando entrò. «Come vanno gli affari?»

«Signor Fraser, con tutte le domande che poteva farmi, doveva scegliere proprio questa,» disse scuotendo la testa tristemente. «Gli affari... oh, è terribile!»

«E perché dice così?» domandai. «Vedo un gran fermento di attività tutt'intorno...»

«Le apparenze ingannano,» insistette, «specialmente nel mio ramo. Mi dica... ha mai sentito parlare di un'organizzazione che si chiama Anonima Stregoni?»

«È strano,» gli risposi. «Ne ho sentito parlare adesso, per la prima volta. Mi è arrivato questo per posta.» E gli mostrai una lettera ancora chiusa. Indicava come mittente "Anonima Stregoni", Appartamento 700, Commonwealth Building.

Feldstein la prese, imbarazzato, come se avesse paura che l'avvelenasse. «Sono proprio loro,» confermò. «Delinquenti!»

«Perché? Che cosa c'è che non va, Zack?»

«Non vogliono che un uomo si guadagni onestamente da vivere... signor Fraser,» si interruppe di colpo, ansioso, «non smetterebbe di concludere affari

con un vecchio amico che si è sempre comportato bene con lei?»
«Certo che no, Zack, ma che cosa sta succedendo?»
«Legga. Su.» E spinse la lettera verso di me.
L'aprii. La carta era di ottima qualità, filigranata, l'intestazione era semplice e dignitosa. Diedi un'occhiata ai nomi dei componenti il comitato esecutivo e fui gradevolmente colpito dal calibro di uomini che ne facevano parte quali funzionari e direttori... tutti uomini importanti, ad eccezione di un paio di dirigenti che non riconobbi.
La lettera era del tipo pubblicitario. Era un'idea nuova; la si sarebbe potuta chiamare una società finanziaria di controllo per maghi. La società si metteva a disposizione del cliente per fornire ogni tipo di prestazioni magiche. Il cliente avrebbe evitato di cercare a destra e a sinistra; bastava che formasse semplicemente il loro numero telefonico, spiegasse quello che voleva; la società avrebbe eseguito il lavoro e gli avrebbe mandato A conto. La cosa sembrava abbastanza regolare, non si trattava che di un'agenzia, costituita sotto forma di società per azioni.
Diedi un'altra occhiata. «...servizi completamente assicurati, garantiti dall'interno patrimonio di una società responsabile...», «...tariffe eccezionalmente basse, rese possibile dall'eliminazione di intermediari e da un'amministrazione centralizzata...», «... la gradita fiducia dei membri della grande professione ci permette di affermare che l'Anonima Stregoni diverrà la fonte naturale cui rivolgersi per qualsiasi genere di taumaturgia... probabilmente l'unico mezzo per procurarsi una magia di prima classe...»
Deposi la lettera.
«Perché preoccuparsi, Zack? È soltanto un'altra agenzia. Per quanto riguarda le loro affermazioni... una volta lei mi ha detto di avere nella sua scuderia tutti i migliori. Non si aspettava di essere creduto, vero?»
«No,» ammise lui, «non proprio, forse... resti fra di noi. Ma questa faccenda è veramente seria, signor Fraser. Si sono accaparrati la maggior parte dei miei migliori operatori con stipendi e gratifiche che non potrei mai permettermi. Ed ora offrono al pubblico la magia, a un prezzo che mi impedisce di impiegare anche quelli che ancora mi sono rimasti. È la rovina, glielo dico io.»
Erano parole amare. Feldstein era un simpatico individuo che si guadagnava da vivere in quel modo, per la moglie e cinque bambini dagli occhi lucenti cui era affezionatissimo. Avevo l'impressione che stesse

esagerando; ha tendenza a drammatizzare.
«Andiamo, non se la prenda,» dissi, «io continuerò a servirmi di lei e così farà la maggior parte dei suoi clienti immagino. Questa associazione non può tenere insieme tutti i maghi; sono troppo indipendenti. Guardi Ditworth, per esempio, ha cercato di farlo con la sua organizzazione e che cosa ha ottenuto?»
«Ditworth?... ah!» Fece per sputare, poi si ricordò che era nel mio ufficio. «*Questo* è Ditworth... *questa società!»*
«E chi glielo dice? Il suo nome non figura nella ragione sociale!»
«L'ho scoperto io. Lei pensa che Ditworth non abbia avuto successo perché lei gli ha tenuto testa. C'è stata una riunione dei dirigenti dell'associazione, cioè Ditworth e i suoi due segretari; e i vecchi contratti sono stati trasferiti alla nuova società. Poi Ditworth dà le dimissioni e i suoi due assistenti subentrano al suo posto. E lui dirige tutte e due le organizzazioni. Vedrà! Se potessimo aprire i libri dell'Anonima Stregoni, si potrebbe constatare che Ditworth ha il controllo dei voti. Lo so!»
«Mi pare poco probabile,» risposi lentamente.
«Vedrà, vedrà. Quel Ditworth, con tutte le sue belle chiacchiere su un ente morale che si propone di migliorare il livello delle prestazioni magiche, non dovrebbe aver niente a che fare con questa Anonima Stregoni, no? Chiami la società e chieda di lui...»
Non dissi niente, ma feci il numero stampato nell'intestazione della lettera. Quando la voce di una ragazza disse:
«Buon giorno, qui Anonima Stregoni.»
Io domandai: «Il signor Ditworth, per favore.»
Esitò a lungo, poi disse: «Chi lo desidera, prego?»
Fui io a esitare, questa volta. Non volevo parlare con Ditworth, volevo solo controllare se c'era del vero nelle parole di Feldstein. Alla fine dissi: «Gli riferisca che è lo ufficio del dottor Biddle.»
La ragazza rispose prontamente, ma con una sfumatura di perplessità nella voce. «Ma il signor Ditworth non è qui, ora; doveva essere nell'ufficio del dottor Biddle circa mezz'ora fa. Non è venuto?»
«Oh,» commentai, «forse è con il capo e non l'ho visto entrare. Scusi.» E riattaccai.
«Penso che lei abbia ragione,» ammisi, rivolgendomi a Feldstein.
Era troppo preoccupato per compiacersene.

«Senta,» mi disse, «vorrei che lei pranzasse con me, così potremmo parlare ancora.»
«Stavo appunto per andare al pranzo alla Camera di Commercio. Venga con me e ne parleremo lungo la strada. Anche lei è socio.»
«D'accordo,» acconsentì lui, dolorosamente. «Forse è l'ultima volta che me lo posso permettere.»

CAPITOLO VIII.

Eravamo un po' in ritardo e dovemmo accontentarci di due posti separati. Il tesoriere mi mise il salvadanaio sotto il naso e lo scosse. Dovevo pagare dieci centesimi di multa per essere arrivato tardi. Il salvadanaio non è nient'altro che una comune padella con un semplice campanello da bicicletta montato sul manico. Dobbiamo pagare le multe subito, il che fa piacere all'economo ed è fonte di innocente divertimento. Il tesoriere scuote la padella e suona il campanello finché la multa non viene pagata.
Tirai fuori in fretta una moneta da dieci cent, la lasciai cadere nella padella. Stive Harris, che ha una rappresentanza di automobili, gridò: «Bene! Spennate lo Scozzese!» E mi gettò un panino.
«Dieci centesimi per schiamazzi,» annunciò il nostro presidente, Norman Somers, senza nemmeno alzare la testa. Il tesoriere si avvicinò a Steve. Udii il rumore di una moneta che cadeva, per il campanello suonò di nuovo.
«Cosa c'è che non va?» chiese Somers.
«Ancora uno dei trucchi di Steve,» riferì il tesoriere in tono seccato. «Stavolta è oro fatato.» Steve aveva pagato con una moneta sintetica che qualche mago amico aveva creato per lui. Logicamente, a contatto con il ferro freddo si era fusa.
«Altri venti centesimi per spaccio di moneta falsa,» decise Somers, «poi ammanettatelo e telefonate al procuratore distrettuale.» Steve è un bel tipo in fatto di spirito, ma non riesce mai a superare Norman.
«Posso finire il mio pranzo, prima?» chiese Steve, in un tono che trasudava falsa autocommiserazione. Norman lo ignorò e lui pagò la multa.
«Steve, fai bene a divertirti finché puoi,» commentò Al Donahue, che gestisce una catena di ristoranti *drivein.* «Quando firmerai il contratto con l'Anonima Stregoni, dovrai smetterla di scherzare con la magia.»
Alzai la testa e ascoltai.

«Chi ti ha detto che io accetterò?»
«Huh? Naturalmente accetterai. È l'unica cosa logica da fare. Non fare lo sciocco.»
«Perché dovrei accettare?»
«Perché? Perché è il progresso che ti obbliga, amico. Prendi il mio caso: ho lanciato la più meravigliosa serie di dessert a sparizione che si possa trovare nei ristoranti della città. Puoi mangiarne anche tre, se vuoi, e non ti sentirai mai pieno e non aumenterai di un'oncia. Ora, con questa roba sto perdendo dei soldi, ma ho continuato a farla a scopo pubblicitario, perché attira le massaie. Adesso l'Anonima Stregoni è venuta da me e mi ha offerto la stessa cosa a un prezzo tale che mi permette di guadagnarci sopra. Naturalmente ho firmato subito.»
«L'immagino. E supponi che loro ti aumentino i prezzi, dopo aver assunto oppure cacciato via tutti gli stregoni più in gamba della città?»
Donahue rise con un tono di superiorità.
«Ho un contratto.»
«E allora? Per quanto tempo? Hai letto la clausola di revoca in fondo al contratto?»
Sapevo di cosa stava parlando anche se Donahue non c'era arrivato; mi era successo proprio la stessa cosa. Circa cinque anni fa una ditta di cementi di Portland era venuta in città, e aveva cominciato ad accaparrarsi tutte le piccole ditte della città e a praticate prezzi di assoluta concorrenza nei confronti delle altre. Vendettero il cemento da sessanta centesimi a trentacinque centesimi il sacco e rovinarono tutti i loro concorrenti. Poi pian piano cominciarono ad aumentare il prezzo fino ad arrivare a un dollaro e venticinque il sacco. E i costruttori presero una gigantesca fregatura prima ancora di rendersi conto di quello che era successo.
Dovemmo tacere a questo punto, perché l'oratore ospite, il vecchio B.J. Timken, il maggiore azionista, cominciò a parlare. Fece un discorso su "Cooperazione e Servizio". Benché non fosse esattamente un oratore brillante, disse delle cose molto giuste sul come gli uomini d'affari possano servire la società e aiutarsi l'un l'altro; apprezzai il suo discorso.
Quando gli applausi cessarono, Norman Somers ringraziò B.J. Timken e disse: «Questo è tutto per oggi, signori, a meno che non ci sia qualcosa d'altro da portare a conoscenza di questa Camera...»
Jedson si alzò. Io non lo avevo visto perché gli voltavo le spalle.

«Credo di sì, signor Presidente... una questione molto importante. Chiedo l'indulgenza del signor Presidente, per qualche minuto di discussione amichevole.»

Somers rispose: «Certo, Joe, se ha qualcosa d'importante da dire.»

«Grazie, credo che lo sia. In effetti si tratta di una continuazione della discussione di poco fa, fra Al Donahue e Steve Harris. Penso che un grande cambiamento nel commercio abbia avuto luogo in questa città proprio sotto il nostro naso e noi non ce ne siamo accorti, a meno che non abbia coinvolto direttamente i nostri affari. Mi riferisco alla magia commerciale. Quanti di voi fanno uso della magia nel loro lavoro? Alzate le mani.» Tutti alzarono la mano, ad eccezione di un paio di avvocati. Personalmente avevo sempre creduto che fossero maghi loro stessi.

«Bene,» continuò Jedson, «abbassatele pure. Lo sapevamo; tutti ne facciamo uso. Io la uso nel ramo tessile. Hank Manning se ne serve per lavare e stirare e probabilmente anche per tingere. Wally Haight impiega la magia per montare e portare a termine i mobili più fini. Stan Robertson vi potrà dire che le vetrine di Le Bon Marche sono preparate con incantesimi e così pure i due terzi della merce che ha in magazzeno, specialmente nel reparto giocattoli per bambini. Ora vorrei farvi un'altra domanda: in quanti casi la percentuale dei costi imputata alla magia è più elevata del vostro margine di profitto? Pensateci un attimo, prima di rispondere.» S'interruppe, e poi disse: «Bene... alzate la mano.»

Quasi tutti alzarono la mano, come prima.

«Ecco il punto, vedete. Noi dobbiamo continuare a servirci della magia per mandare avanti i nostri affari. Ora, se qualcuno assume un controllo paralizzante della magia nella nostra comunità, ci avrà tutti in pugno. Saremmo obbligati a pagare le cifre che ci imporrà, a praticare i prezzi che ci diranno e ad accontentarci dei profitti che ci concederanno... o ad abbandonare gli affari!»

Il presidente l'interruppe.

«Un momento, Joe. Concedendo che quello che lei afferma sia vero - lo è, naturalmente - ha qualche motivo di temere che ci troveremo di fronte ad una situazione di emergenza?»

«Certamente.» La voce di Joe era bassa e molto seria. «Piccoli fatti, per lo più; ma si stanno accumulando e mi convincono sempre di più che qualcuno sta organizzando una congiura contro il commercio.»

Jedson rapidamente raccontò la storia del tentativo di Ditworth di organizzare maghi e clienti in un'associazione, con lo scopo ufficiale di migliorare il livello attuale delle prestazioni, e riferì come questa specie di ente morale si fosse rapidamente trasformata in una società per azioni che aveva tutta l'aria di diventare un monopolio.

«Aspetti un attimo, Joe,» intervenne Ed Parmelee, che aveva un'azienda dì generi alimentari, «penso che questa associazione sia un'idea magnifica. Ero minacciato da un individuo che cercava di intimidirmi per portarmi via i miei maghi. Sono entrato nell'associazione; si sono occupati loro della cosa, e io non ho più avuto fastidi. Penso che un'organizzazione, in grado di eliminare qualsiasi forma di ricatto, sia un'ottima cosa.»

«Lei ha dovuto firmare per ottenere il loro aiuto, vero?»

«Perché? Sì; ma è una cosa logica...»

«Non è possibile che quel suo gangster abbia ottenuto quello che desiderava, quando lei è entrato a far parte della società?»

«Mi sembra abbastanza improbabile.»

«Non voglio dire,» insistette Joe, «che questa sia la realtà, ma è pur sempre possibile. Non sarebbe la prima volta che i monopoli fanno uso di sicari per ottenere con la mano sinistra quello che non potevano toccare con la mano destra. Mi chiedo se qualcuno di voi abbia avuto esperienze analoghe.»

Si scoprì che a parecchi soci era successa la stessa cosa.

Notai che tutti cominciavano a pensarci sopra.

Uno degli avvocati presenti pose formalmente una domanda, attraverso il presidente.

«Signor Presidente, passando per un attimo da questa associazione all'Anonima Stregoni, vorrei chiedere se questa società è qualcosa di più che un'unione di maghi. Perché in questo caso, può esistere legalmente.»

Norman si rivolse a Jedson.

«Vuole rispondere lei, Joe?»

«Sicuro. Non è affatto un'unione. Si verifica qui quello che succede quando tutti i falegnami di una città dipendono da un solo appaltatore; o tratti con quell'appaltatore o non costruisci.»

«Allora è un semplice caso di monopolio... se è un monopolio. Questo stato ha la legge Sherman; si può intentare giudizio.»

«Penso che lei scoprirà che si tratta di monopolio. Qualcuno di voi ha

notato che non c'è nessun mago presente alla riunione?»

Tutti ci guardammo intorno. Era perfettamente vero.

«Penso che ci si possa aspettare,» aggiunse Jedson, «di trovare i maghi rappresentati in questa Camera da qualche dirigente dell'Anonima Stregoni. Riguardo la possibilità d'intraprendere un'azione legale,» e tirò fuori dalla tasca un giornale piegato, «nessuno di voi ha fatto caso alla richiesta presentata dal Governatore per riunire una sessione straordinaria della legislatura?»

Al Donahue osservò altezzosamente che lui era troppo occupato a guadagnarsi da vivere per sprecare il suo tempo a seguire la politica. Era un'allusione deliberata a Joe, poiché tutti sapevano che era un membro della giunta comunale e dedicava molto tempo agli affari civici. L'insinuazione arrivò a segno, perché Joe rispose in tono di commiserazione: «Al, è un'ottima cosa per lei che qualcuno si interessi di politica, altrimenti un giorno o l'altro si alzerà e scoprirà che hanno rubato i marciapiedi davanti a casa sua.»

Il presidente richiamò all'ordine l'assemblea; Joe si scusò.

Donahue mormorò qualcosa fra i denti sull'indecenza del gioco politico; chiunque ne faceva parte secondo lui doveva diventare disonesto, per forza. Mi allungai per prendere un portacenere e rovesciai un bicchiere d'acqua il cui contenuto piovve sulle ginocchia di Donahue.

Questo lo distrasse e Joe continuò a parlare.

«Naturalmente sapevamo che doveva riunirsi una sessione straordinaria per parecchi motivi, ma quando ieri sera è stato reso pubblico l'ordine del giorno, ho scoperto, relegato in fondo, che un argomento in discussione sarebbe stato "Regolamentazione della Taumaturgia". Non potevo credere che esistessero seri motivi per trattarlo in una sessione straordinaria, a meno che qualcosa non stesse bollendo in pentola. Chiamai al telefono una mia amica, che fa parte di una commissione legislativa. Non ne sapeva niente ma poco dopo fu lei a richiamarmi. Questo è quanto aveva scoperto: il progetto era stato inserito nell'ordine del giorno, su richiesta di alcuni sostenitori della campagna elettorale del governatore; lui non aveva alcun interesse specifico al riguardo. Nessuno sembra sapere di cosa si tratti ma è già stato presentato un disegno di legge...» Ci fu un'interruzione, qualcuno voleva sapere di che legge si trattasse.

«È quello che sto cercando di dirvi,» rispose pazientemente Joe. «È stato

presentato solo il titolo del disegno di legge; non potremo conoscere il contenuto fino a che non verrà discusso dalla commissione. Ma eccovi il titolo: Disegno di Legge per Stabilire il Livello Professionale dei Taumaturghi, Regolare la Pratica della Professione Taumaturgica, e così via. Come potete vedere, non è un titolo vero e proprio; è una specie di omnibus in cui possono includere qualsiasi legislazione riguardante la magia, compresa una proposta di limitazione della legge antimonopolistica, se è questo che gli garba.»

Vi fu un breve silenzio. Credo che tutti noi stessimo cercando di prendere una decisione su un argomento in cui non eravamo particolarmente versati... la politica. Alla fine qualcuno intervenne per dire: «Che cosa crede che dovremmo fare?»

«Dunque,» rispose Joe, «penso che per lo meno dovremmo avere il nostro rappresentante all'Assemblea, per difendere la categoria. Inoltre, dovremmo per lo meno essere pronti a presentare un nostro progetto, se quello che verrà presentato conterrà dei trucchi, e dovremmo contrattare per arrivare al miglior compromesso possibile. Per lo meno dovremmo tirarne fuori un emendamento che metta in moto la legge statale contro i monopoli, per lo meno per quanto riguarda la magia.» E sogghignò. «Il che fa quattro, per lo meno; mi pare.»

«Perché non può occuparsene per conto nostro, la Camera di Commercio dello Stato? Hanno pure un ufficio legislativo.»

«Certo, hanno un'organizzazione, ma lei sa benissimo che la Camera di Commercio dello Stato non vede molto di buon occhio i piccoli commercianti e industriali. Noi non possiamo contare su di loro; e può darsi che siano loro, i nostri avversari.»

Quando Joe tacque si scatenò il finimondo. Ognuno aveva le sue idee sul da farsi e tutti cercavano di esprimerle contemporaneamente. Era chiaro che non si sarebbe potuti arrivare ad un accordo, ragion per cui Somers aggiornò la seduta, annunciando che coloro che intendevano inviare un rappresentante alla Assemblea legislativa, erano pregati di rimanere. Donahue e pochi altri ostinati se ne andarono e tutti gli altri restarono attorno a Somers.

La scelta cadde su Jedson e lui accettò.

Feldstein si alzò e fece un discorso; aveva le lacrime agli occhi. Divagò, senza approdare a nulla, ma finalmente riuscì a spiegare che Jedson avrebbe dovuto lottare con tutte le sue forze se si fosse voluto ottenere qualcosa, e

avrebbe dovuto essere ripagato per le spese e per la perdita di tempo. Dopodiché ci sbalordì tutti tirando fuori di tasca un rotolo di banconote; contò mille dollari e li spinse verso Joe.

Quella prova di sincerità gli valse la nomina a "incaricato delle finanze", con approvazione unanime, e le sottoscrizioni furono abbondanti. Repressi il mio impulso ed uguagliai la donazione di Feldstein, sebbene non desiderassi essere così impetuoso. Credo che Feldstein cambiasse un po' idea, più tardi, perché avvertì Joe di essere economo e di non sprecare un mucchio di soldi per offrire da bere a quei teppisti dell'Assemblea.

Jedson scosse il capo, e disse che intendeva pagare personalmente le spese, ma che voleva essere libero di disporre del fondo, in particolare per quanto riguardava le relazioni pubbliche. Disse che c'era poco tempo a disposizione per poter contare solo sulla ragionevolezza e sul disinteressato patriottismo... molti di quei signori non avevano più opinioni di una banderuola, e avrebbero votato a favore di quello con cui avevano bevuto l'ultimo bicchierino.

Qualcuno parlò, scandalizzato, di corruzione.

«Non intendo passare bustarelle a nessuno,» rispose Jedson, con voce fragile. «Se si comincia così, saremo sconfitti in partenza. Spero solo che ci siano abbastanza persone indecise, per poter fare qualche discorso persuasivo.»

La spuntò lui; ma in fondo al cuore io non potevo non essere d'accordo con Feldstein. E decisi di seguire più da vicino gli avvenimenti politici; non conoscevo nemmeno il nome del mio rappresentante all'Assemblea. Come avrei potuto sapere se era un uomo in gamba oppure un opportunista da quattro soldi?

Fu così che Jedson, Bodie ed io ci ritrovammo sul treno, diretti alla Camera.

Bodie era venuto con noi perché Jedson desiderava avere con sé un mago di prima classe. Aveva detto che non sapeva quello che sarebbe potuto succedere. Io andai con loro perché desideravo andarci. Non c'era mai stato prima d'ora, e mi piaceva vedere come funzionava la macchina legislativa.

Jedson si recò subito all'ufficio del Segretario di Stato per farsi registrare come rappresentante di organizzazione, mentre Jack ed io portavamo i bagagli all'Hotel Constitution e prenotavamo le stanze. La signora Logan, conoscente di Jedson e membro del consesso, si fece viva prima che Joe fosse di ritorno.

Durante il viaggio, Joe ci aveva parlato molto di Sally Logan. Dalle sue parole sembrava che in lei fosse riunita l'astuzia di Machiavelli con la magnanima integrità di Oliver Wendell Holmes. Fui stupito di vedere tanto entusiasmo perché l'avevo spesso sentito inveire contro le donne che si occupano di politica.

«Tu non capisci, Archie,» mi aveva detto Joe, «Sally non è una donna che fa della politica, ha l'animo di un politico, ecco tutto, e non pretende particolare considerazione per il suo sesso.

«È in grado di tenere testa ai più abili intriganti dell'assemblea. Quello che ho sempre detto delle donne politicanti è perfettamente vero, come generalizzazione statistica, ma ciò non si riferisce a tutte le donne prese singolarmente «La situazione è questa: la maggior parte delle donne negli Stati Uniti ha un individualismo miope e contadino derivante dalla tradizione romantica del secolo scorso, fabbricata dai maschi. Fu detto loro che erano creature superiori, molto più vicine al cielo dei loro uomini. Non le incoraggiano a pensare, né ad assumere le loro responsabilità sociali. Ci vuole una mente forte e aggressiva per riuscire a rompere questo condizionamento, e molte menti, maschili o femminili, non sono in grado di farlo. Di conseguenza, come elettrici le donne vanno pazze per le sciocchezze romantiche, e possono essere convinte con l'adulazione a fare un cattivo uso del loro voto molto più facilmente degli uomini. In politica, la loro concezione particolare della virtù, unita alla loro preparazione essenzialmente contadina, le ha indotte a introdurre un tipo di imbroglio meschino, che farebbe rivoltare nella sua tomba Boss Tweed. Ma Sally è diversa. Ha una mente solida, capace di respingere ogni inganno.»

«Non sarai innamorato di lei per caso?»

«Chi? Io? Sally è felicemente sposata e ha due dei bambini più adorabili che io conosca.»

«Che cosa fa suo marito?»

«Era avvocato. Uno dei sostenitori del governatore. Sally entrò in politica appoggiando una campagna in favore del marito.»

«Qual è la sua posizione ufficiale, qui?»

«Nessuna. È la mano destra del governatore. E qui sta la sua forza. Sally non ha mai ricoperto alcuna carica e non è mai stata pagata per i servizi resi.»

Dopo questa presentazione era ansioso di incontrarla.

Quando venne a trovarci, le parlai al telefono interno, e stavo per dirle che

sarei sceso nell'atrio, quando lei annunciò che stava per salire, e riattaccò. Fui un po' sorpreso da questa familiarità; non mi rendevo ancora conto che i politicanti non considerano le stanze d'albergo come camere da letto, ma come uffici.

Quando la feci entrare, lei disse:

«Lei è Archie Fraser, vero? Sono Sally Logan. Dov'è Joe?»

«Sarà qui a minuti. Non vuol sedersi ad aspettarlo?»

«Grazie.» Si lasciò cadere su una sedia, si tolse il cappello e scosse i capelli. La guardai bene.

Inconsciamente mi ero aspettato qualcosa di formidabile, del genere matrona virilizzata. Invece mi trovavo di fronte ad una giovane bionda, grassottella e dall'aria allegra, con una massa disordinata di capelli chiarissimi e due schietti occhi azzurri. Era estremamente femminile e non dimostrava più di trent'anni. C'era qualcosa in lei di molto rassicurante.

Mi faceva pensare alle fiere di paese, all'acqua del pozzo e agli zuccherini.

«Ho paura che si tratti di una faccenda piuttosto complicata,» esordì immediatamente. «Non credevo fosse una cosa di grande interesse, e sono ancora di questo parere, tuttavia c'è un notevole spiegamento di forze per il Disegno di Legge 22... è quello di cui ho parlato a Joe. Che cosa intendete fare, ragazzi? Lotterete apertamente per farlo bocciare o presenterete un altro progetto?»

«Jedson ne ha redatto uno con l'aiuto di qualche amico del Mezzo Mondo e di un paio di avvocati. Vuol vederlo?»

«La prego. Mi sono fermata alla Tipografia di Stato e ho avuto qualche copia del disegno di legge cui vi opponete... l'AB 22. Scambiamoceli.»

Stavo cercando di tradurre la lingua straniera di cui gli avvocati fanno uso quando redigono questi documenti, quando Jedson entrò. Senza parlare diede un buffetto sulla guancia di Sally; lei gli strinse la mano e poi continuò a leggere. Joe si mise a leggere sopra la mia spalla; ed io ci rinunciai e gli tesi il fascicolo. In confronto, un manuale di costruzioni sarebbe sembrato semplicissimo.

Sally chiese: «Che cosa ne pensi, Joe?»

«È peggio di quello che mi aspettassi,» ribatté lui. «Prendi il paragrafo 7...»

«Non l'ho ancora letto.»

«Davvero? In primo luogo riconosce l'associazione come ente

semipubblico, come l'Ordine degli Avvocati o una Cassa Mutua, per esempio, e le riconosce il diritto di promuovere azioni davanti alla commissione, il che significa che ogni mago farebbe bene ad appartenere all'associazione di Ditworth e a stare attento di non offenderla.»

«Ma, come può essere legale una cosa simile?» chiesi io. «A me sembra incostituzionale... un'associazione privata che...»

«C'è abbondanza di precedenti, figlio mio. Per esempio, le organizzazioni per promuovere le fiere mondiali; sono pienamente riconosciute e hanno persino diritto a contributi statali. Per quanto riguarda l'incostituzionalità, occorrerebbe dimostrare che la legge non è stata applicata allo stesso modo in tutti i casi, il che è vero, ma estremamente difficile da provare.»

«Ma, in ogni caso, una strega può ottenere udienza davanti alla commissione?»

«Certo, e qui è il tranello. La commissione ha poteri molto ampi, quasi illimitati in ogni campo connesso con la magia. Il disegno di legge è pieno di frasi come "ragionevole e giusto"; il che significa che non ci sono limiti... e c'è soltanto il discernimento e il buon senso della commissione che possono tenerli a freno. E per questo che io mi oppongo al sistema delle commissioni nel governo; con loro, la legge non può mai essere applicata equamente. Hanno dei poteri legislativi delegali e la legge è quella che dicono loro.

«Ci sono nove membri in questo caso, e sei di loro devono essere maghi diplomati, di prima classe. Non credo sia necessario sottolineare che la concessione malconsigliata di alcune cariche trasformerà la commissione in una chiusa e perpetua oligarchia.»

Sally e Joe dovevano vedere un legislatore, che secondo loro avrebbe potuto appoggiare il nostro disegno di legge, così mi lasciarono di fronte all'Assemblea. Volevo ascoltare parte della discussione.

Mi diede una sensazione di calore salire quei grandi e larghi scalini. Questa costruzione vecchia e brutta rappresentava quel tanto di durezza che è nel carattere del popolo americano: la risoluzione degli uomini liberi di amministrare i loro affari. Il nostro problema attuale mi appariva ora più piccolo, meno soverchiante; valeva la pena di lottare ma era solo uno dei tanti esempi in una lunga storia del problema generale dell'autogoverno.

Mentre mi avvicinavo alle grandi porte di bronzo notai qualcosa d'altro. L'appaltatore che aveva costruito l'edificio doveva aver accumulato una fortuna; il miscuglio della malta non doveva essere più ricco di uno a sei!

Preferii la Camera al Senato perché Sally aveva detto che generalmente lì il dibattito è più animato.

Quando entrai nella sala, stavano discutendo una proposta di inchiesta sul trattamento subito il mese prima (li avevano tuffati nel catrame e poi li avevano ricoperti di poume) da tre organizzatori sindacali agricoli, vicino alla città di Six Points. Sally aveva osservato che figurava nell'ordine del giorno, ma che la discussione non sarebbe stata lunga, perché coloro che avevano presentato la proposta non ci tenevano veramente a vederla approvata. Tuttavia, il Comitato Centrale dei Sindacati aveva inoltrato una risoluzione favorevole all'inchiesta, e i deputati eletti con i voti dei lavoratori erano costretti ad appoggiarla.

La ragione per cui potevano soltanto chiedere un'inchiesta era la seguente: quegli organizzatori non erano affatto esseri umani, ma delle mandragole, un fatto che il consiglio di Stato non conosceva, quando aveva reclamato l'inchiesta. Poiché la creazione di mandragole è la parte più nera della magia nera, ed è altamente illegale, dovevano trovare il modo per insabbiare la faccenda senza far chiasso. I sindacati si sono sempre opposti all'utilizzazione delle mandragole, perché questo priva della possibilità di lavorare gli uomini veri... uomini con famiglie a carico. Per la stessa ragione, i sindacati sono contrari agli uomini sintetici e agli *homunculi.* Ma si sa bene che i sindacati non sono alieni dall'usare le mandragole e i facsimili sintetici, quando gli fa comodo: lì usano come picchettanti, come arruffapopoli e cose del genere. Immagino che si sentano giustificati in base al principio di combattere il fuoco con il fuoco. Gli *homunculi* non possono venire adoperati, a causa delle loro dimensioni: sono troppo piccoli perché possano passare per uomini.

Se Sally non mi avesse informato non avrei capito quello che stava succedendo. Ciascun delegato dei sindacati si alzò e chiese in termini chiari e precisi l'approvazione di una delibera di inchiesta. Quando tutti ebbero finito, qualcuno propose che la discussione fosse aggiornata fino alla prossima riunione del gran giurì della Contea interessata. Questa mozione fu votata senza dibattito e senza appello nominale; e benché, in pratica, non fossero presenti altri membri ad eccezione di quelli che avevano parlato a favore della prima risoluzione, la mozione fu approvata con facilità.

C'erano poi i soliti progetti di legge riguardanti l'industria petrolifera; quelli di cui si legge di solito sui giornali ogni volta che la legislatura è in sessione, Uno di essi figurava subito dopo nell'ordine del giorno: si trattava di

un disegno di legge che proponeva al governatore di stipulare un trattato con gli gnomi; in forza del trattato gli gnomi avrebbero aiutato gli ingegneri petroliferi nel lavoro di ricerca e inoltre avrebbero consigliato agli uomini i metodi di trivellazione, in modo da conservare sotto terra la pressione del gas naturale necessaria per spingere il petrolio alla superficie. Penso che in parole povere questo fosse il contenuto del disegno di legge; ma non sono un ingegnere petrolifero.

Parlò per primo colui che aveva presentato il progetto.

«Signor Presidente,» disse, «le chiedo, un "Sì" per questo disegno di legge, AB 79. Lo scopo è semplice ed i vantaggi evidenti. Una gran parte dell'esorbitante spesa necessaria al recupero del petrolio grezzo deve essere imputata alle incertezze della ricerca e della perforazione. Con l'aiuto del Piccolo Popolo questa spesa può essere ridotta all'incirca al sette per cento del suo ammontare attuale quindi il prezzo di vendita al pubblico della benzina e degli altri derivati del petrolio potrà essere notevolmente abbassato.

«Il problema della pressione sotterranea del gas è più tecnico, ma sarà sufficiente dire che occorrono circa mille piedi cubici di gas naturale per portare alla superficie un barile di petrolio grezzo. Se riusciamo ad ottenere un intelligente controllo delle operazioni di trivellazione negli strati geologici sotterranei, là dove nessun essere umano può arrivare, giungeremo ad un più economico impiego di questa utilissima pressione del gas.

«L'unica obiezione logica a questo disegno di legge è la seguente: possiamo o no trattare con gli gnomi in base a condizioni favorevoli? Credo che siamo in grado di farlo, poiché l'Amministrazione ha ottimi appoggi nel Mezzo Mondo. Gli gnomi sono disposti a negoziare con noi per porre termine all'attuale condizione di caos in cui vengono effettuate le perforazioni che, a volte, distruggono le loro case e non di rado violano perfino i loro luoghi sacri. Gli gnomi sostengono, e non a torto, che tutto ciò che esiste sotto la superficie appartiene al loro regno, ma sono disposti a farci qualsiasi concessione ragionevole per eliminare questa intollerabile seccatura.

«Se questo accordo darà buoni risultati, e li darà, possiamo prevedere di concludere altri trattati che ci permetteranno di sfruttare tutte le risorse minerali di questo stato, in base a condizioni di assoluto vantaggio per noi e non dannose per gli gnomi. Immaginate, per esempio, uno gnomo che con i suoi occhi radioscopici guarda nell'interno di una montagna e localizzi, a vostro vantaggio, un giacimento aureo!»

Mi sembrava tutto piuttosto logico, eccetto il fatto che, avendo già visto il re degli gnomi, non mi sarei fidato molto di lui, a meno che non ci fosse la signora Jennings a condurre i negoziati!

Non appena il proponente si fu seduto, un altro membro balzò in piedi *e* attaccò vigorosamente la proposta. Era più vecchio della maggior parte degli altri deputati; mi sembrò un avvocato di campagna. Dal suo accento giudicai venisse dal nord dello stato, abbastanza lontano, quindi, dalla zona petrolifera.

«Signor Presidente,» urlò, «chiedo un voto contrario! Chi avrebbe mai pensato che una legislatura americana avrebbe potuto abbassarsi fino a queste degradanti sciocchezze? Qualcuno di voi ha mai visto uno gnomo? Avete ragioni di credere che gli gnomi esistano? Non si tratta altro che di un meschino raggiro politico per privare il popolo di questo stato delle sue risorse naturali...»

Fu interrotto da una domanda.

«Vuol forse l'illustre deputato della Contea di Lincoln sottintendere che non crede nella magia? Forse non crede nemmeno nella radio o nel telefono.»

«Per carità. Se il Presidente me lo permette, vorrei illustrare la mia posizione così chiaramente che anche il mio egregio collega riuscirà a capirla. Vi sono alcune straordinarie conquiste del sapere umano di uso generale, che vengono comunemente considerate dai profani come magia. Questi principi sono chiaramente definiti e vengono insegnati, sono felice di dirlo, nelle nostre grandi scuole pubbliche di istruzione superiore. Ho quindi il più grande rispetto per i praticanti autorizzati. Ma, dal mio punto di vista, benché io non sia uno studioso della grande scienza, non è assolutamente necessario credere nell'esistenza del Piccolo Popolo. Tuttavia, ammettiamo pure per un attimo che il Piccolo Popolo esista. C'è forse motivo alcuno di accettare i loro ricatti? Devono forse i cittadini di questo stato pagare qualche tributo agli esponenti del mondo sotterraneo...» Attese che il suo spirito fosse apprezzato. Non lo fu. «...per quello che legalmente ci appartiene? Se questo principio ridicolo verrà spinto fino alla sua logica conclusione, gli agricoltori e i caseari che ho l'onore di rappresentare, dovranno pagare una gabella agli elfi, prima di poter mungere le loro mucche!»

Qualcuno scivolò nel sedile accanto al mio. Mi voltai e vidi che era Jedson. Lo interrogai con lo sguardo.

«Niente da fare, per ora,» bisbigliò, «dobbiamo in qualche modo

ammazzare il tempo, tanto vale perderlo qui,» e rivolse la sua attenzione al dibattito

Qualcuno si era alzato per rispondere al vecchio deputato che aveva il complesso di Daniel Webster.

«Signor Presidente, se l'illustre collega ha finito il suo discorso, non ho capito bene a quale carica voglia arrivare. Vorrei attirare l'attenzione di questo illustre consesso su una situazione che ha precedenti di varia natura, nella giurisprudenza, non solo nella legge mosaica, nella legge romana e nelle consuetudini inglesi, ma anche nella Corte di appello dello stato con cui confiniamo a sud. Sono certo che chiunque possieda anche un'elementare conoscenza della legge, riconoscerà il caso cui sto pensando anche senza bisogno di citazioni, ma per l'edificazione del...»

«Signor Presidente! Esigo che l'ultima parola venga cancellata.»

«Uno stratagemma per riavere la parola,» sussurrò Joe.

«Rientra dunque nell'intenzione dell'illustre collega che ha parlato prima di me...»

E via di questo passo. Mi rivolsi a Jedson e gli chiesi: «Non riesco a capire questo tizio; poco fa parlava delle mucche. Di che cosa ha paura? Pregiudizi religiosi forse?»

«In parte; proviene da un distretto molto tradizionalista. Ma si è schierato con i petrolieri indipendenti. Essi non vogliono che sia lo stato a stabilire i termini dell'accordo; credono di ottenere di più, trattando direttamente, con gli gnomi.»

«Ma che interesse può avere lui? Non c'è petrolio nel suo distretto.»

«No, ma è un mezzo per farsi della pubblicità. La stessa società finanziaria che controlla i cosiddetti petrolieri indipendenti possiede anche un voto decisivo alla Countryside Advertising Corporation, una grossa agenzia pubblicitaria. E questo può essere estremamente importante per lui, nel periodo elettorale.»

Il Presidente guardò nella nostra direzione. Un inserviente in divisa si diresse verso di noi. Tacemmo immediatamente. Furono fatti dei cambiamenti nell'ordine del giorno e il disegno di legge riguardante l'industria petrolifera fu accantonato, poiché uno dei progetti di legge concernenti la magia era già passato all'esame della commissione. Si trattava di un disegno di legge che metteva fuori legge ogni tipo di magia, stregoneria e taumaturgia.

Nessuno parlò in favore, ad eccezione del proponente, che si lanciò in una violenta diatriba più erudita che logica. Citò ampiamente i *Commentaries* di Blackstone e i documenti dei famosi processi del Massachusetts; terminò la sua orazione rovesciando il capo, agitando furiosamente un dito verso il cielo e gridando: "e tu non permetterai che una strega continui a vivere!".

Nessuno si prese il disturbo di parlare contro quel progetto; si passò immediatamente alla votazione, senza l'appello nominale; col mio più grande stupore, il disegno fu approvato senza un solo voto contrario! Mi voltai verso Jedson e vidi che sorrideva del mio sbalordimento.

«Non significa niente, Archie,» disse quietamente.

«Huh?»

«È membro di un partito e ha dovuto presentare questo progetto di legge per far piacere ad un certo numero di elettori.»

«Vuoi dire che lui stesso non crede in quel progetto?»

«Oh, no, certo che ci crede, ma sa anche che è inutile. Evidentemente si è deciso di approvarlo in questa sessione della Camera, così, ritornando a casa, potrà fare bella figura con i suoi elettori. Ora il disegno di legge passerà alla commissione senatoriale e lì morirà; nessuno ne sentirà più parlare.»

Suppongo che la mia voce sia molto sonora perché la mia risposta ci procurò un'occhiata tremenda da parte del Presidente. Ci alzammo precipitosamente e uscimmo.

Appena fuori chiesi a Joe che cosa era successo, perché lui fosse tornato così presto

«Non ha voluto saperne,» mi riferì. «Ha detto che non può permettersi il lusso di osteggiare questa associazione.»

«È la fine, allora?»

«No, affatto. Sally ed io andremo a parlare con un altro deputato subito dopo colazione, perché ora è in riunione della commissione.»

CAPITOLO IX.

Ci fermammo ad un ristorante, dove Jedson aveva appuntamento con Sally Logan. Jedson ordinò il pranzo ed io chiesi un paio di barattoli di birra devitalizzati, insistendo però che me li portassero sigillati. Anche se mi piace bere, non amo diventare brillo. Una volta avevo ordinato un liquore fabbricato per stregoneria, ed invece mi avevano servito un liquore che mi

aveva intossicato. Per questo esigevo sempre bottiglie e barattoli sigillati.
Ero lì, seduto con gli occhi fissi sul bicchiere e pensavo a quello che avevo sentito durante la mattina, ed in modo particolare al disegno di legge che vietava ogni magia. Più ci pensavo e più mi sembrava che l'idea fosse buona. Il paese se l'era cavata benissimo ai vecchi tempi, prima che la magia diventasse popolare e commercialmente diffusa. Sotto diversi aspetti la magia provocava indiscutibilmente molte preoccupazioni, anche lasciando fuori i nostri guai attuali con i monopoli e ricattatori. Espressi la mia opinione a Jedson.
Lui non era d'accordo. Secondo lui, quando si proibisce qualcosa con la forza non si ottengono mai buoni risultati. Disse che tutto quello che può essere fornito al pubblico e che il pubblico desidera deve essere fornito, legge o non legge. Proibire la magia avrebbe significato semplicemente cedere il campo ai truffatori e ai maghi neri
«Certamente, anch'io vedo gli inconvenienti della magia» continuò Joe, «ma, succede come per le armi da fuoco. Le pistole diedero la possibilità di commettere omicidi. Una volta inventate, il danno era fatto. L'unica cosa da fare era cercare di lottare. Ma, prendiamo per esempio la legge Sullivan: che benefici ha apportato? Non ha impedito ai fuorilegge di portare ed usare le pistole; ne ha semplicemente privato la gente onesta.
«E lo stesso vale per la magia. Se la proibisci, privi la gente per bene degli enormi vantaggi che derivano dalla conoscenza delle grandi leggi arcane, mentre i malvagi, terribili segreti nascosti nei *grimoires* neri e nei *grimoires* rossi, potrebbero sempre essere venduti clandestinamente a chiunque, senza considerazione alcuna per la legge, fosse disposto a pagarne il prezzo.
«Personalmente, non credo si praticasse meno magia nera diciamo, fra il 1750 e il 1950, di quanta se ne pratichi ora o se ne praticasse in passato. Prendi per esempio la Pennsylvania e il Profondo Sud. Ma da allora abbiamo cominciato ad usufruire dei vantaggi della magia bianca.»
Sally entrò, ci vide e venne a sedersi al nostro tavolo.
«Accidenti!» esclamò rilassandosi. «Ho dovuto farmi strada a spintoni per riuscire ad attraversare il corridoio della Costituzione. La "terza camera" ha spiegato tutte le sue forze. Non ne ho mai visti così tanti, specialmente tante donne.»
«Terza camera?» domandai.
«Intende dire i *lobbyists,* Archie, i membri delle organizzazioni politiche,»

spiegò Jedson. «Sì, ho notato anche io. Ma scommetterei che per due terzi sono esseri sintetici.»

«Non ne ho riconosciuti molti, infatti,» commentò Sally. «Sei sicuro, Joe?»

«Non completamente, ma Bodie è d'accordo con me. Afferma che le donne sono quasi tutte mandragore o androidi. Le donne vere non sono mai così perfettamente belle... né così docili. Ho incaricato Bodie di eseguire un controllo.»

«In che modo?»

«Dice di essere in grado di individuare l'opera della maggior parte dei maghi capaci di creare cose a un così alto grado di potenza. Se sarà possibile vorremmo dimostrare che tutti questi androidi sono stati creati dalla Anonima Stregoni... benché non sappia che uso potremo farne; poi Bodie è riuscito ad individuare anche alcuni morti risuscitati, degli zombie,» aggiunse.

«Veramente?» esclamò Sally. Arricciò il naso e fece una smorfia di disgusto. «Certa gente ha dei gusti strani.»

Cominciarono a discutere di certi aspetti della politica di cui mi confesso completamente ignorante, mentre Sally consumava un pranzo sostanzioso che si concluse con una enorme fetta di torta gelata. Ma mi accorsi che ordinava soltanto i piatti elencati nella parte sinistra della lista... tutti cibi a scomparsa, come l'alcole della mia birra.

Mentre parlavano riuscii a capire qualcosa della situazione. Quando un disegno di legge viene presentato all'Assemblea legislativa, prima di tutto viene sottoposto a una commissione. Il progetto di Ditworth, AB 22, era stato presentato alla Commissione delle Attività Professionali. Intanto al Senato, lo stesso disegno di legge era stato trasmesso dal Vicegovernatore, che presiede il Senato alla Commissione per le Pratiche Industriali.

Il nostro obiettivo immediato era quello di trovare dei sostenitori per il nostro disegno di legge; e preferibilmente persone che, nei rispettivi rami dell'Assemblea, fossero membri delle commissioni incaricate. E questo doveva essere fatto prima che il progetto di Ditworth passasse all'esame.

Andai con loro a parlare con la persona che avevano scelta quale sostenitrice del nostro disegno di legge alla Camera. Non faceva parte della Commissione per le Attività Professionali, ma era membro della Commissione di Controllo e quindi aveva un'importanza notevole in tutte le altre commissioni.

Era un individuo simpatico che si chiamava Spence, Luther B. Spence; e mi parve di capire che era ansioso di aiutare Sally... forse a causa di qualche favore resogli in passato. Ma non fummo più fortunati della volta precedente. Spence disse che non aveva assolutamente tempo per appoggiare il nostro disegno, in quanto il Presidente della Commissione di Controllo era ammalato e lui aveva l'incarico di sostituirlo.

Sally intervenne decisamente.

«Senti, Luther, quando hai avuto bisogno di una mano in passato, io te l'ho data. Odio ricordare a qualcuno i suoi obblighi, ma sicuramente avrai presente la faccenda del Comitato per la Pesca e lo Sport, dell'anno scorso. Ora voglio un aiuto, non scuse!»

Spence era chiaramente imbarazzato.

«Su, Sally, ti prego, non far così. Vedi, ti stai arrabbiando per niente. Sai che faccio sempre tutto quello che posso per te, ma stavolta non ce n'è bisogno, e se ti aiutassi dovrei tralasciare i miei affari, cosa che non posso assolutamente permettermi di fare.»

«Che cosa intendi dire con "non ce n'è bisogno"?»

«Voglio dire che non dovresti preoccuparti per il disegno AB 22. È un progetto testa di turco.»

Jedson mi spiegò poi il significato di quella frase. Un progetto testa di turco, mi disse, era un disegno di legge presentato per ragioni tattiche. Coloro che l'avevano presentato non volevano affatto cercare di trasformarlo in legge, volevano semplicemente usarlo come moneta di scambio. «È come una prima offerta in una transazione commerciale!»

«Ne sei sicuro?»

«Certo, credo sia così. Si è sparsa la voce che verrà poi presentato un altro disegno di legge, senza tutta la montatura che ha avuto questo.»

Usciti dall'ufficio di Spence, Jedson disse: «Sally, spero che Spence abbia ragione, ma non ho la minima fiducia nelle intenzioni di Ditworth. Quello vuole arrivare a controllare tutto il campo. Lo so.»

«Luther di solito è ben informato, Joe.»

«Sì, non ne dubito, ma questo non è proprio il suo ramo. Comunque, grazie di cuore, piccola. Hai fatto del tuo meglio.»

«Telefonami se ci fosse qualcos'altro, Joe. E vieni a pranzo da noi prima di partire; non hai ancora visto Bill e i bambini.»

«Non me ne dimenticherò.»

Jedson finalmente abbandonò l'idea di presentare il nostro disegno di legge e si dedicò alle Commissioni che stavano esaminando il progetto di legge di Ditworth. Non lo vedevo molto. Usciva alle quattro del pomeriggio per andare a qualche party e ritornava in albergo alle tre della mattina, con gli occhi arrossati e tante cose da raccontare.

La quarta notte mi svegliò e annunciò trionfalmente: «È fatta, Archie!»

«Sei riuscito a sabotare quei disegni di legge?»

«No, non esattamente. Non ho potuto arrivare a tanto. Ma usciranno dalle commissioni con tanti emendamenti che non ci interessa nemmeno più se saranno approvati o no. E per giunta gli emendamenti sono diversi, in ogni commissione.»

«Bene, e allora?»

«Allora significa che se anche fossero approvati rispettivamente alla Camera e al Senato, dovranno passare ad un ulteriore comitato di consultazione affinché le divergenze di testo vengano eliminate e dovranno quindi ritornare ai due rispettivi rami dell'Assemblea per l'approvazione finale. E le probabilità che tutto ciò avvenga in tempo utile, data l'epoca piuttosto avanzata di questa sessione, sono del tutto trascurabili. Quel disegno di legge è morto.»

Le previsioni di Jedson erano giustificate. Il disegno di legge uscì dalla Commissione con un voto favorevole sabato sera, piuttosto tardi. Quello era il tempo reale. L'orologio dell'Assemblea era stato fermato quarantotto ore prima per permettere la prima e la seconda lettura di un disegno di legge amministrativo urgente. Quindi ufficialmente eravamo a giovedì. So che tutto questo può apparirvi piuttosto assurdo, e lo è, ma mi è stato detto che avviene regolarmente in ogni legislatura.

Il fatto più notevole era che, fosse giovedì o sabato, la sessione avrebbe subito un aggiornamento durante la notte. Vidi che il disegno di Ditworth veniva presentato alla Camera. Fu approvato, senza discussione, con gli emendamenti che erano stati apportati al testo originale. Sospirai di sollievo. Verso mezzanotte Jedson mi raggiunse e mi riferì che la stessa cosa era avvenuta al Senato. Sally era su, nella stanza del Comitato di consultazione, per assicurarsi che la legge rimanesse bloccata.

Joe ed io restammo di guardia nei due rispettivi rami del Parlamento. Forse non ce n'era bisogno, ma comunque ci aiutava a sentirci meglio. Poco prima delle due, Bodie venne ad avvertirmi che dovevamo incontrare Jedson e

Sally, fuori della sala del Comitato di consultazione.

«Che c'è?» domandai, subito in preda all'orgasmo. «Qualcosa non ha funzionato?»

«No, è andato tutto bene; è finita. Andiamo.»

Joe rispose alla mia domanda prima ancora che gliela avessi fatta, mentre arrivavo correndo, seguito da Bodie.

«È tutto a posto, Archie. Sally era presente quando il Comitato ha aggiornato la seduta *sine die* senza esaminare il disegno di legge; è finita. Abbiamo vinto!»

Ci recammo al bar di fronte per bere alla nostra vittoria.

Malgrado l'ora tarda, il bar era abbastanza affollato. *Lobbyists,* politicanti, rappresentanti, addetti... tutta gente che frequenta l'Assemblea quando il corpo legislativo è in sessione, erano riuniti in quel bar, in attesa della notizia dell'aggiornamento.

Avemmo la fortuna di trovare uno sgabello libero per Sally, accanto al banco. E noi tre restammo in piedi dietro di lei, cercando di attirare l'attenzione dell'indaffaratissimo barman. Avevamo appena ordinato, quando un giovanotto batté sulla spalla dell'individuo che stava seduto sullo sgabello alla destra di Sally. L'uomo si alzò e se ne andò immediatamente. Io urtai Bodie, per indicargli di prenderne il posto.

Sally si rivolse a Joe.

«Bene, non ci vorrà molto, ora. Ecco il commesso della camera.» E indicò il giovane che stava ripetendo lo stesso gesto verso la fine del banco.

«Che cosa significa?» chiesi a Joe.

«Significa che sta per iniziare la votazione finale del disegno di legge, che stavano aspettando. Hanno richiamato i parlamentari in aula, e il Presidente ha ordinato al commesso di mandare i suoi assistenti per arrestare i deputati assenti.»

«Arrestarli?» Ero un po' scandalizzato.

«È una parola tecnica, insomma. Vede, la Camera ha dovuto aspettare che il Senato approvasse il progetto e quindi quasi tutti i deputati sono usciti a mangiare o a bere qualcosa. Ora si è pronti per dar inizio alla votazione e quindi sono venuti a chiamarli.»

Un uomo piuttosto grasso prese posto sullo sgabello vicino a noi.

Sally l'apostrofò: «Ciao, Don.»

Lui si tolse il sigaro di bocca e rispose: «Come va, Sally? Che c'è di

nuovo? Pensavo che quel disegno di legge sulla magia ti interessasse.»

Tutti e quattro drizzammo le orecchie.

«Certo, mi interessa,» ammise Sally. «Perché?»

«Bene, allora faresti meglio a rientrare. Stanno per effettuare la votazione. Non hai notato la convocazione dei parlamentari?»

Penso che riuscimmo a stabilire un nuovo primato nell'attraversare la strada; Sally era in testa, malgrado avesse qualche chilo di grasso. Stavo per chiedere a Jedson come mai fosse successa una cosa simile, ma lui mi precedette: «Non so niente, Archie! Dovremo vedere.»

Riuscimmo a trovar posto nell'emiciclo, dietro la transenna. Sally riuscì ad avvicinarsi ad uno degli inservienti e lo pregò di procurarle una copia del disegno di legge che doveva essere votato. Al di là delle transenne i parlamentari si raccoglievano in gruppi, c'era una folla più numerosa attorno al capogruppo governativo e una meno numerosa attorno al capogruppo dell'opposizione. I dirigenti politici avevano bloccato, qua e là, dei parlamentari, e discutevano con sussurri nervosi.

L'inserviente ritornò con la copia del disegno di legge. Si trattava di un progetto di uno stanziamento di fondi per la valorizzazione delle province centrali - l'ultimo dei progetti urgenti per cui le due camere erano ancora riunite in sessione - ma più in fondo, come clausola addizionale, figurava il disegno di legge di Ditworth, *nel suo maledetto testo originale!*

Era stato aggiunto sotto forma di emendamento, al Senato, forse per concessione fatta ai parlamentari, difensori del disegno Ditworth, allo scopo di raggiungere i due terzi necessari per l'approvazione del progetto di stanziamento, cui era stato abbinato il progetto riguardante la magia.

Cominciò la votazione. Apparve subito chiaro, fin dall'inizio dell'appello nominale che il capo della maggioranza aveva in pugno i due terzi richiesti e che la legge sarebbe stata approvata. Ma quando l'addetto annunziò che il disegno di legge era passato il capo dell'opposizione propose una mozione per ottenere un aggiornamento *sine die;* mozione che fu approvata all'unanimità. II Presidente chiamò allora al suo tavolo i due capi dei gruppi parlamentari e li pregò di informare il governatore e il Presidente del Senato dell'avvenuto aggiornamento.

Il colpo del martelletto sul banco ci riscosse dalla nostra immobilità. Ci trascinammo fuori.

CAPITOLO X.

Ci recammo a far visita al governatore la mattina dopo. L'appuntamento, inserito forzatamente in un'agenda già più che gremita, era semplicemente una concessione fatta a Sally ed un'altra prova della considerazione in cui era lei tenuta negli ambienti vicini all'Assemblea. Era evidente che il governatore non desiderava vederci e non ne aveva nemmeno il tempo.

Tuttavia accolse Sally con simpatia e ascoltò pazientemente, mentre Jedson spiegava, in modo conciso, perché noi ritenevamo che si dovesse porre il veto al progetto appaiato Ditworth-Provinee Centrali.

Devo dire che le circostanze non erano favorevoli alla nostra eloquente esposizione. Il governatore fu interrotto due volte; due telefonate. Una, dal suo direttore delle finanze e l'altra da Washington. Il suo segretario personale entrò e gli spinse sotto gli occhi un memorandum; il governatore parve preoccupato, ma poi scribacchiò qualcosa sul foglio e lo rese al segretario. Notai che ascoltò per qualche istante, poi, la sua attenzione fu rivolta ad altro.

Quando Jedson ebbe finito il suo discorso, il governatore seduto dietro la scrivania, guardò attentamente la sua carta assorbente, con un'espressione di profonda stanchezza sul volto.

Poi rispose lentamente: «No, signor Jedson, non posso farlo. Sono spiacente, tanto quanto lei, che questa faccenda della regolamentazione della magia sia stata collegata ad una materia completamente estranea. Ma non posso mettere il veto a una parte del disegno di legge e firmare il resto... benché questo progetto contenga due argomenti totalmente separati.

«Apprezzo moltissimo l'aiuto da lei datomi nell'elezione della mia amministrazione,» e qui notai che c'era sotto lo zampino di Sally, «e vorrei che ora fossimo d'accordo su questo argomento. Ma fin dal primo giorno della mia nomina, ho lavorato a questo disegno di legge riguardante le province centrali. Spero e credo che questa legge sarà il mezzo attraverso il quale le zone più depresse di questo stato potranno finalmente risolvere la loro situazione economica, senza ulteriori concessioni di denaro pubblico. Se per un momento pensassi che l'emendamento riguardante l'arte magica potesse danneggiare lo stato...»

Si interruppe un attimo.

«Ma non lo penso. Quando la signora Logan mi ha chiamato stamattina presto il mio consiglio legislativo era rimasto per esaminare il disegno di

legge sull'arte magica. Sono d'accordo con lei che è inutile, ma non rappresenta altro che un'ennesima pedanteria burocratica. Non è una bella cosa ma noi, malgrado ciò, riusciamo a cavarcela piuttosto bene. Una disposizione in più o in meno non rovinerà la situazione!»

Intervenni, piuttosto maleducatamente, suppongo, ma ero sconvolto.

«Ma, Eccellenza, se lei volesse avere la bontà di esaminare questa faccenda personalmente e dettagliatamente, si renderebbe conto dei danni che potrebbe provocare.»

Non mi sarei meravigliato se fosse esploso contro di me. Invece mi mostrò una filza di documenti che traboccavano da un cestino.

«Signor Fraser, lei può vedere qui ben cinquantasette disegni di legge approvati in questa sessione della legislatura. Ognuno ha qualche difetto. Ciascuno di essi è di vitale importanza per alcuni o per tutti gli abitanti di questo stato. Qualche progetto è lungo quanto un comune romanzo. Nei prossimi nove giorni dovrò decidere quali di questi disegni diventeranno legge e quali dovranno attendere l'apertura della prossima sessione per subire una revisione. Ebbene, durante questi nove giorni almeno mille persone vorranno vedermi per parlarmi di qualcuno di questi disegni di legge...»

Il suo segretario infilò la testa nella porta.

«Dodici e venti, capo! Fra quaranta minuti dovrà parlare alla radio!»

Il governatore annuì distrattamente e si alzò.

«Volete scusarmi? Sono atteso a pranzo.» Si rivolse al suo segretario, che stava estraendo guanti e cappello da un armadietto, «Hai il discorso, Jim?»

«Naturalmente, signore!»

«Un momento!» intervenne Sally. «Ha preso il suo tonico?»

«Non ancora.»

«Lei non uscirà per andare a uno di quei pranzi senza prenderlo!» Si lanciò nel bagno privato del governatore e ritornò con una bottiglietta di medicinali. Joe ed io ci inchinammo e ce ne andammo il più rapidamente possibile.

Appena fuori cominciai a lamentarmi con Jedson del modo in cui eravamo stati trattati. Stavo facendo qualche osservazione sugli stupidi e accomodanti uomini politici quando Joe mi interruppe.

«Taci, Archie! Prova a governare uno stato invece di fare il commerciante e vedrai com'è facile!»

Stetti zitto.

Bodie ci attendeva nell'atrio del palazzo dell'assemblea legislativa. Notai

che era molto eccitato, perché gettò via la sigaretta e si precipitò verso di noi.

«Guardate!» ordinò. «Laggiù!»

Seguimmo la direzione del suo dito e scorgemmo due persone che stavano uscendo in quel momento dalla porta centrale. Uno era Ditworth e l'altro un noto *lobbyist* che aveva lavorato per lui.

«E allora?» chiese Joe.

«Ero qui, in piedi dietro questa cabina telefonica, appoggiato al muro, fumavo una sigaretta. Come potete vedere da qui, quel grande specchio di fronte riflette la parte inferiore della scalinata. Stavo guardandolo, per vedere se stavate arrivando voi. Ho notato questo lobbyist, Sims, che scendeva le scale, da solo, ma gesticolava come se stesse parlando con qualcuno. Questo mi ha incuriosito, così ho guardato oltre lo spigolo della cabina, per vederlo direttamente. Non era solo; era con Ditworth. Ho guardato di nuovo nello specchio; e sembrava solo. *L'immagine di Ditworth non veniva riflessa nello specchio!»* Jedson fece schioccare le dita.

«Un demonio!» esclamò con voce sorpresa. «E io non l'ho mai sospettato!»

CAPITOLO XI.

Mi stupisce che sui treni non capiti un numero maggiore di suicidi. Quando un uomo è giù di morale, non c'è niente di più deprimente che guardare il panorama monotono e ascoltare il rumore esasperante delle ruote sui binari. In un certo senso ero contento perché avevo qualcosa di nuovo a cui pensare; l'esistenza diabolica di Ditworth. Riusciva a distogliermi dal pensiero del povero Feldstein e dei suoi mille dollari perduti. Per quanto fosse sorprendente la scoperta che Ditworth era un demonio, non aveva portato nessun cambiamento effettivo alla situazione; ci aveva solo aiutato a spiegare la rapidità e l'efficienza, con cui eravamo stati sconfitti e a confermarci che ì ricattatori e l'Anonima Stregoni, erano due teste dello stesso mostro. Ma non avevamo modo di provare che Ditworth era un mostro 'del Mezzo Mondo. Se l'avessimo convocato davanti a un tribunale per un esame, sarebbe stato capacissimo di scomparire e di inviare al suo posto un fac-simile, una mandragola, con le sue stesse sembianze e immune alla prova dello specchio.

Ci ripugnava tornare a casa e riferire il nostro fallimento alla Camera di

Commercio... per lo meno, a me ripugnava. Ma questa vergogna ci fu risparmiata. La legge a favore delle Province centrali portava una clausola di urgenza che la faceva divenire effettiva il giorno stesso in cui era stata approvata. Il progetto Ditworth, sotto forma di emendamento, entrò in vigore con la stessa rapidità. I giornali in vendita alla stazione della nostra città riportavano già i nomi dei nuovi commissari della taumaturgia.

E la commissione non perse tempo quando si trattò di fare sentire la sua potenza. I suoi membri annunciarono che era loro ferma intenzione migliorare le prestazioni dell'arte magica in ogni campo, e riferirono che sarebbero stati fissati esami nuovi e più scrupolosi. L'associazione, un tempo presieduta da Ditworth, aprì un corso di perfezionamento in cui i maghi praticanti avrebbero così potuto aggiornarsi sui principi taumaturgici e sulle leggi arcane. In accordo con gli elevati principi stabiliti nella loro carta di fondazione, la scuola non era riservata solo ai membri dell'organizzazione.

Sembrava un atto di magnanimità. In realtà non lo era affatto. In quel modo riuscivano a diffondere tra i loro allievi l'impressione che un'eventuale iscrizione all'associazione sarebbe stata di grande aiuto per il superamento dei nuovi esami. Non c'era niente di concreto, che si potesse portare davanti a un tribunale... era solo un'impressione costante. E l'associazione ingrossò le sue file.

Un paio di settimane più tardi tutte le licenze vennero annullate e i maghi cominciarono a vivere alla giornata. Potevano essere chiamati a sostenere l'esame, con il preavviso di un giorno. Alcuni di coloro che rifiutavano di entrare a far parte dell'Anonima Stregoni vennero convocati ed esaminati; poi si sentirono rifiutare la licenza. Era in atto la prova di forza. La signora Jennings quietamente si ritirò da ogni pratica. Bodie venne a trovarmi; avevo un contratto con lui, per alcuni case d'abitazione.

«Ecco il suo contratto, Archie,» disse amaramente. «Mi ci vorrà un po' di tempo per pagare la penale per inadempienza contrattuale; il mio permesso è stato revocato quando hanno annullate tutte le licenze.»

Presi il contratto e lo feci a pezzi.

«Per favore, smetta di parlare di penali,» gli dissi. «Faccia gli esami e poi faremo un nuovo contratto.»

Lui rise tristemente. «Non sia ingenuo.»

Cambiai argomento.

«Che cosa ha intenzione di fare? Entrerà a far parte dell'Anonima

Stregoni?»
Bodie si raddrizzò.
«Non ho mai fatto lega con i demoni e non voglio cominciare proprio adesso.»
«Bravo ragazzo,» dissi io. «E se le cose non le andassero troppo bene, penso che potrei sempre darle qualcosa da fare qui.»

Fu un bene che Bodie avesse qualche soldo da parte, perché ero stato troppo ottimista nel fargli quell'offerta. L'Anonima Stregoni cominciò la seconda fase del suo attacco. Ed io cominciai a pensare se sarei riuscito a mangiare regolarmente
In città c'era ancora un discreto numero di maghi diplomati che non lavoravano per l'Anonimia Stregoni; sarebbe stata una manovra troppo evidente escludere proprio tutti, ma si trattava di gente impreparata, nemmeno in grado di preparare un filtro.
Non si poteva più ottenere a nessun prezzo un'assistenza magica legale, se non attraverso l'Anonima Stregoni.
Fui obbligato a servirmi dei vecchi sistemi. Dato che non faccio grande uso di arte magica, mi fu possibile farlo. Ma non guadagnavo più denaro, anzi ne perdevo.
Avevo assunto Feldstein come venditore, dopo che la sua agenzia aveva chiuso i battenti. Si dimostrò abilissimo e mi aiutò a ridurre le perdite. Riusciva a fiutare un buon affare anche meglio di me... meglio di quanto il dottor Worhington potesse fiutare una strega.
Ma la maggior parte degli uomini d'affari, miei colleghi, furono costretti a capitolare. Quasi tutti usavano la magia in almeno una fase della loro produzione; potevano scegliere; o firmare un contratto con l'Anonima Stregoni, oppure abbandonare gli affari. Avevano moglie e figli... e firmavano.
Le tariffe per la taumaturgia andarono alle stelle. Ai maghi non toccava niente di questi nuovi profitto; tutto restava alla società anonima. In realtà, i maghi guadagnavano meno di quanto realizzavano in passato quando erano indipendenti, tuttavia essi accettavano quello che riuscivano ad ottenere, ed erano contenti di poter mantenere le loro famiglie.
Jedson ne risentì... in modo disastroso. Naturalmente resistette preferendo una dignitosa bancarotta ad un accordo coi demoni. Era rovinato.

Cominciarono a squalificargli August Welker, il suo capo operaio, e pian piano gli tagliarono tutte le sue risorse. Fu informato che l'Anonima Stregoni non avrebbe più trattato con lui, nemmeno se fosse stato lui a volerlo.

CAPITOLO XII.

Un pomeriggio eravamo tutti riuniti per il tè a casa della signora Jennings: io, Jedson, Bodie, e il dottor Worthington, il fiutastreghe. Coricavamo di non parlare dei nostri guai, ma non ci riuscivamo. Qualsiasi cosa dicessimo, ci riportava a Ditworth e al suo dannatissimo monopolio.

Dopo che Jack Bodie ebbe parlato per circa dieci minuti, spiegandoci minuziosamente e bugiardamente che non gli importava affatto non essere più nella stregoneria, che non aveva mai avuto talento per quelle cose e che aveva intrapreso quella carriera per far piacere a suo padre, io cercai di cambiare argomento. La signora Jennings aveva ascoltato Jack con tanta pietà e tanta compassione negli occhi che aveva messo addosso anche a me la voglia di piangere.

Mi rivolsi a Jedson e chiesi stupidamente: «Come sta la signorina Megeath?»

Era la strega bianca di Jersey City, quella che usava la magia creativa nel campo tessile. Non avevo nessun interesse particolare al suo stato di salute.

Lui alzò lo sguardo con un sussulto.

«Ellen? Sta... sta bene. Le hanno tolto la licenza un mese fa,» terminò tristemente.

Non volevo indirizzare la discussione in questa direzione. Cambiai di nuovo argomento.

«Non è mai riuscita poi a creare un abito completo?»

Lui si ravvivò un poco.

«Sì, certo, c'è riuscita... una volta. Non te l'ho detto?»

La signora Jennings mostrò un certo interesse, e di questo la ringraziai silenziosamente.

Jedson spiegò agli altri quello che avevano cercato di creare.

«Riuscì anche troppo bene.» continuò Joe. «Una volta partita non si fermava più, e non riuscivamo più a svegliarla dalla trance. Produsse più di tremila abiti sportivi a righe, tutti della stessa misura e tipo. Avevo il magazzino pieno. Ma per nove decimi svanirono prima che io potessi

disporne in qualche modo. Comunque lei non tenterà più,» aggiunse. «Troppo dannoso alla sua salute.»

«In che senso?» domandai io.

«Ha perduto dieci libbre di peso per produrre quella roba. Non è abbastanza forte per la magia. Quello di cui ha bisogno, in realtà, è una bella vacanza di un anno nel sole dell'Arizona. Se avessi avuto i soldi gliel'avrei mandata io.»

Ammiccai.

«Ti interessa, eh, Joe?» Jedson è uno scapolo impenitente, ma a me piace fingere di credere il contrario. Di solito lui sta allo scherzo, ma questa volta fu proprio sgarbato. Il che indicava il terribile stato di tensione dei suoi nervi.

«Oh. per tutti i diavoli, Archie! Mi scusi, signora Jennings! Ma non posso forse avere un normale interesse umano in una persona senza che tu veda sempre qualche altro motivo.»

«Scusa.»

«Niente.» Cercò di sorridere. «Non dovrei essere così suscettibile. Comunque, Ellen ed io siamo riusciti ad inventare una cosa che forse potrà risolvere tutti i nostri problemi. Avevo intenzione di mostrarla a tutti voi non appena avessimo ottenuto un modello funzionante. Guardate, gente!» Tirò fuori dalla tasca della giacca una cosa che mi pareva una penna stilografica e me la tese.

«Che cos'è? Una penna?»

«No.»

«Un termometro?»

«No. Aprila.»

Svitai il cappuccio e vidi che conteneva un ombrellino in miniatura. Si apriva e si chiudeva come un vero parapioggia, e quando era aperto, aveva un diametro di tre pollici, circa sette centimetri. Mi ricordava uno di quei graziosissimi oggettini giapponesi che a volte si ricevono in regalo nelle feste; ma questo mi sembrava fatto di seta impermeabile e di metallo invece che di carta e bambù.

«Grazioso,» dissi, «molto ingegnoso. A cosa serve?»

«Immergilo nell'acqua.»

Mi guardai attorno per cercarne.

La signora Jennings ne versò un po' in una tazza vuota, io vi immersi l'ombrellino.

Sembrò che mi strisciasse nelle mani.
In meno di trenta secondi mi ritrovai un ombrello normale in mano. Avevo un'espressione ebete. Bodie si batté un pugno sulla palma aperta.
«È eccezionale, be', mi domando come mai non ci abbia pensato nessuno.»
Jedson accettò i complimenti con un sogghigno fatuo e poi continuò: «E questo non è tutto... guardate.» Estrasse dalla tasca una piccola busta ed esibì un minuscolo impermeabile trasparente, adatto ad una bambola alta sei pollici, una quindicina di centimetri. «È la stessa cosa, E anche questa.» E ci mostrò un paio di soprascarpe di gomma lunghe meno di tre centimetri. «Un uomo potrebbe portarle attaccate all'orologio e una donna come ciondoli per un braccialetto. Eppure, sia con l'ombrello che con l'impermeabile, si può uscire senza timore della pioggia. Nel momento in cui la pioggia li colpisce, tac!, diventano di grandezza normale. Quando si asciugano, si restringono,»
Gli oggetti passarono di mano in mano e tutti li ammirarono.
Joe continuò: «Ecco a che cosa penso. Questo commercio ha bisogno di un mago, cioè tu, Jack, e di un negoziante, cioè tu, Archie. Ci saranno poi due azionisti: Ellen ed io. Lei potrà avere il riposo di cui ha bisogno ed io potrò riprendere i miei studi, come ho sempre desiderato fare.»
Il mio cervello aveva immediatamente cominciato ad esaminare le possibilità commerciali dell'affare; all'improvviso mi resi conto che c'era un ostacolo.
«Un attimo, Joe. Non possiamo iniziare un'attività simile in questo stato.»
«No.»
«E ci vorrà un bel capitale per trasferirci altrove. Tu in che situazione ti trovi? Francamente, io non credo di poter arrivare a mille dollari, se liquidassi la mia azienda.»
Joe fece una smorfia.
«In confronto a me, tu sei ricco.»
Mi alzai e cominciai a passeggiare nervosamente per la stanza. Avremmo dovuto procurarci solo il capitale. Era un'idea eccellente e non si poteva accantonarla; ci avrebbe rimesso in sesto 'tutti quanti. Si poteva brevettarla, e io intravedevo già altri sviluppi commerciali che non sarebbero mai venuti in mente a Joe. Tende da campeggio, canoe, costumi da bagno, necessaire da viaggio. Era una miniera d'oro.
La signora Jennings si intromise con la sua voce dolce e gentile.
«Non sono sicura che sia facile trovare uno stato in cui si possa lavorare.»

«Mi scusi, che cosa ha detto?»
«Il dottor Royee ed io abbiamo fatto qualche indagine. Temo che in tutto il paese la situazione sia più o meno la stessa.»
«Come! Quarantotto stati?»
«I demoni non hanno le stesse limitazioni di tempo che abbiamo noi.»
Questo bastò a farmi capire. Ditworth, di nuovo.
La tristezza scese su di noi come una nebbia. Discutemmo la cosa da ogni punto di vista ed ogni volta ci trovammo al punto di partenza. Anche l'idea di organizzare un nuovo commercio non serviva a nulla. Ditworth ci aveva tagliati fuori da ogni attività commerciale. Vi fu un silenzio imbarazzato. Finalmente intervenni io.
«Sentite!» esclamai. «La situazione è insopportabile. Non cerchiamo più di ingannare noi stessi ed ammettiamolo francamente: fintantoché Ditworth è al comando., noi siamo battuti. Perché non facciamo qualcosa?»
Jedson mi sorrise tristemente.
«Dio solo sa quanto mi piacerebbe, Archie, se solamente riuscissi a pensare a qualcosa di utile!»
«Ma noi sappiamo chi è il nostro nemico... Ditworth! Attacchiamolo, legalmente o no, con mezzi leciti o illeciti!»
«È proprio questo il punto. Conosciamo veramente il nostro nemico? Sappiamo che è un demonio, sicuro, ma quale, e dov'è? Nessuno l'ha visto da settimane.»
«Huh? Ma, io... pensavo che... l'altro giorno...»
«È solo un manichino, un guscio vuoto. Il vero Ditworth è da qualche altra parte, fuori vista.»
«Ma, sentite, se è un demone, non può essere evocato e obbligato a...»
Fu la signora Jennings a rispondere, questa volta.
«Forse... benché sia incerto e pericoloso. Ma, vedete, ci manca una cosa essenziale... il suo nome. Per evocare un demonio occorre conoscere il suo vero nome, altrimenti non ubbidirà, per quanto l'incantesimo sia potente. Ho fatto ricerche per una settimana nel Mezzo Mondo, ma non sono riuscita a scoprire il nome di cui abbiamo bisogno.»
Il dottor Worthington si schiarì la voce con un rombo cavernoso degno di una betoniera, e poi si offrì:
«Le mie capacità sono a vostra disposizione, se posso aiutarvi a superare questo inconveniente...»

La signora Jennings lo ringraziò.

«Per ora non vedo come potrei servirmi di lei, dottore. Sapevo che avremmo potuto contare su di lei.»

Jedson proruppe all'improvviso: «Il bianco prevale sul nero.»

Lei rispose: «Certamente.»

«Dovunque?»

«Dovunque, poiché l'oscurità è assenza di luce.»

Joe continuò: «Non è bene per il bianco far visita al nero.»

«No, certo.»

«Con l'aiuto di mio fratello Royce potremmo portare la luce nel buio.»

Lei ci pensò un attimo.

«È possibile, si. Ma è molto pericoloso.»

«Lei c'è stata?»

«Qualche volta. Ma io non sono lei, e non sono neppure gli altri.»

Tutti sembravano seguire il filo della conversazione, tranne me. Intervenni.

«Un attimo, per favore. Sarebbe troppo disturbo per voi spiegarmi quello che state dicendo?»

«Non intendevamo essere scortesi, Archibald,» disse la signora Jennings, con una voce che metteva a posto tutto. «Joseph, ha suggerito che, poiché qui non c'è via d'uscita, potremmo fare una sortita nel Mezzo Mondo, scovare questo demonio al fiuto e attaccarlo in casa sua.»

Mi ci volle un attimo per afferrare la semplice audacia del progetto.

Poi esclamai: «Magnifico! Procediamo; quando si comincia?»

Ritornarono alla loro discussione professionale che io non fui in grado di seguire. La signora Jennings tirò fuori diversi volumi polverosi e cercò dei riferimenti su punti che per me erano sanscrito. Jedson si fece prestare l'almanacco e poi insieme al dottore, uscì nel cortile dietro la casa a osservare la luna.

Alla fine mi sembrò che fosse in corso una disputa... o meglio una discussione; non ci potevano essere litigi perché tutto veniva deferito alla decisione alla signora Jennings. Sembrava non esistesse un modo soddisfacente di mantenere un contatto con il mondo reale, e la signora Jennings non era disposta a cominciare finché non si fosse trovata una soluzione. La difficoltà era questa: dato che essi non esercitavano magia nera e non avevano firmato nessun patto con il Diavolo, non erano dunque

cittadini del Regno delle Tenebre e quindi non potevano viaggiarvi con assoluta impunità.

Bodie si rivolse a Jedson.

«Che ne dici di Ellen Megeath?» chiese dubbiosamente.

«Ellen? Sì, naturalmente. Lei lo farebbe. Le telefonerò. Signora Jennings, c'è qualcuno dei suoi vicini che ha il telefono?»

«Non preoccuparti,» s'intromise Bodie, «pensa a lei per pochi minuti, perché io possa mettermi in contatto...» Fissò Jedson in viso per un attimo e poi scomparve all'improvviso.

Tre minuti dopo Ellen Megeath uscì leggermente dal nulla.

«Il signor Bodie sarà qui a momenti,» disse, «si è fermato a comprare un pacchetto di sigarette.»

Jedson si avvicinò a lei e la presentò alla signora Jennings. Aveva veramente un aspetto malaticcio e riuscivo a capire la preoccupazione di Joe. Di tanto in tanto deglutiva e tossiva come se fosse affetta dall'ingrossamento della tiroide.

Non appena arrivò Jack, cominciarono a discutere i particolari. Jack aveva già spiegato ad Ellen quale era il loro piano ed Ellen era dispostissima. Insistette che una seduta di magia in più non le avrebbe fatto male. Non c'era dunque ragione di aspettare. Si prepararono a partire subito. La signora Jennings stabilì l'ordine di marcia.

«Ellen, tu dovrai seguirmi in trance e tenerti in stretto contatto. Penso che quel divano vicino al camino sia il posto ideale per riposare il tuo corpo. Jack, tu resterai qui e rimarrai di guardia.» Il camino del soggiorno fu scelto come punto di partenza. «Ti terrai in contatto con noi attraverso Ellen.»

«Ma, Nonna, ci sarà bisogno di me nel Mezzo...»

«No, Jack,» ribatté lei, con dolce fermezza. «Tu sei molto più necessario qui. Qualcuno deve aiutarci a ritornare indietro, lo sai. Ad ognuno il suo incarico.»

Lui brontolò un poco, ma si rassegnò, La signora Jennings proseguì: «Penso che questo sia tutto. Ellen e Jack qui; Joseph, Royce ed io in viaggio. Tu, Archibald, non dovrai fare altro che attendere, non impiegheremo più di dieci minuti, secondo gli orologi di questa terra, se siamo destinati a ritornare.»

Si precipitò verso la cucina, dicendo qualcosa a proposito di un unguento e gridando a Jack di preparare le candele accese. La seguii in fretta.

«Che cosa intende dire?» chiesi. «Non devo far altro che aspettare? Ma io vengo con voi!»
Lei si voltò e mi guardò prima di rispondere, con i magnifici occhi turbati dall'apprensione. «Non vedo come sia possibile, Archibald.»
Jedson ci aveva seguiti; mi prese per un braccio.
«Andiamo, Archie, sii ragionevole. È fuori discussione. Tu non sei un mago.»
Io mi liberai con uno strattone. «Neppure tu lo sei.»
«Forse non nel senso tecnico; ma so abbastanza per poter essere d'aiuto. Non essere cocciuto, amico. Se vieni, ci sarai soltanto d'impiccio.»
È difficile rispondere a un'affermazione del genere, se per giunta è ingiusta. «Perché?» insistetti.
«Per tutti i diavoli, Archie, tu sei giovane, forte e volonteroso, non c'è nessun altro che vorrei avere dietro di me in una rissa, ma, vedi, questo non è un lavoro che richiede soltanto coraggio o intelligenza. Richiede una speciale conoscenza ed esperienza.»
«Bene,» ribattei, «la signora Jennings ha sapienza sufficiente per un reggimento. Ma mi perdoni, signora Jennings... è anziana e debole. Io sarò i suoi muscoli, in caso ne avesse bisogno.»
Joe sembrava lievemente divertito, ed io l'avrei preso a calci.
«Ma non è questo che serve in...»
La voce cavernosa del dottor Worthington lo interruppe.
«Mi sembra fratello, che l'impetuosa ignoranza del tuo giovane amico possa venire utilizzata. A volte la saggezza ci rende troppo cauti.»
La signora Jennings si intromise, mettendoci tutti a tacere.
«Aspettate... tutti!» ordinò, e si diresse verso l'armadietto della cucina. Lo aprì, spostò un pacchetto d'avena e tirò fuori un sacchetto di cuoio. Era pieno di legnetti.
Li buttò sul pavimento e poi tutti e tre si radunarono intorno ad essi, come per studiarne la posizione.
«Li butti ancora,» insistette Joe.
Lei eseguì.
Vidi la signora Jennings e il dottore annuire solennemente, in segno di consenso. Jedson si strinse nelle spalle e si allontanò. La signora Jennings si rivolse a me, sempre con un'espressione preoccupata.
«Verrai,» disse a bassa voce. «Non è prudente, ma verrai.»

Non perdemmo altro tempo. L'unguento venne scaldato e a turno lo spalmammo uno sulla schiena dell'altro. Bodie, nella sua qualità di guardiano, sedeva in mezzo ai suoi pentacoli, mecagrani e rune, leggendo una monotona nenia dal grande libro. Worthington decise di partire con la sua vera identità; color ebano, con addosso un paio di brache, con dei simboli dipinti su tutto il corpo, e la testa del nonno annidata sotto il braccio.

Ci fu qualche discussione prima che riuscissero a mettersi d'accordo sull'aspetto che doveva assumere Joe. La metamorfosi fu provata e cambiata diverse volte. Finalmente anche lui fu pronto, aveva il cranio terribilmente deformato, su cui era tesa una pelle grigiastra, sottile come carta, la schiena curva e i fianchi sfuggenti di un animale, e una coda lunga e ossuta, che si muoveva incessantemente. Ma nell'insieme aveva ancora una parvenza sufficientemente umana da provocare un senso di repulsione maggiore di quello che si sarebbe potuto provare alla vista di un essere del tutto sconosciuto. Io sussultai, a quella vista, ma Jedson era compiaciuto.

«Benissimo!» esclamò con una voce stridula. «Ha fatto un magnifico lavoro, signora Jennings. Asmodeo non riuscirebbe a distinguermi dal suo *stesso* nipote.»

«Non ci conto,» disse lei. «Andiamo?»

«E Archie?»

«Preferisco lasciarlo com'è.»

«E lei non si trasforma?»

«Penserò io a questo,» rispose lei, un po' piccata. «Ai vostri posti.»

La signora Jennings ed io montammo sulla stessa scopa. Io ero di fronte alla candela infissa nella saggina. Ho notato alcune immagini della Vigilia d'Ognissanti che mostrano la scopa con il manico in avanti e la saggina dietro. È un errore. La tradizione è molto importante, in cose come queste. Royce e Joe dovevano seguirci a breve distanza. Seraphin balzò rapidamente sulla spalla della sua padrona e si sistemò comodamente, con i baffi che gli fremevano, per l'impazienza.

Bodie pronunciò la parola, la nostra candela divampò. Eravamo partiti. Ero spaventato fin quasi al panico, ma cercavo di non dimostrarlo, mentre mi aggrappavo alla scopa.

Il camino si aprì e divenne una volta gigantesca. La fiamma salì ruggendo, come una foresta incendiata e ci trasportò verso l'alto. Mentre giravamo vorticosamente mi parve di vedere una salamandra danzare fra le fiamme. Fui

certo che si trattava della mia salamandra... quella che mi aveva onorato della sua approvazione e che qualche volta abbelliva con la sua presenza il mio caminetto nuovo. Mi sembrò un buon auspicio.

Avevamo lasciato l'entrata dietro di noi, se la parola "dietro" può essere usata in un luogo in cui le direzioni, sono simboliche, il sordo crepitio della fiamma era scomparso ed io cominciavo a riacquistare in parte il mio autocontrollo. Sentii una mano posarmisi alla cintura, in un gesto rassicurante. Mi voltai per parlare alla signora Jennings.

E quasi precipitai giù dalla scopa.

Quando avevamo lasciato la casa, era salita dietro di me sulla scopa una donna vecchissima, un corpo rattrappito e rugoso tenuto in vita da uno spirito indomito. Quella che vedevo adesso, era una giovane donna, forte, perfetta, e meravigliosamente bella. Non è possibile descriverla; era assolutamente priva di difetti, e l'immaginazione non poteva suggerire alcun miglioramento.

Avete mai visto il bronzo di Diana cacciatrice? Ecco, lei era qualcosa di simile; solo che il metallo non può riprodurre la viva e dinamica bellezza che io vedevo.

Ma era la stessa persona.

Era la signora Jennings cioè Amanda Todd, nel suo venticinquesimo anno, quando aveva raggiunto la piena maturità della sua femminilità affascinante, e prima che il tempo avesse attenuato quel fulgore di perfezione.

Dimenticai di avere paura. Dimenticai tutto tranne che mi trovavo in presenza della più entusiasmante e dinamica femmina che avessi mai incontrato. Dimenticai che aveva almeno sessant'anni più di me e che il suo aspetto attuale era semplicemente un trionfo della magia. Penso che se qualcuno mi avesse chiesto se ero innamorato di Amanda Jennings, avrei risposto di sì. Ma in quel momento i miei pensieri erano troppo confusi per essere espliciti. Lei era lì; e questo mi bastava.

Amanda sorrise; i suoi occhi erano pieni di una calorosa comprensione. Mi parlò; era la stessa voce che conoscevo anche se era una voce ricca di contralto al posto del solito, esile tono di soprano.

«Tutto bene, Archie?»

«Sì,» risposi con voce tremante. «Sì, Amanda, va tutto bene!»

CAPITOLO XIII.

Per quanto riguarda il Mezzo Mondo... come posso descrivere un luogo che non ha la minima rassomiglianza con il mondo che conoscevo? Come posso parlare di cose per cui non sono nemmeno state inventate le parole? Generalmente si parla di cose sconosciute in relazione a cose conosciute. Qui non esiste nessun termine di paragone: tutto è assolutamente sconosciuto. Tutto quello che posso fare, da parte mia, è di raccontare in quale modo queste cose colpirono i miei sensi umani, come questi avvenimenti influenzarono le mie emozioni umane, sapendo in partenza che entrano in gioco due falsità: la falsità che vedevo ed udivo, e la falsità che io riferisco.

Ho discusso questa faccenda con Jedson, e lui è d'accordo con me nell'affermare che la difficoltà è insuperabile; tuttavia alcune cose possono essere raccontate con qualche elemento di verità... una verità sui generis d'accordo, sempre in relazione alle emozioni prodotte in me dal Mondo delle Tenebre.

C'è una differenza fondamentale fra il mondo reale e il Mezzo Mondo. Nel nostro mondo esistono leggi naturali che sopravvivono ai cambiamenti di costume e di cultura; nel Mezzo Mondo solo la consuetudine persiste e non esiste alcuna legge naturale. Immaginate, per esempio, una situazione in cui il capo di uno stato possa abrogare la legge di gravità e rendere effettivo il suo decreto; un luogo in cui Re Canuto potrebbe ordinare al mare di indietreggiare e far sì che le onde gli obbediscano. Un luogo dove "su" e "giù" siano semplicemente questione di opinioni, dove le direzioni possano essere definite in giorni e colori quanto in chilometri.

Eppure non era un'anarchia priva di significato, poiché gli abitanti erano costretti ad ubbidire alle loro usanze come noi siamo sottomessi ai fenomeni naturali.

Descrivemmo una stretta curva verso sinistra, nel grigiore informe che ci circondava allo scopo di ispezionare gli anni, per trovare un sabba. Era intenzione di Amanda porre la questione direttamente a Satana in persona invece di frugare senza meta nei labirinti sempre mutevoli del Mezzo Mondo, alla ricerca di un essere che nella migliore delle ipotesi era difficile da identificare.

Royce individuò il sabba, sebbene io non riuscissi a vedere niente fino a che lasciammo che il suolo salisse verso di noi e procedemmo a piedi. Davanti a noi, a forse un quarto di miglio, c'era un'altura sormontata da un grande trono che splendeva di luce rossa, nell'aria buia. Non riuscii a

distinguere chiaramente la cosa che vi stava seduta, ma io sapevo che era lui... il nostro antichissimo nemico.

Non eravamo più soli. La vita... una immortalità malvagia e senziente, ribolliva attorno a noi, annebbiava l'aria e usciva strisciando dal suolo. Il suolo stesso fremeva e pulsava mentre vi camminavamo sopra. Cose senza volto soffiavano e ci mordicchiavano i talloni. Eravamo consci di presenze invisibili, attorno a noi, nell'oscurità nebulosa: esseri che squittivano, grugnivano e ridacchiavano: voci che erano gemiti piagnucolosi, che emettevano suoni risucchiati o assordanti

Quegli esseri sembravano vagamente turbati dalla nostra presenza... il cielo sa quanto ero terrorizzato io, per la loro vicinanza, invece... perché li sentivo scostarsi pesantemente dal nostro cammino, per avvicinarsi cautamente alle nostre spalle, mentre si lanciavano uno all'altro grida di avvertimento.

Una figura si agitò davanti a noi e si fermò; aveva una enorme testa e due agili e umide braccia.

«Indietro!» piagnucolò. «Ritornate indietro! I candidati alla stregoneria devono rivolgersi al livello inferiore!» Non parlava inglese ma le sue parole erano chiare.

Royce lo colpì sulla faccia e noi lo calpestammo; le sue ossa gessose si sbriciolarono sotto i nostri piedi. Lui si rimise insieme, dichiarò piagnucolando la sua sottomissione, poi corse davanti a noi, scortandoci fino al grande trono.

«È l'unico modo di trattare questi esseri,» mi bisbigliò Jedson nell'orecchio. «Spaccagli i denti a calci, e ti rispetteranno.»

Davanti al trono c'era una radura affollata di streghe, di stregoni e di demoni sotto vari aspetti, ed esseri impuri meno identificabili. A sinistra ribolliva il calderone. A destra alcuni esseri prendevano parte al festino delle streghe. Io distolsi lo sguardo. E proprio dinanzi al trono secondo la tradizione veniva eseguita la danza delle streghe, il divertimento del Capro. Uomini e donne, a dozzine, giovani e vecchi, belli e orribili, si impennavano e saltavano in un impossibile, acrobatico *adagio.*

Il ballo cessò e il gruppo si sciolse lentamente mentre ci avvicinavamo al trono.

«Che c'è, che succede?» chiese lentamente una voce rauca. «È il mio tesoruccio! Vieni, dolcezza, vieni a sederti accanto a me, mia cara. Ti sei

finalmente decisa a firmare il mio patto?»

Jedson mi afferrò per un braccio; io frenai l'impulso di parlare

«Resto come sono,» rispose Amanda, con voce carica di disprezzo. «E per quanto riguarda il tuo contratto, lo sai meglio di me quello che penso.»

«E allora perché sei qui? E perché questi *strani* compagni?» Lui guardò giù verso di noi dall'alto del suo trono, si batté la mano sulla coscia pelosa e sbottò in una risata fragorosa. Royce si agitò e brontolò, la testa di suo nonno sibilò rabbiosamente e Seraphin soffiò.

Jedson e Amanda si accostarono l'uno all'altra, come per consultarsi, poi lei riprese: «In forza del trattato con Adamo, invoco il diritto di procedere a un controllo.»

Lui ridacchiò e i diavoletti intorno a lui si coprirono le orecchie.

«Tu chiedi dei privilegi, qui? Senza nessun patto?»

«Sono le vostre usanze,» ribatté Amanda seccamente.

«Ah! Sì, le usanze! E poiché tu le invochi così sia. E chi mai vorresti esaminare?»

«Non conosco il suo nome. È uno dei tuoi demoni che si è preso delle libertà fuori della sua sfera.»

«Uno dei miei demoni, e tu non conosci il suo nome? Ne ho sette milioni, bella mia. Li esaminerai uno ad uno, tutti insieme?» Il suo sarcasmo era quasi pari al disprezzo di Amanda.

«Tutti insieme.»

«Non sia mai detto che non ho fatto di tutto per compiacere un mio ospite. Se tu avanzerai... vediamo un po'... esattamente di cinque mesi e tre giorni, troverai tutti i miei uomini pronti per l'ispezione.»

Non riesco a ricordare come ci arrivammo. Era una grande pianura bruna e niente cielo sopra. Schierati in ordine militare, pronti ad essere passati in rivista dal loro malvagio signore, c'erano tutti i maligni del Mezzo Mondo, legione per legione, divisione per divisione. Il Vecchio era accompagnato dal suo stato maggiore; Jedson me li indicò uno ad uno: Lucifero, il Primo Ministro; Satanasso, il feldmaresciallo; Belzebù e Leviatan, comandanti delle ali; Astarotte, Abaddon, Mammone, Teuto, Asmodeo e Incubus, i Troni caduti. Ciascuno dei settanta principi era a capo di una divisione e ciascuno di loro rimaneva con il suo comando, lasciando soltanto i duchi e i troni ad accompagnare il loro signore, Satana Mekratig.

Satana aveva ancora l'aspetto del Capro, ma tutti i membri del suo stato

maggiore si divertivano ad assumere le più orribili sembianze. Asmodeo aveva tre teste diverse, e tutte malvagie, che spuntavano dal posteriore di un grosso drago. Mammone rassomigliava, approssimativamente a una tarantola molto schifosa. Astarotte poi era indescrivibile. Solo Incubus aveva una vaga sembianza umana, poiché era l'unico modo per esibire la sua lascivia.

Il Capro guardò nella nostra direzione. «Sbrigatevi,» chiese. «Non siamo qui per il vostro divertimento.»

Amanda lo ignorò, e ci condusse verso il primo squadrone.

«Torna indietro!» gridò lui. E noi ci trovammo al punto di partenza: i nostri passi non ci avevano portato avanti. «Ignori la consuetudine. Prima gli ostaggi!»

Amanda si morse le labbra.

«Concesso,» ribatté, e si consultò brevemente con Royce e Jedson. Captai la risposta di Royce.

«Dato che devo andare io,» disse, «è meglio che mi scelga il compagno, per ragioni mie personali. Il nonno mi consiglia di prendere il più giovane. Cioè, naturalmente, Fraser.»

«Che succede?» chiesi quando udii pronunciare il mio nome. Ero stato intenzionalmente lasciato fuori da ogni discussione, ma senza dubbio era anche affar mio.

«Royce vuole che tu vada con lui a fiutare e stanare Ditworth,» spiegò Jedson.

«E dobbiamo lasciare Amanda con tutti questi demoni? Non mi va.»

«So badare a me stessa,» rispose lei quietamente. «Se il dottor Worthington ti vuole con lui, mi sarai di maggior aiuto se gli ubbidirai.»

«E questa faccenda degli ostaggi?»

«Dato che abbiamo chiesto il diritto di procedere a un controllo,» mi spiegò Amanda, «voi dovete portare qui Ditworth, altrimenti gli ostaggi verranno trattenuti.»

Jedson si intromise prima che io potessi protestare.

«Non fare l'eroe, ragazzo mio. È una faccenda seria. Il miglior modo di aiutarci è di andare con Royce. Se voi due non tornate, puoi scommettere che dovranno battersi con noi prima di poterci trattenere!»

Andai. Worthington ed io li avevamo appena lasciati prima che mi rendessi conto quale tranquillità d'animo mi avesse procurato la vicinanza di Amanda. Fuori dalla sua immediata influenza, tutto l'orrore del luogo e dai

suoi abitanti mi afferrò come una morsa.

Sentii qualcosa strisciarmi contro le caviglie e quasi schizzai fuori dalle scarpe. Ma quando abbassai lo sguardo, vidi Seraphin, il gatto di Amanda; aveva voluto seguirmi. Da quel momento, le cose andarono meglio per me.

Royce aveva già assunto la sua posa canina quando ci avvicinammo alla prima fila di demoni. Per prima cosa mi porse la testa del nonno. Un tempo avrei provato repulsione a toccare quella testa mummificata; ma lì mi sembrava una cosa arnica e familiare. Royce si buttò a quattro zampe e cominciò a passare avanti o indietro tra le file dei guerrieri infernali. Seraphin si affrettò a seguirlo, lo raggiunse, e cacciò con lui. Il nostro segugio sembrò contento di lasciare al gatto metà del lavoro, e senza dubbio era giustificato. Io camminavo più in fretta che potevo negli spazi fra uno squadrone e l'altro, mentre loro due s'infilavano ovunque.

Mi parve che tutto ciò durasse ore ed ore; certamente durò così a lungo che la stanchezza si trasformò in un rigido automatismo e l'orrore si ridusse a una sensazione di stordimento e di disagio.

Imparai a non fissare più i diavoli negli occhi e non mi meravigliai più alle loro orribili trasformazioni.

Setacciammo uno squadrone dopo l'altro, una divisione dopo l'altra, e finalmente risalendo verso l'ala sinistra arrivammo alla fine. I due animali erano diventati sempre più nervosi. Quando anche la fila anteriore dell'ultimo squadrone fu esaminata, il segugio venne vicino a me e si mise a guaire. Penso che cercasse suo nonno, ma io allungai una mano e gli accarezzai la testa.

«Non disperarti, vecchio amico,» dissi, «ci sono ancora questi.» Indicai i generali, che erano tutti principi, schierati davanti alle loro divisioni. Poiché eravamo risaliti dalla retroguardia, avevamo ancora da esaminare i generali delle primi divisioni dell'ala sinistra.

Ma anch'io ero disperato; che cos'erano mai mezza dozzina di probabilità in confronto a sette milioni di probabilità eliminate?

Il cane trotterellò verso il generale più vicino, il gatto era dietro di lui, mentre io cercavo di seguirli il più velocemente possibile. Cominciò a guaire prima ancora di aver raggiunto il demone, © io mi misi a correre. Il demone si agitò e cominciò a trasformarsi. Ma anche in quella strana forma c'era qualcosa di familiare in lui. «Ditworth!» urlai e mi tuffai per prenderlo.

Mi sentii schiaffeggiare da ali coriacee, straziare da artigli aguzzi. Royce

venne in mio aiuto, non più come segugio, ma nel suo aspetto solito; un negro di novanta chili. Il gatto era una sfera di furore, tutto denti e artigli. Tuttavia, saremmo stati perduti, completamente spacciati, se non fosse successa una cosa straordinaria. Un demone ruppe la fila e si lanciò verso di noi. Più che vederlo, sentii la sua presenza; e pensai che fosse accorso in aiuto del suo capo, benché mi avessero assicurato che le loro consuetudini non lo permettevano. Invece aiutò noi... i suoi nemici naturali... e attaccò con tanta vendicativa violenza che la lotta si risolse a nostro favore.

All'improvviso' tutto finì. Mi ritrovai per terra, avvinghiato non a un principe dei demoni, ma a Ditworth nella sua forma pseudoumana... un piccolo, mite uomo d'affari, vestito con sobria eleganza, con tanto di borsa è di occhiali e di capelli un po' radi.

«Toglietemi quella cosa di dosso,» disse stizzosamente. "Quella cosa" era la testa del nonno, che gli stringeva ostinatamente il collo con le gengive prive di denti.

Royce rinunciò per un attimo a tener bloccato Ditworth e recuperò suo nonno. Seraphin rimase dov'era, con le unghie piantate in una gamba del nostro prigioniero.

Il demone che ci aveva salvati era ancora con noi. Teneva Ditworth per le spalle e aveva gli artigli ritratti. Mi schiarii la gola e dichiarai.. «Credo che ti dobbiamo...» Non avevo la minima idea di quello che dovevo dire. Credo che fosse una situazione senza precedenti.

Il demone fece una smorfia, che forse doveva essere amichevole ma che io trovai spaventosa.

«Permettete che mi presenti,» disse in inglese: «Sono l'agente federale William Kane dell'F.B.I.»

Credo che sia stato questo a farmi svenire.

Quando rinvenni, ero sdraiato. Mi avevano spalmato un unguento sulle ferite, che adesso non mi facevano affatto male, ma ero mortalmente stanco. Vicino a me qualcuno stava parlando. Girai la testa e vidi tutti i miei compagni riuniti insieme. Worthington e il demone che sosteneva di essere un G-man, tenevano bloccato Ditworth di fronte a Satana. Non c'era più traccia del poderoso esercito infernale.

«Dunque era mio nipote Nebiros,» rifletté il Capro, scuotendo la testa e ridacchiando. «Nebiros, tu sei un ragazzo cattivo ed io sono fiero di te. Ma temo che ora dovrai misurare la tua forza con il loro campione, dato che ti

hanno fatto prigioniero.» Si rivolse ad Amanda. «Chi è il tuo campione, mia cara?»

Il demone G-man si intromise. «Sembra che sia compito mio.»

«Non credo,» rispose Amanda. Lo trasse in disparte e gli parlò nell'orecchio.

Alla fine lui scrollò le ali e si arrese.

Amanda ritornò verso il gruppo. A fatica riuscii ad alzarmi in piedi e li raggiunsi. «Un duello a morte, credo,» stava dicendo Amanda. «Sei pronto, Nebiros?» Ero diviso fra il terrore per la sorte di Amanda e la ferma convinzione che lei riusciva ad ottenere tutto quello che voleva. Jedson notò la mia espressione e scosse il capo. Non avevo il diritto di intromettermi.

Ma Nebiros non aveva abbastanza fegato. Aveva ancora l'aspetto di Ditworth e appariva ridicolmente umano. Si rivolse a Satana. «Non oso, Zio. Il risultato è incerto. Intercedi per me.»

«Certamente, Nipote. Avevo sperato che lei riuscisse a distruggerti. Mi metterai nei pasticci, un giorno o l'altro.» Poi si rivolse ad Amanda. «Diciamo... ah... dieci milioni di anni?»

Amanda, con lo sguardo, chiese il nostro parere; con mio grande piacere si rivolse anche a me. Poi rispose: «Così sia.» Non era una sentenza molto severa, mi dissero, corrispondeva all'incirca a sei mesi di prigione nel mondo reale, ma lui non aveva infranto le loro consuetudini; era stato semplicemente sconfitto dalla magia bianca.

Il Maligno abbassò un braccio con un gesto enfatico. Ci fu un rombo terribile e un'esplosione di luce, Ditworth-Nebiros fu legato a un enorme macigno con pesanti catene di ferro, sotto i nostri occhi. Aveva assunto di nuovo la forma di demone. Amanda e Worthington esaminarono le catene. Poi Amanda impresse un sigillo su ogni lucchetto e annuì verso il Capro. Immediatamente il macigno cominciò ad indietreggiare, velocemente, finché non scomparve.

«Ecco è finita, mi sembra; suppongo che adesso ve ne andrete,» annunciò il Capro. «Tutti eccetto quesito...» E sorrise al demonio G-man. «Ho dei progetti per lui.»

«No.» Il tono di Amanda era deciso.

«Che dici mai, piccola mia? Non è sotto la vostra protezione e per di più ha offeso le nostre tradizioni.»

«No!»

«Veramente, sono obbligato ad insistere.»

«Satana Mekratig,» disse lentamente Amanda, «vuoi provare la tua forza con me?»

«Con una signora?» La guardò attentamente, come se la vedesse per la prima volta. «Be',... è stata una giornata faticosa, vero? Non ne parliamo più. Alla prossima volta dunque...»

Era svanito.

Il demone si rivolse ad Amanda.

«Grazie,» disse semplicemente. «Vorrei avere un cappello per potermelo togliere.» Poi aggiunse ansiosamente. «Conoscete il modo di uscire di qui?»

«E lei no?»

«No, e questo è il guaio. Forse dovrei spiegarmi. Io faccio parte della divisione antimonopolio; abbiamo saputo qualcosa su questo tizio Ditworth o Nebiros. L'ho seguito fin qui, credendo che fosse semplicemente uno stregone, e che avrei potuto servirmi del suo potere per tornare indietro. Ma quando ho capito la verità era troppo tardi. Ero in trappola. Mi ero quasi rassegnato a restare qui, come falso demonio, per tutta l'eternità.»

Il suo racconto mi interessava molto. Certamente, sapevo che tutti gli agenti federali sono avvocati, o maghi o ragionieri, ma tutti quelli che avevo conosciuto io erano ragionieri. La sua calma accettazione di incredibili pericoli mi colpì e aumentò la mia stima per gli agenti federali

«Può far ritorno con noi,» disse Amanda. «Si tenga ben vicino.»

Poi si rivolse agli altri. «Ce ne andiamo, adesso?»

Quando atterrammo, Jack Bodie stava ancora intonando la sua monotona nenia.

«Otto minuti e mezzo,» annunciò, dando un'occhiata al suo orologio da polso. «Ottimo lavoro. Ci siete riusciti?»

«Certamente,» riferì Jedson con la sua voce alterata dalle sofferenze della metamorfosi. «Tutto quello che...»

Ma Bodie l'interruppe.

«Bill Kane... vecchio birbante!» gridò. «Come mai sei della partita?» Lo pseudodiavolo aveva operato la sua trasformazione durante il viaggio ed era arrivato nella sua forma naturale; era giovane, magro e scattante, e portava un sobrio abito grigio, e un cappello dalla tesa piegata!

«Ehi, Jack,» esclamò. «Domani ti verrò a trovare e ti racconterò tutto. Ora devo andare a rapporto.» E scomparve.

Ellen non era più in trance e Joe si stava chinando premurosamente verso di lei, per controllare come aveva sopportato Io sforzo. Mi guardai intorno per cercare Amanda.

Udii dei rumori in cucina e corsi da quella parte. Lei mi guardò e mi sorrise, il suo splendido, giovane viso era sereno e terribilmente bello.

«Amanda,» mormorai, «Amanda...»

Credo di aver avuto l'intenzione subconscia di baciarla, di fare all'amore con lei. Ma è molto difficile iniziare una relazione di questo genere se la ragazza, in qualche modo, non dimostra di essere disposta ad accettare. Amanda non lo dimostrava affatto. Era amichevole e cordiale, ma fra lei e me c'era una barriera di riserbo che non potevo superare. Le rimasi vicino in cucina, mentre lei preparava cioccolata calda e panini per tutti noi.

Quando raggiungemmo gli altri, mi sedetti ed io lasciai raffreddare la mia cioccolata, guardando Amanda con un senso vago di delusione nel cuore, mentre Jedson raccontava a Ellen e Jack le nostre vicissitudini. Poco dopo Joe accompagnò Ellen a casa e Jack uscì insieme a loro.

Quando Amanda rientrò nel soggiorno dopo averli accompagnati alla porta, il dottor Royce era disteso sul tappeto davanti al fuoco, con Seraphin acciambellato sul petto robusto. Russavano tutti e due sommessamente. All'improvviso mi resi conto che ero mortalmente stanco. Amanda se ne accorse e mi disse: «Coricati sul divano e fai un pisolino, se ci riesci.»

Non me lo feci ripetere due volte. Lei mi stese una coperta sulle gambe e mi baciò teneramente. Mentre mi addormentavo la sentii salire le scale.

Fui svegliato dal sole che mi batteva sul viso.

Seraphin era seduto sulla finestra e si stava lavando. Il dottor Worthington doveva essersene andato da poco perché il tappeto non era ancora stato sistemato. La casa sembrava deserta. Udii un lieve rumore di passi in cucina. Balzai in piedi e accorsi.

Lei mi voltava le spalle e stava allungando una mano verso il vecchio pendolo appeso al muro. Quando entrai si voltò... piccola, incredibilmente vecchia, con i candidi capelli raccolti ordinatamente in una crocchia.

Capii all'improvviso perché la notte precedente ero riuscito ad ottenere soltanto un materno bacio della buonanotte; Amanda aveva avuto buon senso per tutti e due e non aveva permesso che mi rendessi ridicolo.

Mi guardò e poi disse con voce calma: «Guarda, Archie, il mio vecchio orologio si era fermato, ieri.» Stese una mano e toccò il pendolo, «ma

stamattina cammina di nuovo.»

Non c'è nient'altro da aggiungere. Con la scomparsa di Ditworth e il rapporto di Kane, l'Anonima Stregoni chiuse i battenti quasi immediatamente. Le nuove leggi riguardanti la magia furono dichiarate lettera morta prima ancora di venire abrogate.

Noi tutti andiamo spesso a trovare la signora Jennings, quando ce lo permette. Io le sono veramente grato che non mi abbia permesso di compromettermi con la sua personalità più giovane, perché la nostra amicizia è diventata solida e duratura. Tuttavia, se fossi nato sessant'anni prima, il signor Jennings avrebbe avuto un rivale pericoloso.

Ho aiutato Ellen e Joe ad organizzare il loro nuovo commercio, poi ho dato a Bodie la carica di direttore, perché io non ho voluto abbandonare il mio antico mestiere. Ho costruito un'ala nuova e ho comprato due nuovi autocarri, proprio come mi aveva predetto la signora Jennings. Gli affari vanno bene.

FINE